

Nicolò Groja

**La *Philomathia* di Angelo Michele
Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi**

Introduzione

La produzione letteraria della Bologna del Quattrocento e del primo Cinquecento è un oggetto poco meno che misterioso: al di là della celebre eccezione rappresentata dalle *Porretane* di Sabadino degli Arienti¹ testo relativamente letto e considerato, ma più in relazione agli studi sulla novellistica in genere che sulla letteratura felsinea e di qualche altra sporadica iniziativa, il *corpus* delle prose e dei versi scritti nel capoluogo emiliano nell'arco di quel secolo e mezzo abbondante è in grandissima parte inedito. Non è diversa la situazione, come denuncia anche Bruno Basile in uno dei pochi volumi dedicati alla cultura e alla letteratura della città in quel preciso momento storico:

un'analisi critica che, quasi costretta su pochi e obbligati reperti, si è esaurita, sul piano storico e artistico, dopo alcuni lavori di sintesi, meritori per la qualità quanto, purtroppo, rimasti senza seguito.²

Lo stesso lavoro di Basile ha senz'altro il merito d'aver messo in luce le dinamiche culturali dell'epoca dei Bentivoglio e di aver dato edizione di alcuni testi di quel periodo, ma anch'esso non ha avuto la fortuna di fare proseliti: la bibliografia riguardante la cultura e la poesia della Bologna del secolo XV è scarna di titoli – tra i quali spiccano l'edizione delle lettere di Sabadino degli Arienti³ e l'edizione delle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano⁴, opera varia che si avvale anche delle firme di autori non felsinei. E se i documenti

della civiltà bentivolesca a noi pervenuti sono di una scarsità disperante, per effetto, certo, delle vandaliche spoliazioni popolari succedute ai tumulti durante l'annessione primo-cinquecentesca allo Stato della Chiesa,

certo non manca, nonostante tutto, materiale rimasto a impolverarsi nelle biblioteche e negli archivi, toccato solamente dall'interesse di Lodovico Frati e di pochi altri all'inizio del secolo scorso⁵.

¹ SABADINO DEGLI ARIENTI

² BASILE, p. 10.

³ *The letters of Sabadino degli Arienti*, a c. di Carolyn James, Firenze, Olschki, 2002.

⁴ BOLOGNA.

⁵ Vd. FRATI 1900, FRATI 1907, FRATI 1908, CAVICCHI.

Si può forse obiettare che il tempo è in questi casi il giudice migliore, il vaglio attraverso cui passano le opere più raffinate, e dove s'incastano quelle grossolane; ma il tempo ci ha anche consegnato il Quattrocento come "il secolo senza poesia", e ricomporre il mosaico di quei decenni invece fervidi ed esuberanti è fondamentale per la storia della nostra letteratura. Con questo lavoro si vuole dunque aggiungere un piccolo tassello a questo mosaico, guardando proprio alla città dell'*Alma mater*, di Guido Guinizzelli prima e Ulisse Aldrovandi poi, ma anche di Sabadino per l'appunto, dell'Accademia del Viridario, della famiglia Bentivoglio e dei poeti e letterati che assieme ad essa sono assurti ad effimera gloria e caduti poi nell'oblio.

Tra questi troviamo Cesare Nappi, Giovanni Filoteo Achillini, e appunto Angelo Michele Salimbeni – che come vedremo fu uno dei verseggiatori più apprezzati della sua cerchia e Sebastiano Aldrovandi.

Due fantasmi alla corte dei Bentivoglio

Quando, agli inizi del Novecento, Lodovico Frati pubblicò i suoi studi sui poeti bolognesi dei secoli precedenti⁶, molti dei nomi citati erano stati nel frattempo dimenticati, più o meno meritatamente; tra loro anche due misconosciuti verseggiatori quattrocenteschi, la cui fortuna iniziò sotto l'ala di Giovanni II Bentivoglio e con la fine della sua effimera corte si concluse: Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi.

Le informazioni sulla loro vita sono poche e incomplete: le loro doti poetiche meritavano, come vedremo, le citazioni di alcuni contemporanei, ma bisognerà attendere gli studi degli eruditi del Settecento per avere qualche notizia in più: gli storici settecenteschi Pellegrino Orlandi e Francesco Saverio Quadrio⁷ sono i primi a nominarli in qualità di poeti, limitandosi però a una breve e superficiale rassegna delle opere; qualche cenno sulla loro vita si ricava invece dalla rassegna biografica dei poeti bolognesi redatta da Giovanni Fantuzzi⁸ – che rimane tuttora la principale fonte a stampa sull'argomento. In seguito è solo il suddetto Frati a tentare stilare le biografie di Salimbeni e Aldrovandi, riuscendo tuttavia

⁶ Vd. FRATI 1908. Lodovico Frati (Bologna 1855-Trieste 1941) fu bibliotecario presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in poi segnalata con la sigla B.U.B.), di cui curò anche il catalogo dei manoscritti, tuttora in uso. Si occupò principalmente di letteratura bolognese e di poesia dei secoli XIV e XV.

⁷ Vd. ORLANDI e QUADRIO. Pellegrino Antonio Orlandi (1660-1727) fu uno storico dell'arte e bibliografo bolognese. Francesco Saverio Quadrio (1695-1756) fu un presbitero di origine valtellinese che visse e operò a milano; fu storico e storico della letteratura, ma anche autore di opere in versi.

⁸ Vd. FANTUZZI. Giovanni Fantuzzi (1718-1799) fu uno storico e biografo bolognese.

solo in parte nell'operazione: commette infatti alcuni errori di valutazione e tralascia alcune pur importanti questioni. Si tenta dunque, qui di seguito, una compilazione quanto più possibile esaustiva sulla vita e sulle opere dei due scrittori, che sembra abbiano lasciato dietro di sé – come due fantasmi – una traccia appena intelleggibile del loro passaggio.

Sebastiano Aldrovandi

Fantuzzi cita Sebastiano Aldrovandi solo marginalmente, in qualità di coautore – assieme a Salimbeni – della *Philomathia*, senz'altro aggiungere riguardo a nascita, morte, o eventuali altre opere⁹; da fonti manoscritte si scopre invece che fu figlio di Nicolò Aldrovandi e Camilla di Catellano di Sala¹⁰, i quali si erano sposati nel 1451 con dote di lire 1000¹¹. Sarà dunque il 1451 il *terminus post quem* da individuare per la nascita del poeta, che FRATI 1908 considera invece nato tra il 1456 e il 1469; il Frati, che si scorda puntualmente di citare le sue fonti, pare non avesse consultato i *Vacchetini Gozzadini* – che pure sono citati nelle *Genealogie* del conte Carrati¹², opera ben nota all'erudito bolognese – e, se non sappiamo che informazioni usi per l'ipotesi della prima data, presumibilmente si basa su GUIDICINI 1869 per l'individuazione della seconda, che coincide banalmente con la data di morte di Nicolò Aldrovandi¹³. Appurato l'anno di matrimonio di Nicolò e Camilla, si dovrà aggiornare la forbice temporale in cui Frati spera d'individuare la nascita di Sebastiano: non è possibile infatti che egli sia nato nel 1469, poiché – in tal caso – all'epoca del presunto inizio dello scambio epistolare riportato nella *Philomathia*, cioè nel 1477, avrebbe dovuto avere non più di otto anni; è dunque verosimile che sia nato prima del 1459/60. Risulta poi già defunto nel 1529, come si legge in un rogito in cui è riportata una transazione della

⁹ Cfr. FANTUZZI, p.

¹⁰ L'informazione si ricava da diversi rogiti stilati a cavallo dei secoli XV e XVI, il più antico dei quali è stilato da Ludovico Panzachi nel 1469 e riportato nei *Vacchettini* di Giovanni Pasquali Alidosi, che così riporta: "Giovanni Francesco e Sebastiano di Nicolò Aldrovandi e figli di Camilla di Catellano di Sala" (è la stessa notizia che si legge, ma senza indicazione della fonte, in FRATI 1908).

I *Vacchettini Alidosi* (collocazione nel fascicolo numero 644 della sezione VI del catalogo dell'Archivio di Stato di Bologna) sono uno spoglio manoscritto di rogiti dei notai bolognesi compresi tra il secolo XV e il secolo XVII, raccolti in diciotto tomi di repertori o indici cui corrispondono altrettanti tomi di rubriche. Ogni tomo è diviso al suo interno in diverse unità (533 in totale): i tomi di repertori non costituiscono un indice generale, fanno riferimento bensì alle singole unità (esistono cioè 533 indici); questo rende la ricerca particolarmente complessa e farraginoso, e perciò tuttora lungi dall'essere completa, ma ci consente comunque di trarre informazioni assai preziose.

¹¹ Cfr. Annibale d'Alessandro Gozzadini, *Vacchettini dei parentadi delle famiglie, 1300-1500*, ms., sec. XVI ex. Sono conservati alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

¹² Si tratta di svariati tomi manoscritti, compilati da Baldassarre Antonio Maria Carrati (Bologna 1735-1812), che raccolgono alberi genealogici di moltissime famiglie bolognesi, sia estinte che viventi all'epoca del Carrati. Sono conservati alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

¹³ GUIDICINI 1869, vol. I, p. 370; GUIDICINI 1876, p. 63, indica però come data di morte dello stesso Nicolò il 3 settembre 1468.

signora Antonia “moglie del fu sig.r Sebastiano Aldrovandi”¹⁴ – si tratta di Antonia Manzoli, che Sebastiano sposò nel 1484, secondo un rogito citato nei *Vacchettini Alidosi*.

La sporadicità delle informazioni – e gli inevitabili dubbi sulla loro attendibilità – costringono a lasciare qualche questione aperta, che è però necessario toccare per ragioni di completezza. Una di queste riguarda un “Camillo figliuolo di Sebastiano”, che “fu primicerio di San Petronio” nel 1488, secondo quanto scrive Dolfi parlando della famiglia Aldrovandi¹⁵. Quella di primicerio è una carica ecclesiastica, un po’ prematura per uno che all’epoca – secondo i dati in nostro possesso – dovrebbe aver avuto al massimo 4 anni (e lo stesso padre avrebbe dovuto averne al massimo 35). Le ipotesi che si possono addurre non sono molte: l’indicazione del Dolfi potrebbe essere errata, o riferirsi a un Sebastiano omonimo; “primicerio” potrebbe essere una lettura errata di “primicenio” e quindi “primigenio”, a cui si potrebbe dare l’accezione di “primogenito” – ma non ci sono attestazioni a supporto, e l’ipotesi pare assai forzata. Nemmeno in questo caso ci vengono in aiuto, purtroppo, le *Genealogie* del Carrati, che per la famiglia Aldrovandi hanno notizie dal Seicento in poi.

Ricaviamo qualche notizia collaterale – ma, vedremo, non del tutto inutile – dalle *Famiglie* del Salaroli, che a proposito della famiglia Aldrovandi così si esprime:

Aldrovandi: Azzurro, fascia che ha sotto un cheuron, e sopra una rosa, il tutto d’oro. Erano detti dal Vivaro che abitavano nella strada di tal nome, che è quella che è nella piazza di s. Stefano, e passa in strada Castiglione, ove ora sono le stalle de’ Pepoli. Della fazione Maltraversa, de’ Citati, nel consiglio de’ 600, senatori de 16. 21., e 40. anziani, sapienti, gonfalonieri, ambasciatori, cavalieri gaudenti, ed laureati, e dottori, cardinale, Co. Co. di guida. Oriondi da castel de’ Britti. Hanno il loro palazzo in Galliera prima di arrivare a s. Maria Maggiore con altre due case e andare a s. giorgio, ed abitavano ancora in altra sedi. Le loro sepolture sono in s. Stefano, s. Maria Maggiore, Suore della Maddalena. s. Francesco, Corpus Domini, s. Maria della Grada, e s. Petronio dove è la bella capella a detto santo dedicata, ed in s. Salvatore.¹⁶

Non v’è dubbio che questi Aldrovandi siano appunto la famiglia del nostro Sebastiano, e financo lo stesso ramo: un rogito di Cesare Nappi del 1504, citato da GUIDICINI 1869¹⁷, riporta infatti che Sebastiano e il fratello Giovanni Francesco si dividono la proprietà di

¹⁴ La notizia si legge nell’*Inventario et indice di tutti li instrumenti di casa Aldrovandi* (contenuto nell’Archivio Aldrovandi-Marescotti, fascicolo n° 503 della sezione VII del catalogo dell’Archivio di Stato di Bologna).

¹⁵ Cfr. DOLFI, p. 41-43.

¹⁶ Carlo Salaroli, *Famiglie della città di Bologna, loro origine, arme, case e sepolture, loro dignità*, ms., sec. XVIII.

¹⁷ GUIDICINI 1989, vol. II, p. 178.

palazzo Aldrovandi in via Galliera¹⁸. Troviamo inoltre due riscontri relativi allo stemma descritto dal Salaroli: il primo è all'interno del ms. 1614 della Biblioteca universitaria di Bologna, che contiene la *Philomathia*: nel frontespizio è infatti riprodotto uno stemma araldico del tutto conforme a quello descritto dal Salaroli.



Il secondo riscontro è invece sopra la tomba di Nicolò Aldrovandi all'interno della chiesa di Santo Stefano a Bologna, dove troviamo lo stesso stemma accompagnato dal motto “In virtute gloria”.



¹⁸ L'edificio, ora palazzo Aldrovandi-Montanari, fu rifatto su ordine del cardinale Pompeo Aldrovandi nel Settecento, ed è attualmente sede della Biblioteca Comunale, della Cineteca e del Circolo della Stampa.

Sulla tomba si legge questa epigrafe:

TRINITATI
NICOLAO · ALDROVANDO · ATTAVO · PETRO · AVO ·
EQUITIBUS · ET · IURECONSULTIS ·
AC · NICOLAO · PATRI ·
PATRICIIS · ET · SEXDECIM VIRIS ·
RARI · EXEMPLI · VIRIS ·
IO · FRANCISCUS · ET · SEBASTIANUS ·
INSTAURAVER · ET · SIBI ·
ANNO · M D · KL · APRIL ·

Non sarà inutile aprire qui una breve parentesi su Nicolò Aldrovandi, poiché un sintetico quadro della sua vita aiuta a dare concretezza alla figura del figlio Sebastiano. Nicolò fu un personaggio di rilievo all'interno della società bolognese: fu ambasciatore a Venezia e a Firenze tra il 1405 e il 1415, podestà di Castel de' Britti nella prima metà del XV secolo e priore generale nel monastero di san Michele, sempre a Castel de' Britti¹⁹. Questi dati ci consentono di confermare lo *status* di Sebastiano all'interno della società bentivolesca e di capire che Castel de' Britti – il *locus amenus* in cui Aldrovandi e Salimbeni iniziano lo scambio epistolare descritto nella *Philomathia* – non è un luogo scelto casualmente, ma anzi piuttosto rilevante nella biografia del poeta.

Sul resto della vita di Sebastiano si trovano informazioni sparse tra un certo numero di atti notarili di anni diversi²⁰, relativi soprattutto a compravendite e altri affari in cui risulta coinvolto assieme al fratello Francesco²¹; tra gli scritti salienti annoveriamo quello che vede Sebastiano membro degli Anziani consoli nel 1482²² e un rogito del notaio Francesco Formaglini del 1502 relativo alla donazione di Raimondo Ramponi delle chiese di san Luca e santa Maria “del Castello di Bologna”, a cui faranno riferimento gli eredi nel tardo

¹⁹ Le informazioni sono tratte da alcuni atti contenuti all'interno della cosiddetta *Miscellanea Aldrovandi* e nel faldone *Città, terre, castelli* dell'Alidosi. Tutto il materiale è conservato dall'Archivio di Stato di Bologna. Il monastero di San Michele a Castel de' Britti fu purtroppo distrutto durante la seconda guerra mondiale.

²⁰ Sono stati consultati a tal proposito i *Vacchettini Alidosi*, l'*Inventario et indice di tutti li strumenti di casa Aldrovandi* e la *Miscellanea Aldrovandi*; tutte le carte sono conservate all'Archivio di Stato di Bologna.

²¹ Giovanni Francesco Aldrovandi è inoltre tra i Riformatori dello Stato di libertà di Bologna durante i primi anni del Cinquecento, e nel 1506 è tra coloro che si recano a Imola per raccomandare la città di Bologna al Papa e sottomettergliela (cfr. GUIDICINI 1869, vol. I, p. 263).

²² cfr. DOLFI alla voce Aldrovandi, ma anche G. P. Alidosi, *Anziani, consoli e confalonieri di Bologna*, cit. in FRATI 1908. L'aggettivo “anziano” indica una maggiore influenza all'interno del consiglio comunale e non è dunque un'indicazione di età; il fatto che l'Aldrovandi sia tra gli anziani nel 1482 - quando aveva all'incirca 30 anni - è dunque assolutamente verosimile.

Ottocento per rivendicare i propri diritti su quelle proprietà²³. Cherubino Ghirardacci afferma che l'Aldrovandi era presente, in qualità di scalco, alle sfarzose nozze di Annibale II Bentivoglio e Lucrezia d'Este²⁴, vestito “di raso verde con un ricamo di perle nel quale era un aquila col motto che diceva «Sotto l'ombra delle tue ali»”²⁵. Il riferimento più probabile è all'immagine araldica degli Este di Ferrara, e perciò un verosimile omaggio alla sposa Lucrezia; eppure il nobile rapace è legato in altri modi al nostro poeta: come si può notare dalle immagini riportate e dallo scritto del Salaroli, non v'è aquila alcuna nello stemma della famiglia Aldrovandi – né in quello dei Bentivoglio, promotori della festa – ma scrive Dolfi degli stessi Aldrovandi che “per privilegi havuti da imperatori posso fare l'Aquila sopra l'arma, come si vede nella capella della B.V. della Pace in s. Petronio”²⁶, e del resto ci sono due aquile ai lati del blasone sulla tomba di Nicolò Aldrovandi; inoltre, ve n'è una anche negli stemmi di alcuni rami degli Sforza, famiglia cui appartiene Ginevra (moglie di Giovanni II Bentivoglio e, precedentemente, del cugino Sante). Non è facile dunque interpretare con certezza il significato dell'aquila in relazione a quanto dichiarato da Dolfi; ma è certamente degno di nota che Aquila sia il *senhal* della donna amata dal Salimbeni e cantata nella *Philomathia*:

Accepta doncha quel che nel preterito ho scritto, et quel che per l'avenire scriverò, esser solo per darti noticia di li pensier mei et de li dolci affani ne li quali mi tiene una aquila gentile.²⁷

Il buio si fa ancora più fitto quando si cercano notizie sull'opera letteraria dell'Aldrovandi: oltre alla *Philomathia*, non sono giunte ai giorni nostri altre sue opere, né sappiamo se ne abbia mai scritte. Su di lui cala anche il rumoroso silenzio dei poeti a lui contemporanei, i quali non lo citano mai – ma spendono parole di lode, come vedremo, sul Salimbeni. Una sola possibile eccezione è un verso del *Viridario* di Giovanni Filoteo Achillini, che a lui potrebbe riferirsi quando scrive:

l'Aldrovando è nel numer de' patricii²⁸.

²³ *Miscellanea Aldrovandi*, plico 478 dell'Archivio di Stato di Bologna.

²⁴ Le nozze si celebrarono nel 1487 a Bologna.

²⁵ GHIRARDACCI, p. 518. ma cfr. anche MUZZI, p. 118.

²⁶ Cfr. nota 17.

²⁷ Vd. capitolo 11, prosa c.

²⁸ cfr. anche GUIDICINI 1869.

Aldrovandi è però un cognome sin troppo comune a Bologna per poter affermare con certezza che il verso si riferisca proprio a Sebastiano; ed è comunque segno di ben scarsa considerazione poetica.

Angelo Michele Salimbeni

Ad Angelo Michele Salimbeni Fantuzzi dedica un capitoletto più corposo: lo descrive come un nobile bolognese, figlio a suo dire di Anselmo Salimbeni e Polissena di Raddaello Foscarari – e perciò nato dopo il 1454, anno in cui si celebrano le nozze tra i due. Il Fantuzzi è però turbato da una rubrica del manoscritto 1502 della Biblioteca universitaria di Bologna²⁹ in cui Salimbeni è citato come “Angelo Michele de Segnimbeni, alias de Vaselj”:
non esita a definire la grafia “Segnimbeni” un errore del copista, mentre a proposito cognome “Vaselj” – che pare compaia solo in questa occasione – avanza due ipotesi: che la famiglia Salimbeni “s’appellasse un tempo Vaseli o Vasselli”, o che Angelo Michele fosse “veracemente della Famiglia Vaseli, o Vasselli, e per retaggi poi, o per altra cagione il cognome de’ Salimbeni assumesse”³⁰. Tali ipotesi sono da scartare senz’altro; si legge infatti in un rogito del notaio Giacomo Loiano Amicini, datato 1484³¹: “Nanno³² di Salimbene di Salimbeni messer da Vasselli e Francesco e Angel Michel suoi figli”³³ (i due risultano coinvolti in una compravendita). Inoltre, si legge in un resoconto dei *libri partitorum* dei riformatori dello Stato di libertà della città di Bologna, con data 4 dicembre 1506:

Item per trigintauna fabas albas et una nigram elegerunt in cancellarium ipsorum D. quadriginta Angelum Michaellem olim m. Nannini de salimbenis notarium. Ita quod continuet in cancellaria deservire cum illo salario librarum decem quod habere consueverant Philippus Balduinus de Bentivolijs.³⁴

Quest’ultima informazione conferma dunque il legame di parentela tra i due. Non si trova purtroppo alcun Angelo Michele nelle *Genealogie* di Carrati, né sull’albero relativo alla famiglia Salimbeni, né sull’albero della famiglia Vasselli; dalle carte si deduce comunque

²⁹ Si tratta del manoscritto che contiene l’*Egloga pastorale*, su cui vd. *infra*.

³⁰ FANTUZZI, p. 288.

³¹ FRATI 1908 cita invece, per la stessa notizia, un rogito di Nicolò Lojani del 1487.

³² Nanno, o Nannino, è citato come “matricola di m. falegnami nel libro grosso delle arti” nel 1425 (notizia reperita nei *Vacchetini Alidosi*, Rubriche, 20).

³³ L’archivio di Giacomo Loiano Amicini è consultabile presso l’Archivio di Stato di Bologna, fascicolo 406 della sezione VI del catalogo.

³⁴ *Libri partitorum 13 (1506-1508)*, presso l’Archivio di Stato di Bologna (collocazione nel fascicolo numero 1.1 della sezione I del catalogo). Parte del testo è citato in FRATI 1908.

che gli alberi delle due famiglie s'incrociarono al più tardi all'altezza proprio di Nannino Salimbeni (la cui data di nascita non è esplicitata, ma presumibile attorno all'inizio del secolo XV³⁵), figlio di un certo Salimbene – Salimbene Vasselli, o Salimbene Salimbeni se supponiamo essere questo cognome mutato già all'altezza di Bartolomeo, nonno di Nannino, a sua volta figlio di un altro Salimbene³⁶. Ne ricaviamo comunque, come già FRATI 1908, che il nostro Angelo Michele faccia parte di quel ramo della famiglia; non si possono però avere certezze, al momento, riguardo la sua data di nascita, che si deve supporre comunque successiva al 1442, anno in cui il padre Nanno celebra il suo matrimonio con “Lucia di Michele di Pietro m. di legname”. Il Salimbeni dunque non è un nobile, come supposeva Fantuzzi, ma è comunque membro attivo dell'alta società benvivolese e nel 1497 è nominato coadiutore alla cancelleria del Comune di Bologna:

Per omnes fabas albas constituerint Angelo Michaeli de salimbenis coadiutori in cancellaria comunis Bononiae loco Petronij de Prindipartibus defuncti libras duodecimi bon. quod mense per eius salario ac m. duratus decem anni quod anno in festo nativitatis domine nostre Jesu christi per panno unius vestis eo modo quo habebat Petronius subductus.³⁷

Da un rogito del notaio Antonio Cisti si apprende che Angelo Michele si sposò, tra il 1501 e il 1505, a una “Diamante di Mateo Mellino di Malchiavelli”, da cui ebbe una figlia di nome Caterina, passata in seconde nozze con “Ercole di Andrea Leoni alli Recordati” nel 1518. Il Frati ritiene che il poeta “il 2 marzo 1517 fosse già morto, poiché fu eletto in tale giorno cancelliere Pompeo di Lodovico Foscarari in sostituzione del Salimbeni defunto”³⁸. La notizia va presa con la necessaria cautela, come suggeriscono le ricorrenti imprecisioni all'interno dei saggi dell'erudito bolognese; nello specifico, un paio di elementi sono apparentemente in contrasto con quanto riportato poc'anzi, pur non essendo purtroppo decisivi: innanzitutto Frati cita come sua fonte il volume dei *libri partitorum* del 1517, ma i tomi conservati all'Archivio di Stato di Bologna non vanno oltre l'anno 1513³⁹; inoltre Angelo Michele è citato in qualità di marito di Diamante Machiavelli, presumibilmente ancora vivo, in un rogito di Cristoforo Gilini conservato in una filza relativa agli anni

³⁵ FRATI 1908, p. 348, cita una lapide del chiostro di s. Domenico in Bologna che lo dà morto nel 1462.

³⁶ Nelle *Genealogie* del Carrati sono citati un Salimbene e un Bartolomeo di famiglia Salimbeni; risultano però fratelli e non padre e figlio.

³⁷ *Libri partitorum 12 (1490-1506)*, presso l'Archivio di Stato di Bologna (collocazione nel fascicolo numero 1.1 della sezione I del catalogo). Citato anche in FRATI 1908.

³⁸ FRATI 1908, p. 349.

³⁹ Se il Frati non dovesse essere caduto in errore a tal proposito, si potrebbe supporre - oltre a un'eventuale, imperdonabile svista di chi scrive - che i tomi possano essere stati perduti nel corso del secolo.

1520–21⁴⁰. Termine *ante quem* credibile per la morte del poeta è il 1525, anno in cui gli viene dedicato un epitaffio, come vedremo più avanti.

Un'ulteriore questione aperta riguarda il soprannome con cui Salimbeni viene chiamato in alcune rubriche o componimenti che lo citano: il Calvicio. ORLANDI scrive che questo fu il nome d'arte scelto da Angelo Michele Salimbeni quando entrò a far parte dell'Accademia del Viridario dell'amico e collega Giovanni Filoteo Achillini, ma nota già FANTUZZI⁴¹ che l'Accademia fu fondata nel 1511, mentre Salimbeni viene identificato come "Il Calvicio" già nelle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano, nel 1504⁴². Anche in questo caso le ipotesi avanzate dal Fantuzzi sono due: che la fondazione dell'Accademia vada retrodatata di almeno sei anni, o che Calvicio sia effettivamente uno dei nomi di battesimo del poeta; entrambe le possibilità sembrano poco plausibili: l'eventualità che l'Accademia del Viridario fosse stata fondata prima del 1511 non è supportata da alcun tipo di documento, e specialmente si nota che nelle già citate *Collettanee* il poeta viene anche chiamato *sic et simpliciter* "Il Calvicio", forma che sembra più affine a un soprannome accademico o poetico che a un nome di battesimo – non ci sono infatti riscontri simili per altri nomi (ipoteticamente "Il Sebastiano" o "L'Angelo Michele") – e che è presente solo nelle citazioni letterarie, mentre negli atti ufficiali egli è citato sempre e soltanto come Angelo Michele. L'origine di questo soprannome è però tuttora sconosciuta ed ogni ipotesi non supportata da fonti è inevitabilmente azzardata; se ne avanzano comunque due: l'epiteto potrebbe derivare dal latino *calvitium* e fare quindi riferimento all'aspetto fisico del poeta, oppure da *Calvisius*, nome gentilizio in uso nell'antica Roma.

Fantuzzi è l'unico, prima del Frati, a stilare nel dettaglio un elenco delle opere conosciute del Salimbeni, che si citano qui di seguito con le opportune correzioni:

1. la *Philomathia*, di cui accenna una breve storia del testimone manoscritto (che vedremo nel paragrafo dedicato) e che, scrive, Lorenzo Legati avrebbe voluto dare alle stampe nel Seicento, senza però che questa intenzione abbia preso corpo, o che alcun testimone dell'eventuale edizione sia purtroppo giunto ai giorni nostri;

⁴⁰ Il rogito - di cui sfortunatamente non si è trovata corrispondenza negli archivi - è citato all'interno dei Vacchettini Alidosi (370); non si può essere senza dubbio certi che all'epoca dell'atto il Salimbeni fosse ancora vivo, ma lo si suppone dall'uso comune, in documenti affini, di far precedere i nomi dei defunti dal verbo "fu" (cfr. la notizia commentata alla nota 6).

⁴¹ Il passo è citato anche in FRATI 1908, p. 347.

⁴² BOLOGNA, p. 479. Le *Collettanee greche, latine e vulgari in morte di Serafino Aquilano* sono una raccolta di componimenti di alcuni tra i poeti più in voga dell'epoca; vennero raccolte e date alle stampe da Giovanni Filoteo Achillini nel 1504.

2. l'*Epitalamio nelle pompe nuziali di Annibale figlio del Principe Giovan Bentivoglio*, un poemetto in ottave stampato per Ugo Ruggeri nel 1487, anno delle nozze, e ristampato in una seconda edizione senza indicazioni di stampa (secondo BOLOGNA è edito da De Benedetti). Sempre secondo quanto dice il Fantuzzi, l'*Epitalamio* era trådito da un ms. di cui si sarebbero in seguito perse le tracce: si tratta invece dell'attuale ms. 989 della Biblioteca Universitaria di Bologna, in cui l'*Epitalamio* precede una cronaca della città di Giacomo Poggi;
3. un capitolo in lode di Giovanni Spataro, stampato nel 1491 in coda al trattatello musicale *Bartholomei Ramis honesta defensio in Nicolai Burtii parmensis opusculum* dello stesso Spataro; si tratta di un capitolo in terza rima rubricato semplicemente *Carmina Angeli Michaellis de Salimbenis ad Iohannem Spadarium* ed è ora reperibile presso la Biblioteca della musica di Bologna (stampo A.86/a⁴³); di questo capitolo, mai più ridato alle stampe, diamo in appendice un'edizione interpretativa;
4. due sonetti nelle *Collettanee greche, latine e volgari per diversi auctori moderni, nella morte de l'ardente Seraphino Aquilano, per Giovanne Philoteo Achellino Bolognese in un corpo redutte*, i cui incipit sono *Non te doler Signor ch'el non è morto* e *Gran cosa, ferma viatore il piede*, recentemente editi da BOLOGNA;
5. un'ecloga pastorale in terza rima, all'epoca del Fantuzzi inclusa in un ms. non specificato di proprietà della Biblioteca dei Canonici Regolari di s. Salvatore a Bologna: è oggi il ms. 2716 della Biblioteca Universitaria di Bologna; l'opera è rubricata come *Egloga pastorale de lo ingenioso poeta M. Angelo Michaele de Segnimbeni alias de' Vaseli nobil cive bolognese* (anche di quest'opera si dà un'edizione interpretativa in appendice);
6. alcuni componimenti non meglio identificati all'interno di un ms. intitolato *Rime di diversi* e, all'epoca, posseduto dalla biblioteca di s. Salvatore: si tratta del ms. 2618 della Biblioteca Universitaria di Bologna, che contiene una raccolta di componimenti in onore di fra Mariano da Genazzano, in cui però del Salimbeni compare un solo sonetto⁴⁴.

A riprova della considerazione di cui dovette godere il Calvicio a suoi tempi, aggiungiamo che il suo nome è ricordato in più d'un'opera di autori a lui contemporanei – anche se, è

⁴³ Sono inoltre consultabili una riproduzione in microfilm (collocazione MF 2550) e una stampa anastatica di tutto il trattatello (collocazione 20.H.67). Una curiosità: il volume contiene glosse autografe di Giovanni Filoteo Achillini.

⁴⁴ cfr. FRATI 1908, CAVICCHI e LAMMA.

necessario sottolineare, tutti più o meno gravitanti nell'orbita dei Bentivoglio. Gli dedica un epitaffio dei suoi Tetrastici Girolamo Casio, paragonandolo a una sorta di moderno Orfeo:

Quivi del Precettor poste son l'osse
Angelo Salimben Poeta degno
che con la voce e col suo cavo legno
uscir gli morti facea dalle fosse.⁴⁵

Lo si ritrova nel *Theatro dil novo Paradiso per Christofero Melantheo fiorentino al Philoteo Achillini*, in cui Melanteo fa tessere proprio all'Achillini le lodi del Salimbeni:

Credimi fiorentin ch'io non mi allargho
del mio Calvitio perché e non ti dica
chi tenghi; perho non me spargo⁴⁶

e lo stesso Achillini lo cita con entusiasmo nel *Viridario*⁴⁷, scrivendo:

Debbo tacer la lingua e stil vulgare
chal tempo dhoggi in tanta stima ascende?
Bologna in ciò sei clara fra le clare,
tal che la fama in premio gloria rende.
Il placido Calvicio singulare
fa che dintorno sua virtù se estende.⁴⁸

Ma la testimonianza forse più illustre è quella di Sabadino degli Arienti, che nella sua *Descrizione del Giardino della Viola in Bologna*⁴⁹ dedica questo sonetto caudato ad Annibale Bentivoglio e al suo giardino:

⁴⁵ cfr. FANTUZZI, p. 290 e CAVICCHI, p. 160. Il componimento è del 1525 e perciò a quella data il Salimbeni risulta già defunto, come si accennava in precedenza. Di questa e delle successive opere citate si riportano senza modifiche le edizioni presenti nei saggi che le riportano, opportunamente citati in nota.

⁴⁶ vd. BOLOGNA, p. 445.

⁴⁷ Il testo di questo poema in ottave andò a stampa nel 1513 per Girolamo Di Plato, Bologna, mentre copie manoscritte sono conservate alla Biblioteca Universitaria e alla Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

⁴⁸ cfr. CAVICCHI, p. 160.

⁴⁹ Oltre a quella proposta in BASILE, esiste del testo un'edizione curata da G. Giordani nel 1836 per i tipi del Nobili, Bologna.

Dio te salvi casin vago e gentile,
dolce albergo del piacer d'Hanniballe,
che con soi più chiari sempre alle spalle
rimbombi festa e joco signorile.

Te fai ogn'om reverente e umìle
se abitassen ben monti, boschi e valle,
falcun in stanga e toi cavalli in stalle
gesti fan lieti da senso virile.

Reficii e lepidi poi con vivande
de Lucullo e cun grazia e splendore
e senza cura di mia fede grande.

Pregoti, preghi il tuo e il mio Signore
non mi lassi più vivere in jande
come merta il mio sincero amore:
ch'io sudo del suo valore
cantar come il suo Salimben poeta,
perché le Muse m'han facto dieta.⁵⁰

⁵⁰ BASILE, p. 282; l'edizione è particolarmente conservativa e non ritiene di emendare i pur vistosi difetti prosodici.

La *Philomathia*: testo e macrotesto

Fuggiti verso Castello di Britti per scampare alla peste che infuriava a Bologna nel 1477, il Salimbeni e l'Aldrovandi decidono, accogliendo il suggerimento del primo, d'iniziare una corrispondenza "delectevole" che tratti dell'amore e delle sue passioni; corrispondenza che verrà successivamente riunita sotto il nome di *Philomathia*. Non sappiamo di preciso quando sia avvenuto il lavoro di trascrizione e assemblaggio delle lettere, ma certamente dopo il giugno del 1478, se ancora al recto della carta cinquantuno il Calvicio scrive:

Cantavano li vaghi ucelli fra le verde fronde e li guizanti pessi per le chiare aque
erano vagabondi; l'aere soave per la dolce stagione che il sole facea, intrato nel
celeste Gemini

oppure, addirittura, al settembre dello stesso anno, se vogliamo considerare cronologicamente attendibili le indicazioni del sonetto CXII:

L'aere sereno il tempo et la stagione
che in ciel prendeva la vergine bella
quando cului ch'aluma ogni altra stella
lassava già la coda de Leone,
era quando io per l'anticha passione [...]

Il titolo *Philomathia*, di conio grecizzante, va interpretato come "desiderio d'imparare, di conoscere", "cupiditas discendi", come dice il Salimbeni nel proemio all'opera, laddove afferma di aver chiamato così il testo poiché lo scambio di lettere col suo giovine amico ha acceso in lui "un volere [...] de imparare a compore di magior tele".

Nell'ordire la "presente operetta" il poeta ha costruito un prosimetro (vd. capitolo successivo) articolato su due livelli: un livello cornice e un livello quadro contenuto al suo interno.

La cornice compare nel testo per quattro volte (ma l'opera non è tradata per intero) ed è usata dal Salimbeni per scandire alcune parti importanti del discorso: il proemio (carta 1 r del manoscritto), la morte della prima donna amata dall'Aldrovandi e il conseguente cambio di stile delle "amorse littere" (carta 31 r), la morte di "Antonio da Cento et di Piero suo

fratello” (carta 35 v), l’epifania d’un nuovo amore per Sebastiano⁵¹ (carta 51 r); possiamo inoltre ipotizzare la presenza, almeno nelle intenzioni, d’un brano conclusivo di cui però non è rimasta traccia per via dell’incompletezza dell’opera.

I passi del livello cornice sono utili per ricostruire lo sviluppo temporale della vicenda, perché contengono precise indicazioni cronologiche che ci permettono, oltre a stabilire un termine *post quem* per la stesura dell’opera, di collocare l’inizio dichiarato della corrispondenza tra settembre e ottobre del 1477:

Corendo gli anni di la nostra salute MCCCCLXXVII, essendo la celeste Libra
caricha de li raggi dil sole [...].

La morte della prima donna amata da Sebastiano si pone tra gennaio e febbraio del 1478:

Era de la extrema parte del Capricorno el sole partito e nel celeste Aquario intrato,
quando l’amoroso comertio si rivolse in angososo tormento [...].

La morte di Antonio e Piero da Cento cade sempre attorno al mese di febbraio dello stesso anno:

Herano anchora li nitenti raggi dil sole nel celeste Aquario et vedevasi le
frede nive a la sumità de li alti monti.

Infine, il brillare d’una nuova scintilla amorosa nel cuore dell’Aldrovandi si colloca verso il giugno del 1478 (cfr. supra).

Il livello quadro è costituito ovviamente dalle lettere scambiate dai due, in prosa e in versie: esse non si sviluppano diegeticamente in una vera e propria storia, ma sono piuttosto una serie di variazioni sul tema dell’amore e le sue passioni e stati d’animo, sulle morte e sulle “alme gentili”. Tuttavia, è possibile riconoscere delle fasi di articolazione del discorso, che distingueremo come segue basandoci dove possibile sul numero dei componimenti come punto di riferimento:

⁵¹ Per la precisione, si scopre il nuovo amore solo nella susseguente lettera dell’Aldrovandi, ma mancando parte del testo cornice e basandoci sulle precedenti parti affini, è lecito supporre che la notizia fosse anticipata dal Salimbeni già nella cornice.

- Proemio e giustificazione dell'opera;
- I-II: esaltazione dell'uomo virtuoso;
- III-VI: dichiarazione dello stato d'animo dei poeti;
- VII-X: natura passionale dell'amore;
- XI-XX: presentazione delle donne amate (individuate dai senhal dell'Aquila e del Sole) e loro lodi;
- XXI e prose precedenti: disprezzo dell'uomo privo di cultura;
- XXII: allegoria della donna amata;
- XXIII-XXIX: varie tribolazioni d'amore;
- XXX e prosa precedente: l'Aldrovandi si compiace di aver spesso sulla finestra della sua camera la compagnia d'un pavone, il Salimbeni chiede di aver notizie da questo della sua Aquila.
- XXXI-XXXVII: altre tribolazioni d'amore;
- XXXVIII-XL: come si riconosce un uomo innamorato;
- XLI-LV: varie sensazioni legate all'amore e difficoltà nel tradurle in versi;
- LVI-LVII e prose precedenti: morte dell'amata dell'Aldrovandi e suo compianto;
- LVIII-LXIX e prose precedenti: morte di Antonio da Cento e suo compianto;
- LX-LXXIII: dolore dell'Aldrovandi per la morte dell'amata;
- LXXIV, LXXV e prose precedenti: morte di messer Guglielmo, amico tedesco di Angelo Michele, e suo compianto;
- LXXVI: dolore dell'Aldrovandi per la fragilità della vita;
- LXXVII, LXXVIII e prose precedenti: morte di Francesco del Cossa e suo compianto;
- LXXIX-LXXXVIII: rimpianto dell'Aldrovandi per non aver avuto la stessa sorte dell'amata;
- LXXXIX e prose precedenti-XCII: nuovo amore improvviso per l'Aldrovandi e lodi delle donne amate;
- XCIII-XCVII: invettiva del Salimbeni contro la falsità e la corruzione;
- XCVIII, XCIX e prose precedenti: richiamo dell'Aldrovandi al Salimbeni per l'eccessivo scarto semantico e risposta assecondante del Calvicio;
- C-CXXXI: varie vicende d'amore.

La *Philomathia* si articola dunque in tutto e per tutto in un macrotesto, ricco di rimandi — sia interni che esterni — ed organizzato talvolta in nuclei tematico-narrativi minori.

Analisi metrica

La *Philomathia* è un'opera che conta complessivamente, nella sua parte in poesia, 2608 versi, organizzati in 98 sonetti (di cui uno incompleto), 18 canzoni, 6 sestine, 5 ballate, 2 capitoli in terza rima, 1 madrigale. Sono presenti solo due tipi di verso: l'endecasillabo — largamente il più usato (sono 2300 in totale), e che occuperà la maggior parte della seguente trattazione — e il settenario (308); numeri e proporzioni che s'inseriscono in una tradizione metrica che in quegli anni viene cristallizzandosi. Inevitabile un breve confronto con le *auctoritas* principali (e dichiarate) del testo: i *Rerum vulgarium fragmenta* di Petrarca e *La bella mano* di Giusto de' Conti. Rispetto al *Canzoniere* petrarchesco i sonetti, comunque metro dominante della raccolta, sono percentualmente di meno (70% circa, contro l'86,5% dei RVF), mentre assumono crescente rilevanza gli altri metri: si nota il 13% di canzoni rispetto all'8% del capolavoro di Petrarca, ma soprattutto spicca la ripresa nella *Philomathia* di sestine e ballate, in numero assoluto pressoché pari a quelle dei *Fragmenta* e pertanto in percentuale considerevolmente maggiore (circa il 4% del totale per entrambe le forme, contro il 2% di ballate e il 2,5% di sestine del *Canzoniere*). È presente nella raccolta felsinea un solo madrigale, ma i due capitoli in terza rima rappresentano un'eccentricità rispetto al modello petrarchesco, aspetto che va ricercato in esempi cronologicamente e geograficamente più prossimi come le esperienze quattrocentesche di poesia bucolica e, soprattutto, *La bella mano*, punto di riferimento imprescindibile per la tradizione lirica dei decenni che seguono la sua stesura. La raccolta di Giusto, infatti, a fronte di 135 sonetti, 5 canzoni, 3 ballate e 3 sestine, elude completamente il madrigale ma inserisce — forse per prima, in un canzoniere di questo tipo — 4 capitoli ternari: il 2,6% contro l'1,5% della *Philomathia*; in questo caso, del resto, conta più l'accoglienza della nuova forma piuttosto che i numeri in sé; la *Philomathia* conferma la sua natura di insieme particolare, ibrido nelle forme quanto nelle intenzioni: prosimetro, dialogo composto a quattro mani, testo organico con velleità di canzoniere.

Il carattere dialogico dell'opera rende opportuna la suddivisione dei diversi paragrafi dell'analisi metrica in tre parti: una relativa ai testi del Salimbeni, una relativa alle rime dell'Aldrovandi, nonché un ragionamento complessivo sulla totalità di casi, ove necessario. Dal punto di vista tecnico, la disamina viene organizzata trattando separatamente le

specifiche del verso (ritmi, accentazioni), della strofa (schemi rimici e strutture), della rima (desinenze, parole-rima, rime particolari).

Un computo più dettagliato dei versi dell'opera dà innanzitutto un esito non scontato: l'autore che vi contribuisce in maniera più corposa è l'Aldrovandi, con 1475 versi (di cui 164 settenari) contro i 1133 versi (di cui 144 settenari) del Salimbeni; ovvero il 56,6% circa del totale, a fronte di un 44,4% di quello che è tra i due considerato il poeta maggiore, nonché l'artefice materiale della raccolta.

Il ritmo dei versi

Endecasillabi *a majore*

La forma *a majore* dell'endecasillabo è, per frequenza d'uso, la prediletta di entrambi gli autori.

Nei brani dell'Aldrovandi gli endecasillabi rappresentano circa il 75% del totale, e coprono tutta la gamma delle accentazioni canoniche e no, a partire da quella semplice - e rara - con i soli due accenti principali di 6^a e 10^a

che non invidiarò chi tuta nocte (XIX, 22)

fino alle diverse varietà con uno o più accenti secondari. Sono particolarmente frequenti i versi con un solo altro accento, di 2^a

Che zova doppo il danno il provedere? (LII, 1)

Po' stiano in contemplar doppo li danni (LVXXX, 12)

di 3^a

et d'amari suspir semper me afferra (LXXXV, 8)

che natura operò sol una volta (CIV, 11).

oppure di 8^a

doppo la ocasion la penitentia (LVI, 45)

Di che fu Ilion disctructo et arssso (CV, 5)

L'assortimento di versi con altre combinazioni di accenti è piuttosto variegato; in uno sparuto numero di casi le accentazioni secondarie sono di 1^a e 8^a

spegner quel amoroso e lieto foco (LXXI, 8)

anci su nel bel ciel cantando vai (LXXIV, 2)

o di 3^a e 8^a

che a le tenebre mie farà chiar giornno (XIX, 20)

Il vedere e l'udir, l'odore e 'l gusto (XXXVIII, 61),

mentre sono abbastanza ricorrenti i versi in cui all'accento di 6^a si accompagna quello di 4^a:
da solo

ma la pietà di Dio gli fè presenti (LXXIV, 12)

et no' si può affirmar quel ch'è presente (LXXXV, 14)

oppure accompagnato da altri accenti secondari di 2^a o di 8^a

il corpo volse in terra rimanesse (LXXX, 2)

et come vole anchor mi chiude et serra (CXIV, 13).

Ma se in buona parte dei casi è chiaro quando l'accento di 6^a sia l'accento principale e quello di 4^a l'accento secondario (o viceversa), esistono comunque casi dubbi:

serò cuntento et lieto pel camino (CXVI, 6).

Non mancano, infine, versi che si avvicinano alle cadenze del pentametro giambico, con accentazioni forti su tutte le sillabe pari:

in ciel, in terra, e zù dov'è cunfusa (IV, 38)

La situazione del Salimbeni ha cifre leggermente differenti nel computo totale, costituendo gli endecasillabi *a majore* circa il 65% dei suoi versi, ma è d'altro canto analoga nella varietà delle accentazioni secondarie. Rarissimi i versi con soli accenti di 6^a e 10^a

Ma quel'insaziabile animale (I, 10)

cum le proporcìon che ha la creatura (LXXVII, 6)

L'accento secondario più usato è quello di 8^a, ma anche in questo caso è piuttosto infrequente che non vi siano accenti forti prima della sesta posizione:

et di tal preliar zà mai non resto (IX, 12)

dove mia libertà si lassa e vende (XL, 7).

Si noti dunque come le scelte di un secondo accento oltre a quello di 8^a coprano tutte le eventualità, a partire dall'accento di 1^a

anci per non veder lassai il camino (CXXVI, 7),

di 2^a

de l'altre rinovare a mille a mille? (V, 8)

Aduncha mi vorei trovar dove arsi (V, 9),

di 3^a

di colei che a chiamar rimango roco (XVIII, 27)

cominzò a radicar cum fieri artigli (XXII, 48),

senza dimenticare combinazioni di 1a e 4a:

copre chi sopra sé fu zà bel fiore (LXIX, 26)

di 2^a e 4^a (il verso che si prende come esempio ricorda un andamento giambico):

da po' ch'a nostra età mort'hebbe invidia (LXXVVII, 11).

o di 4^a e 6^a:

che in tempestoso mare un firmo legno (XXIII, 10)

Non zà fra l'herba verde un laccio tese (XLIX, 16);

Tra gli elementi di distinguo dall'Aldrovandi, notiamo nei brani del Salimbeni la presenza di versi con ictus in 1^a, 6^a e 10^a:

faccia per sua pietà quel che mi lege (XLVI, 10);

So che 'l non si cunvien né mai cunvenne (LXXIX, 12):

l'accento incipitario conferisce una certa cadenza declamatoria al verso, che spesso infatti ha il tono di una sentenza. Nell'Aldrovandi gli accenti forti sulla prima sillaba non sono in realtà del tutto assenti, ma sempre sostenuti da un più vicino accento di quarta (mancano invece nel Salimbeni, per esempio, varietà versuali di 1^a, 4^a, 6^a e 10^a).

In linea, invece, con l'altro poeta sono stichi con accentazione solitaria sulla 2^a sillaba:

di quella che mie vita tien sospesa (XLII, 5);

O Dio, ché per cagion de le sue treze (XLIII, 9);

sulla 3^a:

qual dilecto o piacer per queste ville (V, 1);

di poetico stile e di famosa (XLII, 10);

o sulla 4^a:

non poterebon lor cum maior cura (XIV, 5);

Questo beato ucel che cum sua vista (XXII, 1);

ma nemmeno in questa selezione mancano casi in cui gli accenti di 4^a e 6^a sembrano pressocché equivalenti:

che per tacere al fin non si risponde (III, 5)

Corre gielato il sangue per le vene (XL, 1).

Tra le accentazioni miste, oltre a quelle già citate che vedono un secondo accento di 8^a, si annotano quelle con doppio ictus secondario di 2^a e 4^a

Alhor conubi lei esser più degna (XLII, 9);

E voi già in lochi oscuri e tenebrosi (L, 5).

Endecasillabi a minore

Costituiscono, per forza di cose, parte minoritaria nel complesso della struttura versuale dell'opera, ma non per questo meno essenziale. Si noti innanzitutto - come già evidenziato nel paragrafo precedente - la presenza di accenti di 4^a all'interno di versi ambigui, in cui la cesura non appare netta, o risulta addirittura mobile, a seconda della cadenza conferita alla lettura

ch'a piè del monte pasce cum sua boca (I, 11);

né la tua vela sola al vento adopra (IV, 2).

Ma sono oltre 200 i casi ibridi all'interno della *Philomathia*, prodotti equamente da entrambi i suoi autori.

Nei brani dell'Aldrovandi sono sostanzialmente assenti endecasillabi semplici di 4^a e 10^a; le forme che più vi s'avvicinano sono, una volta di più, forme ambigue, in cui gli accenti

principali potrebbero in qualche modo annullare il peso prosodico degli accenti che li precedono (nel caso che segue l'accento in 4^a posizione sembra assorbire quello in 3^a, come se 'cantorvàgo' fosse un'unica parola):

ché 'l cantor vago de lor canzonette (LVIII, 10);

esempio particolarmente significativo poiché, pur mantenendo le accentazioni canoniche, gioca più o meno consapevolmente su una rima interna al verso che si poggia invece sugli accenti minori - e financo tralasciabili - di 3^a e 7^a (*cantor-lor*).

Variegata è invece la gamma delle accentazioni secondarie, a partire da quelle canoniche con un secondo ictus solitario in 6^a - cui abbiamo già accennato -, in 7^a:

per far le corna del Tauro lucente (LXXXVI, 11);

ma no' mi sono i suo gesti presenti (CIV, 8);

o in 8^a:

e se tu ha' parte di mie priegho inteso (VII, 7);

Ma ben aspeto una felice sera (XIX, 19).

Più frequenti le soluzioni versali con accenti multipli, che hanno cioè, oltre ai due accenti principali, altri due accenti secondari, in 1^a e 7^a:

era quando io per l'antica passione (CXII, 5);

Iuno cruciata nasconde et fa spenti (CXII, 7);

1^a e 8^a:

lingua cantar di chi cantar presumo (LV, 10);

santto che tolse dal signor le piaghe (LXIII, 2);

in 2^a e 7^a:

Dov'è colei che ma' più mi discopra (LXXXVII, 5);

magior dolor ho che vita mi copra (LXXXVII, 8);

in 2^a e 8^a (il caso più presente, con ca. il 10% delle occorrenze):

che pena haveti per la colpa vostra (VII, 14);

la nocte, il giorno e d'ogni tempo vola (LXVII, 4);

o in 6^a e 8^a assieme:

e se più tardi a lei comvien m'arendi (LIII, 12);

Quant'i' l'amai conubi in prosa o in verso (LXXXVIII, 5).

Presenti anche, seppure assai più rari, versi con tre accenti secondari in 1^a, 6^a e 8^a:

Gode quell'alma il ciel e 'l corpo è in terra (LXXXV, 1);

o in 2^a, 6^a e 8^a:

in terra, a l'ombra sotto il so vexilo (LXXXIII, 10);

De l'altre so ch'ogni hora il spirto prega (LXXXIII, 12).

Molto simile la situazione del Salimbeni, anch'essa scevra di versi con ictus nelle sole sillabe 4^a e 10^a, e invece ricca di versi canonici con un secondo accento in 7^a:

Non per guardar la vitela de Iove (XXX, 1);

che per vederla ogni giorno mi tira (LXIII, 11);

e in 8^a:

e prospectiva cum lontan misura (LXXVII, 7);

et se zìa tolsse Policleto et Phidia (LXXVII, 12);

oltre ovviamente ai già citati casi di combinazioni in 4^a, 6^a e 10^a. Neppure le statistiche dei versi con più d'un accento secondario si discostano da quelle osservate nella produzione dell'Aldrovandi, e vi troviamo infatti le stesse casistiche e pressoché le medesime percentuali; accanto agli ictus in 4^a e 10^a troviamo infatti quelli in 1^a e 7^a:

posa la nocte poi, fine a l'aurora (XX, 39; ma questo è uno dei casi in cui la posizione della cesura può essere discutibile);

premio di fama per iusto labore (XXIII, 8);

in 2^a e 7^a:

né al mondo ma' d'altra dona mi fido (XXXI, 11);

orechie, sienza sue dolce parole (L, 6);

in 1^a e 8^a:

Veggio hor d'autoono impaledir le fronde (CXXV, 1);

parvemi uscir de la fangosa Stige (CXXVI, 9);

in 2^a e 8^a:

Tacer non posso e di parlar non lice (XCV, 1);

da po' che in Creti non si tien offitio (XCVI, 2);

mentre gli accenti in 6^a e in 8^a sono presenti assieme solo quando accompagnati da accenti in 2^a:

lassò colei che in tante rime conti (LXX, 8);

lassù nel ciel habia locato il spirto (LXXV,14).

o tutt'al più in 1^a:

merita havere albergo e dolce nido (XXXI, 7; altro in cui la collocazione della cesura non è così ovvia).

Endecasillabi irregolari⁵²

⁵² Dato il numero esiguo di esempi, si considerano nella casistica che segue, per praticità, i versi dei due scrittori assieme.

Entrambi i poeti lasciano a testo un contingente minoritario ma non irrilevante di endecasillabi irregolari: alcuni di questi sono dovuti a banali errori di trascrizione e pertanto emendati nel testo critico: trattasi principalmente di mancati o sopraggiunti troncamenti che spostano l'equilibrio sillabico del verso, che può invece tornare regolare tenendo presente dialefi e sinalefi - ogni modifica è riportata in apparato, ma si veda come caso particolare il verso

e ubidir conviemi in fin che io vivo (Salimbeni, XXXV, 13)

in cui è proprio l'equilibrio instabile di dialefi (*e ubidir*) e sinalefi (*convienmi in fin; che io*) a forzare la regolarità degli accenti di 4^a, 6^a e 8^a.

Altri versi, invece, non sono riducibili a una forma canonica e si suppongono pertanto creati così come sono dalla penna del loro autore. Le percentuali sono assai basse: 0,4% nel corpus del Salimbeni e 0,6% in quello dell'Aldrovandi; tuttavia denotano una certa soglia di tolleranza rispetto alle forme della tradizione, in contrasto, per esempio, con l'attenzione critica che i due poeti hanno invece per gli schemi rimici dei componimenti, come si vedrà più avanti.

Come primo dato, forse inevitabile, notiamo che tutti i versi irregolari della raccolta hanno almeno un accento secondario - quasi sempre in 7^a o in 8^a -, mentre l'accento primario cade in 3^a, in 5^a, o in 7^a.

Un primo esempio è un verso con accenti di 3^a e 7^a (od 8^a, a seconda della lettura):

o patientia: se per te ciel si mette (Aldrovandi, IV, 23)⁵³;

⁵³ Il verso può essere così riducibile: "o patientia: per te ciel si mette", ma l'intervento sembra troppo invasivo per poter essere messo a testo.

che ha alcuni simili in 3^a e 7^a come

ch'al bisogno non seran[o] tesauri (Salimbeni, XCVI, 14);

Accenti principali in 5^a si trovano accompagnati da un secondario in 7^a:

che fa doppo sé star bella matina (Salimbeni, XX, 16);⁵⁴

oppure in 8^a:

de la mia visione vedesse il vero (Aldrovandi, CXVII, 10)

Infine, si cita per completezza compilativa un paio di casi di versi non irregolari ma con accentazioni esuberanti, come per esempio ictus ravvicinati in 4^a e 5^a (è necessaria infatti sinalefe tra colpa ed è, al fine di mantenere la misura del verso):

S'i' ' l tacio colpa è di quel che m'ha aperto (Aldrovandi, CIX, 12)

o con ribattimento in 6^a e 7^a:

non li po' riparar forcia né scientia (Salimbeni, XXXV, 13).

Settenari

Come già anticipato all'inizio di quest'analisi, i settenari presenti all'interno della *Philomathia* sono in tutto 308, di cui 164 di mano dell'Aldrovandi e 144 del Salimbeni.

Poco meno della metà dei versi brevi nel corpus dell'Aldrovandi (42, 7%) ha ictus principali sulla 4^a e sulla 6^a sillaba, siano essi gli unici accenti forti del verso:

⁵⁴ Si consideri comunque l'accento del verbo "stare", che cade sulla 6^a sillaba, ma che quasi scompare in prosodia.

che in amoroſe pene (XXV, 7);
e cum un tato iuſto (XXXVIII, 2;)

o eventualmente accompagnati da un accento più o meno forte in 1^a:

forſe che fu partita (XXXVIII, 34);
ſo che l'amaro fele (LXXII, 18)

o in 2^a:

e veggio a ſimil vege (IV, 26);
di tanto male a torto (LXXII, 13).

I reſtanti ſettenari hanno per lo più (27,4 %) l'accento principale - oltre quello in 6^a - ſulla 3^a ſillaba:

per traſcorer[e] ſole (XXV, 86);
mi ricordi di quella (LXXII, 2);

talvolta coadiuvato da un accento in 1^a:

fonte; zà il tartareo (IV, 41);
vatene Angel Michele (LXXII, 15).

Ma non è tralasciabile (35 occorrenze, pari a circa il 20%) la presenza di versi con ictus solamente in 2^a e 6^a:

di çeme orièntali
e fiur ben naturali (XXV, 26-27).

Sporadico, invece, l'uso di settenari con soli accenti di 1^a e 6^a:

duolmi de la partita (LXXII, 44);
quando che 'l ci la tolse (LXII, 49).

L'esito del computo dei settenari del Salimbeni non si discosta molto, come prevedibile, da quello del corrispondente: anche nel suo caso, infatti, spetta ai versi con ictus in 4^a e 6^a occupare all'incirca la metà del totale, seppure con percentuali leggermente più alte rispetto a quanto visto in precedenza (50,7%; ma del resto Salimbeni contribuisce alla raccolta con 10 canzoni, contro le 8 dell'Aldrovandi). Passando alla compilazione statistica, si annota una volta di più come i due accenti citati possano essere isolati:

e lassarò l'armato (III, 35);
che nubilose schiume (XI, 9);

oppure accompagnati da un accento di 1^a:

so per qual vie dilette (III, 27);
stil, divers'aspro e reo (III, 36);

o in 2^a:

ci mena ogni hora e rege (III, 22);
contento asai se questo (III, 50).

In alternativa all'ictus sulla 4^a sillaba, si trova abbastanza frequentemente (all'incirca nel 23,6 % dei versi considerati) l'ictus di 3^a; assieme al solo accento di 6^a:

quel rapito tesoro (XXII, 14);
e de penne sì belle (XXXI, 2);

ma anche affiancato da un accento di 1^a:

so cum ch'aspera lege (III, 23)
tengo vigil et desto (III, 51).

Nel 18,75% delle occorrenze Salimbeni usa il solo accento in 2^a oltre a quello finale:

di pace e di tesoro (III, 8);
che invan son le difese (III, 69);

mentre solo una volta i due accenti unici del verso sono quello in 1^a e quello in 6^a:

questi ch'al suo lavoro (III, 9).

Non compaiono nella raccolta settenari irregolari.

Schemi rimici e strutture

Schemi dei sonetti

ABBA ABBA CDE CDE (quartine uguali a rime incrociate, terzine uguali a tre rime ripetute): compare in 60 occorrenze, pari al 62, 5% dei casi. Schema tipico del sonetto petrarchesco.

ABBA ABBA CDC DCD (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali a rime incrociate): compare in 11 occorrenze, pari all'11,45% dei casi.

ABBA ABBA CDE DEC (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali con rotazione a sinistra): compare in 9 occorrenze, pari al 9,3% dei casi.

ABBA ABBA CDE CED (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali con inversione delle ultime due rime nella seconda terzina): 8 occorrenze, 8,3% dei casi.

ABBA ABBA CDE DCE (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali con inversione delle prime due rime nella seconda terzina): è il terzo schema più usato dal Petrarca, ma qui compare in sole 4 occorrenze, pari al 4,1 % dei casi.

ABBA ABBA CDE EDC (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali a rime invertite): compare in 3 occorrenze, pari al 3,1% dei casi. Lo schema delle terzine è relativamente caro a Cavalcanti, che lo usa in 10 dei suoi sonetti.

ABBA ABBA CDE ECD (quartine uguali a rime incrociate, terzine disuguali con slittamento a destra): compare in una sola occorrenza, pari a circa l'1% dei casi.

ABBA ABBA BCD BCD (quartine uguali a rime incrociate, terzine uguali a tre rime ripetute con ripresa di una rima dalle quartine): compare in una sola occorrenza, pari a circa l'1% dei casi.

I primi cinque schemi sono proposti nel testo per la prima volta dal Salimbeni; i restanti sono, di contro, proposte metriche dell'Aldrovandi, che nella maggior parte delle occasioni è però anche l'unico ad usarle. Il Salimbeni, dunque, pur avendo contribuito - come s'è visto - con un numero minore di versi nel totale, può dirsi in qualche misura l'anima metrica della raccolta.

A prima vista risalta la scelta totale e incondizionata dello schema a rime incrociate e ripetute per le quartine (ABBA ABBA): una scelta apparentemente ovvia che non è eredità diretta del Petrarca - nei *Fragmenta* vi sono infatti 14 sonetti che hanno uno schema differente - e nemmeno di Dante, ma piuttosto di Giusto - che usa solamente questa soluzione per le quartine ei suoi sonetti tanto ne *La bella mano* che nelle rime estravaganti - e, più in generale, della tradizione lirica quattrocentesca, che a questo punto si è ormai fissata in maniera stabile sulla scelta di uno schema canonico per i primi otto versi del sonetto.

Sono dunque le terzine a portare gli elementi di originalità all'interno del testo, e regalano alcuni spunti di vivo interesse. Prendendo spunto dall'analisi di SANTAGATA 1984 si noti innanzitutto la sproporzione tra gli schemi a tre rime (circa l'88,8% dei casi) e quelli - anzi,

quello - a due rime (il restante 11,2% delle occorrenze): un dato apparentemente solo statistico, che invece va considerato all'interno delle consuetudini poetiche dell'epoca, ed è un dato in netta controtendenza (o forse solamente in ritardo): lo stesso Santagata dice che "nella seconda metà del secolo [...] lo schema a due rime ritorna a essere l'incontrastato dominatore in quasi tutti i centri della penisola"⁵⁵, dove il "quasi" include certamente Ferrara e apparentemente anche Bologna⁵⁶.

Gli schemi introdotti dall'Aldrovandi sono tuttavia innovativi, non solo perché si discostano dal modello delle fonti più autorevoli, ma anche perché non sembrano trovare riscontri significativi nemmeno nei poeti di area emiliano-romagnola di tutto il Quattrocento⁵⁷ (segnaliamo però il sonetto 309 del *Canzoniere Costabili*, che ha lo schema parzialmente continuo ABBA ABBA BCD BCD⁵⁸).

Canzoni

Gli schemi delle canzoni sono disposti in ordine crescente secondo il numero di versi delle strofe, quindi, in caso di componimenti con stanze di eguale grandezza, ci si atterrà all'ordine alfabetico e in seguito si terrà conto della grandezza dell'eventuale fronte (in presenza di schemi simili si darà precedenza ai versi minori). Nel computo sono considerate anche le sestine liriche.

Stanze di sei versi

ABCDEF (sestine, con rispetto della *retrogadatio cruciata*): XIX, XX, LXVIII, LXIX, LXXI, CXXVIII

Stanze di sette versi

AbC(d3)EFGh: XVIII (otto stanze *unissonans* più congedo Gh).

Stanze di dieci versi

ABBA.AccADD: LVI (cinque stanze).

⁵⁵ SANTAGATA 1984, p. 84; rimandiamo allo stesso saggio per maggiori dettagli e statistiche.

⁵⁶ Una veloce e tutt'altro che esaustiva campionatura da FRATI 1908 rivela negli autori bolognesi coevi a Salimbeni e Aldrovandi una leggera predilezione per le terzine a tre rime, con la sola ma importante eccezione di Cesare Nappi, che invece preferisce l'opzione a due sole rime in circa il doppio dei casi.

⁵⁷ Per Pesaro, Urbino e dintorni cfr. SANTAGATA 1984 pp. 79-80 in nota; per l'area bolognese non ci risultano repertori simili, perciò ci si limita a un confronto con i testi disponibili.

⁵⁸ Si fa riferimento all'edizione BALDASSARI.

Stanze di undici versi

ABBA.ACcDdEE: CXXIII (sei stanze più congedo WXxYY).

Stanze di dodici versi

ABCABC.cDEeDD: XCII (sei stanze più congedo xYY).

ABCABC.CDEeDD: XXXVIII (cinque stanze più congedo YyZZ).

Stanze di tredici versi

abCabC.cdeeDff: LXXII (sei stanze più congedo Xyy).

abCabC.cdeeDfF: LXXIII (cinque stanze più congedo XyY).

ABCABC.cDEeDFF: XCIII (cinque stanze più congedo uguale alla sirma).

Stanze di quattordici versi

ABCBAC.cddEEFeF: III (cinque stanze più congedo ddEEFeF).

ABCBAC.CDEEDdFF: IV (cinque stanze più congedo uguale alla sirma).

Stanze di quindici versi

(a)B(b)C(c)D(a)B(b)C(c)D.(d)E(e)F(f5)EeF(f)GHhG: LVII (sei stanze).

ABbCABbC.CDdEFeF: XCI (sette stanze più congedo uguale alla sirma).

ABbCBAAaC.CDdEeFF: CXXII (dieci stanze più congedo uguale alla sirma).

ABbCBAAaC.CDEeDFF: XLIX (sette stanze più congedo uguale alla sirma),

CXVIII (tre stanze più congedo XYY).

aBbCcDdA.aBEeBFA: LXX (quattro stanze più congedo uguale alla sirma).

ABCbAC.CDEeDEFdF: XXII (sette stanze più congedo uguale alla sirma).

aBCbAC.CDEeDfDFF: LXXVI (sei stanze più congedo di tre endecasillabi irrelati).

Stanze di sedici versi

AbbCBaaC.cddEeDFF: XXV (sette stanze più congedo uguale alla sirma).

Stanze di venti versi

ABCbAC.CDEeDFGHHGFFII: XC (nove stanze più congedo VXWWXYYZZ).

Per un'analisi puntuale degli schemi e delle relative corrispondenze all'interno della tradizione si rimanda ai commenti dei singoli testi, ma si possono già in questa sede notare alcune particolarità: l'assoluta singolarità di ogni schema rimico all'interno dell'opera e le tendenze d'uso dei due poeti.

Lasciando a sé il caso particolare delle sestine, salta subito all'occhio come gli schemi delle canzoni non vengano quasi mai ripresi dopo la prima proposta, con l'eccezione delle canzoni XLIX e CXVIII, che però hanno congedo diverso (su schema della sirma la prima, su schema XYY la seconda); un caso solo parzialmente dovuto alla scarsa propensione della canzone - contrariamente al sonetto - ad avere una risposta da parte di un altro autore (ma questa tendenza è smentita in diversi casi nella *Philomathia*, come vedremo fra poco), e molto più probabilmente influenzato dall'*usus* di Petrarca, nettamente orientato verso la *variatio* (nei *RVF*, com'è noto, viene replicato lo schema solo nella serie LXX-LXXI, LXXII). Il dialogo tra i due poeti, però - come accennato -, avviene anche tra canzoni contigue; prendiamo ad esempio due casi degni di nota: la coppia di canzoni III e IV, e la coppia di canzoni LXXII e LXXIII. Nel primo vi è una vera e propria risposta per le rime, che l'Aldrovandi organizza però (in IV) secondo una schema rimico uguale per numero di versi ma differente per struttura e lunghezza dei versi stessi (si noti però che la fronte è

identica a quella di III). Nel secondo vi è qualcosa di più raffinato: alla canzone *Pensier che s'è sovente* dell'Aldrovandi, che riprende lo schema rimico della petrarchesca *Se 'l pensieri che mi strugge* (RVF, CXXV; e non sfugge il richiamo della parola-chiave), il Salimbeni risponde col brano *La negra veste che hai*, che riprende lo schema di *Chiare, fresche et dolci acque*, la canzone CXXVI dei *Fragmenta*, ovvero quella che segue direttamente la canzone che è stata modello dell'Aldrovandi; Salimbeni, dunque, pur non rispondendo per le rime, né riprendendo lo schema metrico della canzone precedente, si lega strettamente ad essa riproponendo una sequenza di schemi adottata dall'*auctoritas* principale. A margine, si noti che risposte per le rime avvengono talvolta anche tra sestine (vd. LXVIII e LXIX).

Per quanto concerne le tendenze d'uso dei due poeti, la tavola metrica rivela una maggiore varietà dell'Aldrovandi, le cui 9 canzoni hanno - oltre che schemi diversi - stanze di 7 differenti lunghezze: solo le canzoni XXXVIII e XCII, e LXXVI e CXVIII hanno strofe con lo stesso numero di versi (rispettivamente 12 e 15, ma si veda come la canzone CXVIII abbia solo 3 stanze e 48 versi, ed è pertanto una canzone molto breve, nonostante le strofe corpose). Salimbeni invece si cimenta più volentieri con strofe di 15 versi, che rappresentano la maggior parte della sua produzione (6 canzoni su 11 sono formate da strofe di questo tipo, 2 hanno strofe di 13 versi, mentre le rimanenti hanno stanze di 7, 11 e 14 versi); a riprova di questa predilezione è il rapporto tra la canzone LVI (dell'Aldrovandi) e la canzone LVII, che ne rappresenta in qualche modo una risposta ma predilige, appunto, una strofa di 15 versi, rispetto alle strofe da 10 del componimento che la precede.

Queste due canzoni sono anche le uniche senza congedo, che invece è presente in tutte le altre: in 6 casi ricalca fedelmente lo schema della sirma, in 2 casi è uguale ma senza il primo verso (canzoni IV e XC), in un caso lo ricalca con l'aggiunta in incipit di un verso endecasillabo (canzone CXXIII), e nei restanti 7 casi è così composto: canzone XVIII, schema Gh; canzone XXXVIII, schema YyZZ; canzone LXXII, schema Xyy; canzone LXXIII, schema XyY (ma la connessione tra i due componimenti è già stata vista); canzone LXXVI, congedo con 3 endecasillabi irrelati; canzone XCII, schema xYY; canzone CXVIII, schema XYY. Si nota dunque un ricorso abbastanza regolare sia alla *concatenatio* che alla *combinatio* finale. Questo presentarsi nel solco dell tradizione confligge però con la stranezza di LXXVI (Aldrovandi), il cui congedo è formato da soli tre versi endecasillabi irrelati - e non riprendono alcuna rima, neanche lontana, all'interno del componimento. Il caso è doppiamente particolare, poiché è chiaro nel manoscritto che i versi siano stati aggiunti in un secondo momento (ulteriori dettagli nel commento del testo).

Ballate

Stanze di sette versi:

XyY AbAbAyY: XI (due stanze).

XYY ABABAYY: XII (due stanze)

Stanze di dieci versi:

XYyX ABCBACCDdX: CXXVI (una stanza).

XyYX ABCBACCDdX: XXXI (una stanza); CXXV (una stanza).

Madrigali

ABA CBC DEDE: CXIX.

Capitoli in terza rima

ABABCBCDC... : CIII (114 versi).

Il madrigale e il capitolo ternario sono dell'Aldrovandi, e in qualche modo ne sottolineano - una volta di più - la maggiore propensione alla varietà di proposte. Più complessa la situazione che riguarda le ballate, per cui sovviene un problema d'attribuzione, che si vedrà distesamente nel commento: XI e XXXI sono certamente del Salimbeni, così come XII è indubbiamente dell'Aldrovandi. Se le indicazioni del manoscritto fossero corrette (ma non sempre lo sono), anche le restanti due ballate sarebbero da attribuirsi al Salimbeni, relegando così l'Aldrovandi, in questo specifico frangente, al ruolo di mero risponditore; se invece considerassimo decisivi gl'indizi testuali, CXXV e CXXVI sarebbero da accordare ad Aldrovandi, ristabilendo così un certo equilibrio nella produzione dei due. Non è infine da scartare l'ipotesi che le due non siano da attribuire allo stesso autore, ma per ulteriori approfondimenti si rinvia al commento dei singoli testi.

Si vedano ora gli schemi dei componimenti, che offrono qualche piccola sorpresa. A cominciare proprio dalle ballate, tra le quali non tutte hanno schema prettamente petrarchesco: le prime due infatti si modellano senz'ombra di dubbio sull'esempio

dell'*auctoritas*, ma sempre con una *variatio*: cfr. schema XyY AbAbAyY di XI vs. schema XyY AbAbByY di *RVF*, LXIX; schema XYY ABABAYY di XII (certamente in dialogo con la precedente) vs. schema XYY ABABBYY di *RVF*, LV. Le altre invece sono fedeli al modello: lo schema di XXXI e CXXV è quello di *RVF*, XI; lo schema di CXXVI è quello di *RVF*, XIV; ed è curioso come anche in questo caso due componimenti vicini riprendano tramite schema rimico una sequenza dei *Fragmenta* (le ballate XI e XIV di *RVF* non sono contigue nella numerazione, ma i due brani che s'interpongono sono sonetti, e si può pertanto azzardare che esse siano due ballate in successione⁵⁹).

Anche il madrigale riprende con precisione una schema del Petrarca, per esattezza *RVF*, LIV, ma nell'emulazione sembra rifarsi invece a *RVF*, LII, di cui riprende l'atmosfera bucolica e l'espedito retorico-sintattico della composizione in un solo periodo.

Rappresenta invece un ovvio distacco dal petrarchismo più fedele la presenza di un capitolo ternario, che si rifarà all'esempio de *La bella mano* di Giusto de' Conti, chiusa da quattro ternari consecutivi, coadiuvato probabilmente dall'*Operecta* prosimetra di Angelo Galli⁶⁰. Guardando a canzonieri cronologicamente vicini alla *Philomathia*, si prendano due esempi significativi: gli *Amorum libri tres* del Boiardo non hanno veri e propri capitoli in terza rima (ma nemmeno madrigali, in una proiezione che sarà poi norma nel '500⁶¹), mentre il più vario e "libero" *Canzoniere Costabili* (da cui mancano, però, le ballate) ne ha ben 8, a dimostrazione di un panorama lirico ancora molto aperto⁶².

La lingua della *Philomathia*

All'analisi sincronica dei singoli fenomeni è opportuno anticipare qualche breve considerazione di tipo diacronico, e il termine di paragone primo non potrà che essere Petrarca. Il petrarchismo di Salimbeni e Aldrovandi è un petrarchismo libero e non normato, in pieno accordo con la tendenza poetica dell'epoca; questo si riflette ovviamente anche sul piano delle scelte linguistiche.

⁵⁹ I due componimenti hanno inoltre una certa continuità tematica; non è questa la sede per un'analisi approfondita, ma non sembra improbabile che due lettori attenti come Salimbeni e Aldrovandi riconoscessero questo legame tra le ballate.

⁶⁰ Angelo Galli, *Operetta*, edizione critica a c. di Erminia Ardisino, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2006.

⁶¹ La forma in terzine è infatti ammessa *AL*, con alcuni inserimenti di versi settenari, in quelli che Boiardo chiama "mandrialis": le terzine fungono da sorta di cornice a componimenti di struttura lirica.

⁶² Per un'analisi metrica approfondita degli *Amorum libri* cfr. CONTI 1990 e ZANATO 2012; per quella del *Canzoniere Costabili*, cfr. BALDASSARRI.

Sul piano lessicale notiamo innanzitutto che, da un lato, quel sostanziale monolinguismo riconosciuto da Contini a Petrarca⁶³ viene declinato in termini più elastici, in favore di forme localistiche (*usso, doncha* etc.) e di forestierismi (*stracheza*, che probabilmente ha anche un colorito locale, *disperanza* etc.), mentre dall'altro viene amplificato l'uso di latinismi (*sum, cum* - accanto a forme emiliane *sun* e *cun* - *obaude* etc.). Più in generale vengono prese libertà rispetto a quei tratti verso cui il Petrarca tende a sì chiudere, ma con alcune selezionate eccezioni, da cui i poeti felsinei si sentono in qualche modo protetti: sostantivi in *-anza* (*temperanza, amanza* etc.), in *-enza* (*credenza, ubidienza*), aggettivi in *-oso* (*focoso, frondoso* etc.)⁶⁴. Notiamo inoltre che alcuni tratti tipici della poesia petrarchesca non sono ancora avvertiti come norma: si prenda per esempio il caso dittongo dopo consonante oclusiva + r, che nella *Philomathia* è ancora presente (*prieghi*⁶⁵, *triegue* etc.).

Se, come afferma Contini, l'interesse petrarchesco per i termini della filosofia e per l'esposizione metaforica dei concetti è drasticamente inferiore rispetto ai suoi predecessori⁶⁶, questo non si può dire per Aldrovandi e Salimbeni, i quali all'interno dell'opera dialogano in astratto sulla natura d'amore (vd. VII: *Se cum la temperanza pigli amore / como esser pò, Angel Michel, passione?*), sulla necessità di una vita virtuosa (vd. I: *La vita è morte di ciascun che vive / indarno e per virtù nula comprende*; e non è forse casuale che il termine "virtù/virtute" compaia appena 9 volte nei *Fragmenta* e abbia invece oltre 30 ricorrenze nella *Philomathia*), sulla corruzione dei tempi (vd. XCVII: *Veggio cacciar virtù, permiar il vitio, / perder li iusti et favor[ir] li torti*).

Altro aspetto coerentemente registrato nel testo è l'enclisi obbligata dei pronomi atoni (legge di Tobler-Mussafia), nel nostro caso non limitata solo ad inizio periodo, ma applicata anche ad inizio verso e in coordinazione: si veda, per esempio, VI, 1: *Vedessi la mattina per le ville*; XXV, 84-85: *e senza quello i' pur parlo e ragiono / e lassomi guidare al iusto freno* (ma, poco prima, eccezionalmente: *colei ch'a un picol ceno / mi trase il cuor di seno*); LVI, 13-4: *e in [un] tratto l'ha morte disolte / et hami a torto un poco dolce et caro*; etc. A questo punto del Quattrocento il fenomeno può dirsi, più che un'imprescindibile legge della

⁶³ Ma si vedano le precisazioni della recente indagine di VITALE 1996.

⁶⁴ Si segnalano negli esempi forme rare o assenti nei *RVF*.

⁶⁵ La forma "priego/prieghi/priega" è presente tanto in Giusto quanto in Boiardo - per dar conto almeno in parte della situazione Quattrocentesca - mentre in Petrarca sopravvive in una sola occasione (*RVF*, LXX, 20) che è però citazione puntuale da Cavalcanti.

⁶⁶ Vd. CONTINI 1955.

lingua, una consapevole scelta stilistica⁶⁷, e così è verosimilmente anche per Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi: non mancano infatti le eccezioni, come visto poc'anzi, ma il contingente è assai limitato.

In ultima istanza si getta uno sguardo sull'uso spregiudicato dell'*enjembement*. Già nei *Fragmenta* non mancano esempi d'inarcature forti, come per esempio quelle tra epiteto e sostantivo, utili a creare una sorta di sospensione del verso⁶⁸, ma per lo più forzate dalla brevità del verso settenario; nella *Philomathia* il fenomeno è portato all'estremo, e l'effetto di salto nel vuoto è espanso a tutte le lunghezze del verso e a tutti i componimenti. Sono più frequenti gli *enjembement* "deboli", che spezzano cioè legami sintattici meno stretti, ma risultano numerosi anche gli accavallamenti "forti". Prendiamo qualche esempio, per praticità, dal solo sonetto I: tra verbo e avverbio ai vv. 1-2: *La vità è morte di ciascun che vive / indarno [...]*; tra sostantivo e pronome relativo ai vv.5-6: *Pascansi questi como bestie in rive / ch'al disir di manzar ciascuna intende*; tra soggetto e verbo (e complemento oggetto) ai vv. 12-13: *non porà morte col spietato strale / lui mortal far*; etc.

La prosa della *Philomathia*: cenni grammaticali, morfologici, sintattici

Occorre innanzitutto distinguere due diversi tipi di prosa all'interno dell'opera: le prose epistolari e le prose narrative (proemio e intermezzi), ovvero quelle che formano la cornice dell'opera. All'interno delle diverse prose, inoltre, è possibile distinguere tre livelli verbali, a cui appartengono usi distinti dei tempi; qui di seguito si tenta una sintesi:

livello introduttivo: gerundio + imperfetto;

livello narrativo: imperfetto e/o passato remoto;

livello descrittivo: presente.

Il livello introduttivo è caratteristica quasi esclusiva del proemio, mentre i restanti intermezzi obliterano questa potenzialità del periodo, le cui funzioni sono evidentemente necessarie solo in posizione incipitaria. La forma è tipica della prosa narrativa volgare, il cui modello è ovviamente Boccaccio (ma non si può ignorare l'esempio vicinissimo delle

⁶⁷ Già nel *La bella mano* i pronomi atoni sono spesso proclitici a inizio frase e sempre a inizio verso; così pure l'applicazione della legge è sporadica negli *Amorum libri tres* e in altri componimenti coevi. Per l'occasione s'è proceduto con uno spoglio a campione di alcuni testi disponibili, pertanto l'analisi è tutt'altro che esaustiva.

⁶⁸ Cfr. ancora CONTINI 1955.

Porretane di Sabadino degli Arienti): il testo iniziale della *Philomathia* è infatti strutturato in tre lunghi periodi costruiti su uno scheletro comune, i primi due formati appunto dal gerundio iniziale seguito dall'imperfetto: *Corendo gli anni [...] era; Ritrovandomi [...] eravi*; mentre il terzo, che già introduce un precoce livello narrativo, è strutturato con gerundio + passato remoto: *Vedendo [...] mi parve*. A questa esclusività fa eccezione il primo periodo della prosa **t**: *Essendo libero [...] haveva*; questa parte, pur essendo inserita nella narrazione, introduce la scoperta di un nuovo amore dell'Aldrovandi.

L'imperfetto del verbo essere ha spesso funzione esistenziale, mentre la funzione del gerundio è variabile: temporale, locativa, causale (anche in posizione non incipitaria, come in **b**, 2: *avendo il spirito mio a uscire dil suo corporeo carcere*, qui nella struttura gerundio + *a* + infinito).

La distinzione tra i diversi livelli sopra citati non è netta, ed è anzi frequente che questi si mescolino tra loro anche all'interno di uno stesso nucleo logico: si veda, sempre dal proemio:

e questa via eletta **cominzai** [...] e **scrissi** a lui et tanto **sono** le sue degne e a me gratissime resposte che [...] **me parvve** le sparse file cum le mie ne la presente operetta urdire.

Si prenda spunto dalla medesima frase per altre osservazioni di carattere generale. Come prima cosa, il frequente ricorso all'iperbato, o comunque all'ordine marcato della frase (*e tanto sono le sue degne e a me gratissime resposte*; si veda anche, per esempio, **a**, 6: *e certo sono che hai pensato di quanto sia di cului la morte vile che mai in vita ad opera laudabile se exercitoe*),

Esiste poi una certa tendenza all'obliterazione di elementi verbali: nel proemio notiamo il mancato utilizzo - dopo *parve* - dell'aggettivo in funzione predicativa, ove la costruzione della soggettiva implicita lo richiederebbe (es. dal brano appena citato: *me parve* [opportuno] *le sparse file [...] urdire*); ma manca talvolta anche il verbo, come in **a**, 6: *a li pericoli di questa morte so che nula altra via elegeristi che questa* (sottinteso: "fuggire", o verbo affine). Questa tendenza è però in qualche modo equilibrata dal gusto per la ridondanza delle particelle pronominali, come in **b**, 9: *il mostrato serpente da Moises ne fu liberato e questi roggi frutti [...] che li estimi saporosissimi*; sempre a proposito delle particelle

pronominali, si sottolinea la preferenza della proclisi all'enclisi, (**d**, 1: *littere e sonetti si vedeno*; **t**, 2: *la immortalità del suo bel viso mi tolsse* etc.), ma si noti la scelta dell'iperbato in **c**, 1: *Hariano me persuaso*).

Sul piano della struttura sintattica l'opera presenta una poco sorprendente predilezione per l'ipotassi e la paraipotassi, con inevitabili effetti di dilatazione e di incastri, in cui il tema è lanciato, sospeso attraverso l'introduzione di incisi e subordinate, e ripreso solo dopo una lunga parabola. Una sintassi che Mengaldo - parlando di Guicciardini - definisce "tentacolare"⁶⁹ e che proveremo a schematizzare attraverso la lettura di un brano tratto dalla prosa **a**:

Natural cosa è ogni creatura recta da influentie celeste e forze elementale fugir tuti li pericoli che possono a sua vita dar detrimento [**primo nucleo**], ben che si trova di quelli animali, a cui la natura dona più ragione, mettresi a tali che [**secondo nucleo**], per piacer di vista o immaginato dilecto [**inciso**], lassando la ragione hano gustata amara et inopinata morte [**ripresa secondo nucleo**] e altri che, per subita iracondia, voluntarosi al vendicarsi sono bestialmente morti et che per loro scusa altro si pò dire se no per ignorantia esser a zò caduti [**espansione**], pensando nui di quanto poco intelecto è cului che de ligieri a principio si mette ingnorando il fine [**chiusura secondo nucleo**].

La chiusura è in realtà fittizia, poiché segue una lunga serie di exempla a cui a sua volta seguirà la ripresa del primo nucleo concettuale. Interessante anche il gioco delle subordinazioni, che fa includere ad inciso subordinate implicite all'interno di subordinate esplicite: *si trova di quelli animali che* [inizio relativa esplicita], *per piacer di vista o immaginato dilecto* [causale implicita in inciso], *lassando la ragione* [modale implicita in espansione] *hano gustata amara et inopinata morte* [fine relativa esplicita]. Lo stesso si può notare nella seconda parte del periodo citato.

⁶⁹ Vd. MENGALDO 2001, p. 60.

Si veda poi qualche altro esempio di fenomeno particolare. Nell'incipit "decameroniano" della prosa **a** si notino la frase soggettiva implicita con obliterazione del "per" il costrutto infinitivo latineggiante (*Natural cosa è ogni creatura [...] fugir*) e uno dei casi di obliterazione del "che" relativo (**a**, 2: *Funo zà alcuni altri per suo honore [...] hano vestite*). Quest'ultima osservazione si scontra apparentemente con l'uso comune del cosiddetto "che polivalente", usato tanto nella prosa quanto nella poesia; per esemplificare si veda nel **Proemio**:

ma di quelle materie **che** l'i[m]peti giovenil son pieni [...]

e con altri luoghi del testo, dove invece se ne riscontra un accumulo (pur usato con diverse funzioni); si veda per esempio la prosa **d**:

Facilmente ne la florida età di gli amanti penetra li aculei dardi di Cupido et non solo par licito essere vinto da chi ogni cosa vince coloro **che [relativo]** di belleze et sientia et di beni de la fortuna sum doctati [...]; né più comodità si vede alcune volte in l'uno **che [comparativo]** ne l'altro, **ben che [concessivo o avversativo]** ne la parte di coloro che experti et litterati sono, più strenuamente sua forcia militar si vede; e per li virtuosi amanti quante missive et responsive [...] como poriano multi avere rimedio a l'impetuose fiamme d'amore se li modi temperati et tuo ordine tenessero? **Che [causale]** a me legendo il stato tuo veggio qual rifrigerio pigli ne l'amoroso foco [...]

Come si vedrà anche più avanti, non sono rare le concordanze singolare/plurale, ovvero le concordanze a senso, come in **a**, 5: *Iunio Bruto che cun Arunte [...] se uciseno*; o come, più banalmente, nell'uso plurale del pronome *gli*.

Infine, si stila un piccolo elenco di fenomeni fonetici ricorrenti (ne ritroveremo alcuni nella più articolata analisi della lingua poetica): metatesi (*albroseli, dreto*), mantenimento di -arprotonico nella flessione dei verbi di prima (*mandarò, pigliarò*), verbi non sincopati

(*caderano, caderà*), articoli indeterminativi non apocopati (*uno virtuoso*), congiunzioni separate (*per che, ben che*), plurali femminili in -e invece che -i (*arme, siepe, cagione*), alternanza tra forme dittonghe e monotonghe (*suoi/soi*).

Per altre osservazioni puntuali, si rimanda al commento dei singoli testi.

La poesia della *Philomathia*

S'è già accennato di come l'identità fra metro e sintassi non venga sempre rispettata: i casi particolari si vedranno di volta in volta, ma siano esemplificativi il sonetto VI - organizzato in due soli periodi, rispettivamente di 11 e 3 versi - e la canzone XXII, in cui un lungo periodo procede senza soluzione di continuità tra la terza e la quarta strofa.

Valgono per la poesia molte delle osservazioni sintattiche fatte per la prosa, anche se ovviamente in maniera limitata dalle necessità metriche; si veda dunque - per la tendenza alla dilatazione del periodo - l'uso delle subordinate in inciso, come in XXI, 1-5:

Almo gentil, che cum ragion ti sdegni
e cum iusto furore aprendi l'ira
in cuntra quel che nostra arte delira,
qual sempre amò li pelegriani ingegni,
deh, ritorna a pensar [...]

L'esempio è significativo per la struttura a nucleo, di tipo che potremmo chiamare inclusivo, con la parentetica posta a dividere il soggetto e il verbo della principale (*[tu] sottinteso/ritorna a pensar*) e a sua volta dilatata all'estremo da una subordinata coordinata (e cum iusto favor aprendi l'ira) che introduce due subordinate di secondo e terzo livello (*in cuntra quel che nostra arte delira / qual sempre amò li ingegni pelegriani*). Sulla stessa scia è l'accumularsi di subordinate che, nella sestina XX, espande il comparativo ai vv. 1-7:

Como i fioreti in spiaggia la matina
si vedèn ralegrar verso l'aurora
e ridrizzarsi più quando vien giorno,
aprirse a poco a poco quando il sole

li cominza a tochar, per che la sera
stam chiusi per il gielo e tuta nocte,
cussì mia mente [...]

Anche in questo caso i due termini del paragone (*como i fioreti/cussì mia mente*) sono separati da una serie di subordinate: nello specifico tre oggettive implicite, una temporale di secondo grado e una causale di terzo grado.

Si potrebbe invece definire aggiuntivo un secondo tipo di procedura di dilatazione del periodo, che invece accumula elementi - siano essi paratattici o ipotattici - dopo una frase conclusa e prima di un elemento a essa collegato attraverso un'articolazione sintattica, come si vede nella canzone IV, ai versi 1-5:

Non sciolca i'legno tuo zà sol per l'onde,
né la tua vela sola al vento adopra,
né la tua fiamma sol arde e risplende,
ma sapi che tal fato anchor di sopra
è che mi rege

dove la frase che compone il primo verso è separata dal nesso avversativo *ma* da due altre coordinate. E come si vede ancora, nella stessa canzone, ai versi 5-13:

[...] mi rege, po' che fra le fronde
Amor mi prese como sòl se tende
la rete che talhora incauto prende
tal che in so libertà si fa ristoro,
né crede esser veduto ove dimora
e non cognosce Amor che veglia honhora
e va la vista sua per folto aloro,
unde dal sacro choro
mai per partirmi più la foglia limo
[...]

in cui *mi rege* è chiaramente collegato al nesso finale *unde*, ma separato da una lunga causale (anche essa articolata attraverso più subordinazioni di secondo e terzo grado).

Non mancano ovviamente, però, anche esempi contrari - sebbene minoritari - in cui una sintassi più scarna favorisce invece un ritmo serrato; vd. LII, 5-9:

Che zoa pigliar e non poter tenere,
o in secho fiume pur gitar le rete?
Che zova seminar, se un altro mete
e fabricare e mai non possedere?
Che zova a un carcerato farse humile?

Qui l'effetto martellante è ben supportato dall'insistere delle interrogative con andamento fortemente anaforico, ma il gioco è più complesso e inizia già nel sonetto precedente, con le consuete modalità espansive:

Al disio de la fame un bel vedere
che zova e per satiar l'arida sete
mirar nel fonte ch'a simil vedete
Tantalo starsi fra le pome e 'l bere?

per poi continuare nel sonetto LII in un interessante climax ritmico.

A seguito delle osservazioni fatte sinora, non pare casuale il frequente ripetersi dell'accoppiata epiteto + sostantivo (o viceversa): X, 1: *vero consiglio*; XXII, 1: *beato ucel*; XXII, 16: *eter sereno*; XC, 105: *celeste clima*; C, 1: *alma gentil* (e si noti come spesso i sintagmi insistano sugli stessi elementi fonici *eter sereno, celeste clima* o su un andamento vocalico che potremmo definire "a onda", che da un punto di partenza [-e-] si apre [-a-] e chiude [-o-, -u-] e si riapre per tornare alla posizione di partenza *beato ucel*). Lo stilema a coppia è però talvolta ampliato, ancora una volta con effetto distensivo: IV, 34-35: [...] *quello alato / ciecho fanzulo, ignudo e pharetrato*. Collateralmente, è giusto notare come questo tic della scrittura non risparmi la produzione in prosa: c, 1: *vere sententie*; primo intermezzo, 1: *nitenti raggi*; t, 2: *sacro et poetico nome*.

In comune con la prosa e sempre sulla scia della dilatazione del discorso rimane il gusto per l'iperbato e gli ordini marcati, come in X, 5-6: *e se vo' cuntra Amor far la difesa / che t'è benigno* [...]; o come in XX, 5-6: *per che la sera / stam chiusi per il gielo e tuta nocte* [...].

Il manoscritto

Bologna, Biblioteca Universitaria, Ms. 1614.

Sec. XV ex.

Codice misto di cinque fascicoli quinterni, ciascuno con foglio esterno membranaceo e restanti cartacei: I cartacea + I membranacea, 99 miste (scritte 1r – 77v), I cartacea.

Dimensioni interne: 282 x 185 mm (misurazione presa alla carta 15, ma la dimensione delle singole carte è leggermente variabile).

Legatura: 295 x 192 mm; dorso 25,2 mm.

Specchio di scrittura; 182 x 94 mm.

Iniziali decorate e altri ornamenti in giallo, blu, rosso e verde alle carte 1 r, 31 r e 51 r.

Presenti

occasionalmente foglioline ornamentali su altre carte (cc. 30 v, 32 v, 33 r, 33v, 34 r, 35 v, 36 r, 36 v,

37 r, 38 v, 41 v, 46 r, 48 r, 49 v, 50 v).

Contiene: c. 1 r – c. 77 v., Angelo Michele Salimbeni e Sebastiano Aldrovandi, *Philomathia*.

Incipit: “Corendo gli anni di la nostra salute MCCCCLXXVII [...]”.

Explicit: “se ’l vero a ragionar l’ homo conforta”.

Bibliografia: L. Frati, *Indice dei codici italiani della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d’Italia*, vol. XXI, Firenze, Olschki, 1914. Altri riferimenti al ms. 1614 in FRATI 1900, FRATI 1907 e FRATI 1908.

Esiste una riproduzione fotografica del contenuto (fino a carta 78 r), disponibile su CD-ROM presso la stessa Biblioteca Universitaria di Bologna.

Legatura cartonata con rivestimento in pelle maculata, verosimilmente non originale. Dorso a strisce dorate orizzontali, con targhetta in pelle più chiara su cui è impressa la scritta “SELIMBENI E DI ALDROVANDI LETT. POES. ANNO 1477” in carattere maiuscolo, dorato e con grazie.

Sul taglio di piede, visibile solo a codice chiuso, si legge la nota di possesso “Sebast. Aldrov. Pam. 107”⁷⁰, con una certa probabilità di mano dell’Aldrovandi stesso.

⁷⁰ Vi è una vaga possibilità che la cifra finale sia “1V7”, ma si propende per la lettura “107”.

I due piatti sono rivestiti internamente con carta. Nel verso del primo piatto, in alto a sinistra, è riportato il numero “26” in inchiostro nero.

Il manoscritto è in buono stato; presenta solo alcuni piccoli buchi - dovuti a insetti o altro tipo di deterioramento della carta - nei fogli finali e alcune lievi macchie d'umidità nella parte bassa delle carte centrali.

Sul primo foglio di guardia, in alto, si legge una probabile nota catalografica: “Aul. III Appendix Mss. 1041”, di mano tarda e in inchiostro scuro. Sul foglio di guardia finale, in alto a destra, riportato a matita il numero III.

Il codice è composto di dieci fascicoli quinterni: il foglio esterno di ogni fascicolo è membranaceo, mentre quelli interni sono cartacei (quindi la prima e l'ultima carta di ogni fascicolo sono membranacee). Manca l'ultima carta membranacea dell'ultimo fascicolo, che è stata riportata all'inizio come secondo foglio di guardia. Su di essa si legge, di mano tarda e in inchiostro rosso, la nota catalografica “Aul. III. B. 161-7”, cancellata da una riga orizzontale d'inchiostro scuro; a tre quarti di pagina è presente la nota

Philomathia, o sia desiderio d'imparare.

Lettere e Poesie di Angelo Michele Salimbene e di Sebastiano Aldrovandi, amendue Cittadini Bolognesi, scritte vicendevolmente dal Castello di Britti, luogo ameno in una Collina sopra il fiume Idice, dove stavino refuggiati per isfuggire i maligni influssi del contagio, che era nella Città di Bologna l'anno MCCCCLXXVII.

In basso, capovolta (e perciò originariamente in testa al foglio), c'è una scritta molto sbiadita, ma leggibile: “Anno domini 1443 scripsi”, che ci indica come il codice sia composto almeno in parte con materiali di riciclo.

A c. 1 r, in alto si legge, in inchiostro scuro, una probabile nota di possesso e catalogazione di Ulisse Aldrovandi (1522-1605): “+ Ulisses Aldrovandi de Amic[...] 7167”.

Alla carta 99 r, in alto a destra, riportato in inchiostro scuro il numero “715” e a fianco, più piccolo e in inchiostro più chiaro, di diversa mano, il numero “100”.

Sulle carte rimaste bianche si vede chiaramente l'impostazione dello specchio di scrittura, tracciato con tratto fine in inchiostro rosso e con righe orizzontali all'interno. A centro pagina, ben visibile la filigrana, consistente in una stella a sei punte molto stilizzata all'interno di un circolo: corrisponde alla filigrana 6080 di BRIQUET che ne attesta un

esemplare in un documento podestarile dell'archivio di stato di Bologna datato 1479⁷¹; la stessa marca si trova inoltre impressa sulla carta di alcuni rogiti del notaio Stefano Ardizzoni, in una filza datata 1474.⁷² Al momento rimane sconosciuto il nome della cartiera produttrice.

Frontespizio: capolettera miniato con motivi vegetali a colori tenui (verde, rosa e azzurro); a sinistra dello specchio di scrittura ornamenti a motivi vegetali degli stessi colori, sovrastati dalla testa alata di un putto; sotto lo specchio di scrittura, in blu, lo stemma della famiglia Aldrovandi⁷³, sovrastato da una testa alata di putto e con ai lati due cornucopie fiammeggianti ornate di nastri e foglie; appesi alle ali del putto, due ciondoli con motivi floreali.

La prima parte del proemio ("Corendo glianni dilanostra salute MCCCCLXXVII") è scritta in stampatello blu, con i gruppi di parole divisi da piccoli triangoli d'inchiostro marrone. La prima lettera che segue è una E maiuscola di tratto tondeggiante, simile a una sorta di epsilon, e tracciata con inchiostro rosso.

Il testo è vergato con inchiostro marrone scuro, in grafia umanistica posata ma con alcuni legamenti: in particolar modo sono legati tra loro, nella maggior parte dei casi, i gruppo di lettere *st*, *ui/vi*, *iu/iv*, *on*, *et*, *is*.

La lettera *l* è scritta in due modi, usati alternativamente: uno simile alla versione in stampatello maiuscolo, l'altro ottenuto semplicemente tracciando una semplice linea verticale; non sembra esservi un criterio preciso nella scelta della forma da usare.

La lettera *s* è pure scritta in due modi differenti: se usata da sola o come prima lettera di un nesso consonantico, è tracciata come una linea quasi verticale e lievemente ricurva verso destra nella parte superiore; se usata come secondo elemento di un nesso consonantico è tracciata similmente a una maiuscola di corpo minore.

La prima lettera dei singoli testi (epistole e componimenti) è maiuscola e tracciata dalla mano del miniatore con inchiostro colorato, alternativamente verde scuro, rosso, giallo, o blu. La prima lettera di ogni verso dei componimenti è maiuscola, ma di corpo minore rispetto al capolettera. Da carta 66 v in poi viene usato un inchiostro più scuro e vengono a

⁷¹ Così il Briquet: "31,5 x 43, 1479. A. di STATO: *Podestà*."

⁷² Archivio del notaio Stefano Ardizzoni, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna (collocazione consultabile nel fascicolo numero 406 della sezione VI del catalogo).

⁷³ Cfr. SALAROLI, alla voce Aldrovandi: "Azzurro, fascia cha sotto un cheuron, e sopra una rosa, il tutto d'oro".

mancare tutti i capilettiera, con l'eccezione della canzone CXXII a carta 71 r. Mancano i capilettiera anche alle carte 9 v, 23 r e 51 v.

La divisione strofica è segnata tracciando la prima lettera del primo verso di ogni unità strofica al di fuori dello specchio di scrittura.

Sono saltuariamente presenti glosse di accompagnamento sul margine esterno (quindi a destra del testo sul recto della carta, a sinistra del testo sul verso): non sono glosse esplicative, bensì annotazioni che si limitano a segnalare nomi di personaggi o luoghi notevoli citati nel testo alla riga corrispondente (ove possibile), nomi di astri e costellazioni, i cinque sensi (solo alle carte 23 v-24 v), i sette peccati capitali (solo alle carte 18 v-19 v). Le glosse hanno all'incirca lo stesso corpo del testo ma colori diversi (rosso, giallo, verde chiaro e scuro, alternati senza un criterio apparente). Come già notato per i capilettiera, anche le glosse sono appannaggio della prima parte del manoscritto – l'ultima compare a c. 60 r.

Sono segnalati i singoli invii di brani isolati o gruppi, distinti non solo per la "direzione" (es. "Angelo.m. a Sebastiano"), ma anche per il tipo d'invio: le risposte sono infatti segnalate da una piccola *r* maiuscola seguente l'indicazione di direzione; questa particolarità verrà conservata nell'edizione.

A carta 14 r la citazione latina ("nemo sibi satis est") della prosa è scritta in maiuscolo con inchiostro blu: le singole parole sono divise da foglioline gialle.

A carta 26 r iniziano a comparire, con frequenza irregolare, piccole foglioline o motivi vegetali stilizzati a fianco del primo verso di alcuni componimenti, sempre sul margine esterno dello specchio di scrittura.

A carta 29 r i primi sette versi del sonetto **L** sono parzialmente cancellati e sostituiti a margine da una redazione sensibilmente diversa; questa seconda mano si serve d'una scrittura corsiva d'uso tracciata con inchiostro più chiaro, o forse solo a tratto più leggero: si presume siano correzioni autografe dell'Aldrovandi.

A carta 31 r, in corrispondenza con l'inizio del quarto fascicolo, v'è il primo intermezzo⁷⁴, segnalato con capolettiera non miniato (*e* maiuscola a forma di epsilon, inchiostro ocre e sottili contorni neri), ma accompagnato alla sinistra da motivo vegetale - simile a una *s*

⁷⁴ Cfr. il capitolo *Criteri editoriali*.

rovesciata - in verde, rosa e azzurro, con piccole ali azzurre al centro. La prima parte del testo ("Era de la extrema parte del capricorno el sole partito e nel celeste aquario intrato") è in maiuscolo e inchiostro blu; la prima lettera del testo seguente è una *q* maiuscola tracciata con inchiostro verde. Il secondo intermezzo inizia a carta 35 v, ma non è segnalato da ornamentazione.

A carta 51 r, in corrispondenza con l'inizio del sesto fascicolo, v'è il terzo intermezzo, incompleto; tutto il testo è in lettere capitali e le parole sono divise da punti. Il capolettera è in inchiostro verde pallido, ha corpo maggiore rispetto al resto del testo ed è ornato da un ramo biforcuto su cui poggiano due uccellini; alla parte inferiore della *C* iniziale è appeso un ciondolo con nastri e motivi vegetali; tutto l'insieme delle decorazioni è monocromatico (verde). Le parti del testo hanno colori diversi: alle prime tre righe ("(*C*)antavano⁷⁵ li vaghi ucelli fra le verde fronde") scritte con inchiostro verde mare si alternano due righe d'inchiostro giallo ocra ("e li guizanti pessi per le chiare aque"), altre cinque righe dello stesso colore delle prime ("erano vagabondi laere soave per la dolce stagione che il sole") e le ultime tre righe, anch'esse d'inchiostro giallo ocra ("facea intrato nel celeste gemini"); dopo le parole "facea" e "gemini" sono apposte due foglioline dello stesso colore. La diversità di stile degli ornamenti di questa carta rispetto alle decorazioni del resto del manoscritto porta a sospettare l'opera di una diversa mano, verosimilmente più tarda (è poco più che una suggestione l'idea che l'autore dei disegni possa essere stato Ulisse Aldrovandi, famoso naturalista e nipote di Sebastiano, per le cui mani il manoscritto dev'essere comunque passato).

Con gli elementi in nostro possesso è dunque possibile delineare una pur breve e frammentaria storia del manoscritto. Si tratta di un manoscritto idiografo, che venne composto per lo stesso Sebastiano Aldrovandi e fu quindi originariamente di sua proprietà, come si evince dalla nota di possesso di cui s'è detto *supra*; venne successivamente donato a Ulisse Aldrovandi (1522-1605), o da lui ereditato in data non precisabile: anche questo dato è ricavabile da una nota di possesso già segnalata. Riferisce l'ORLANDI che il manoscritto "trovavasi presso Lorenzo Legati", il quale morì nel 1675, e "ora trovavasi presso Gioseffo Magnavacca", intendendo con "ora" la data di stesura delle sue *Notizie*, edite nel 1714; il passaggio da un possessore all'altro potrebbe essere stato diretto, avendo il Magnavacca vissuto molto (1639-1724) e frequentando, sia lui che il Legati, gli ambienti

⁷⁵ La prima lettera è segnata tra parentesi perché di diverso colore.

intellettuali bolognesi dell'epoca. FANTUZZI dà per disperso il manoscritto all'altezza della pubblicazione delle sue *Notizie* (1781-1794)⁷⁶, così come il QUADRIO non aveva nominato la *Philomathia* tra le opere del Salimbeni nella sua *Storia* (1739-1752); la nota "Aul. III Appendix Mss. 1041", citata poco sopra, può però aiutarci a individuare l'ubicazione del codice attorno alla metà del Settecento: essa infatti corrisponde per impostazione e grafia ad altre note rinvenute in altre carte conservate alla B.U.B.⁷⁷, che rinviano all'organizzazione interna della biblioteca di Giacomo Biancani Tazzi (1729-1789). Nessuna notizia si ha per il periodo che va dalla morte del Biancani agli studi del Frati⁷⁸, che già lo registra nel patrimonio della B.U.B., dove tutt'ora si trova.

⁷⁶ Cfr. anche FRATI 1900, 1907, 1908.

⁷⁷ Cfr., tra le altre, una lettera di Sabadino degli Arienti a Cesare Nappi (B.U.B., ms. 52, II, n. 3).

⁷⁸ Cfr. FRATI 1900, 1907, 1908.

Angelo Michele Salimbeni

Sebastiano Aldrovani

Philomathia

Proemio

1

Correndo gli anni di la nostra salute
MCCCCLXXVII, essendo la celeste
Libra caricha de li raggi dil sole, era la
peste ne l'inclita città di Bologna, per la
quale multi, per sicurtà de la vita loro,
in diversi lochi si racolseno.

2

Ritrovandomi alhora nel cuntato, in
loco delectevole e ameno e per l'aere molto
salutifero, eravi gran copia de bolognesi, fra li
qualli Sebastiano, nobile cittadino e generoso
giovene nato dil gentil sangue di gli Aldrovandi;
ad una sua possessione ivi dimorava presso a
Castel di Britti, dove il corente fiume de l'Idixe e
li monti vicini la fano di molti piaceri vaga e più,
che tolto dal fiero fiume cum un canale de
ombrese rive, l'agua è per esse conducta dinanzi a
l'usso di la casa, dove per quela atrocissimamente
è volto un molino dal cui strepido levandosi si va
da l'altro lato di la casa, dove uno giardino fertile
di fiori et herbe odoriffere si vede e de multi
arbori fructifferi ordinatamente posti.

1 - Correndo gli anni...: cfr. SABADINO DEGLI ARIENTI, p. 9: "Correndo dunque gli anni [...] de l'umana salute millequattrocentoseptantacinque, un wcgiorno che 'l luminoso e radiante Apolo, che col carro della sua luce era già saluto alquanto sopra il meridiano cerchio [...]"; seguendo le indicazioni astrologiche, essendo il sole in Bilancia, dobbiamo supporre l'inizio della narrazione nel mese di *inclita*: insigne, illustre; cfr. Bibbia volgare, VIII, 88: "[...] starà nell'inclita terra cioè in Ierusalem"; e Piovano Arlotto, 20: "[...] viene per vedere la inclita città di Fiorenza".

2 - Ritrovandomi: chi scrive è il Salimbeni, che in queste righe si dichiara compilatore dell'opera. *nobile*: nel ms. "nobilite", con una elle barrata. *cuntato*: contado.

Idixe: Idice. *usso*: uscio.

atrocissimamente: in maniera spaventosa, atroce (a causa, verosimilmente, del rumore che provoca); l'avverbio superlativo, ma con diversa accezione, è già in Boccaccio, *Dec.* III, 2, 213:

3

Vedendo io il prelibato giovene e cognoscendo lui amatore de le virtù et essendo in un medes[i]mo sito, mi parve amichevolmente tentarlo cum littere non tractante le afflictione troiane o greche, né romane o carthaginese bataglie, ma di quelle materie che l'i[m]peti giovenil son pieni, e questa via electa cominzai, che più conforme mi parvve al stato nostro, e scrissi a lui et tanto sono le sue degne e a me gratissime risposte che al fine de i-laudevole exercitio mi parvve le sparse file cum le mie ne la presente operetta urdire; e per che sono de le nostre prime filate cum grandissimo amore in me hano un volere acceso de inparare a compore di maggior tele, tal che a la presente operetta non più accomodato nome si cunviene che d'esser chiamata *Philomathia*, ch'è vocabulo grecho interpretato in lingua latina *cupiditas discendi*.

“Ottaviano [...] comandò al detto Agrippa che contro ad essa andasse, il quale, atrocissimamente commessa a' nemici la battaglia, vinse i Pompeiani”.

fiori et herbe odoriffere: le tematiche floreali sono care ai Bentivoglio, e si riflettono sia in pittura che in letteratura (cfr., ad es., *Il giardino della rosa* di Sabadino degli Arienti).

3 - *prelibato*: egregio, illustre.

Capitolo 1

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

a.

1 Natural cosa è ogni creatura recta da influentie celeste e forze elementale fugir tuti li pericoli che possono a sua vita dar detrimento, ben che si trova di quelli animali, a cui la natura dona più ragione, mettresi a tali che, per piacer di vista o inmeginato dilecto, lassando la ragione hano gustata amara et inopinata morte e altri che, per subita iracondia, voluntarosi al vendicarsi sono bestialmente morti et che per loro scusa altro si pò dire se no per ignorantia esser a zò caduti, pensando nui di quanto poco intelecto è cului che de ligieri a principio si mette ingnorando il fine. Funo zà alcuni altri per suo honore, per util di la patria, per afirmare la verità hano vestite l'ossa de immortalità e di questi è laudabile non so s'i' debo dir morte o vita loro, come dir si potrebbe di Marco Atilio Regulo, di Mutio Scevola et simil de Leonida che non per viltà, ma per iusta stracheza volse morire.

1 - *Natural cosa è...*: riecheggia l'incipit del proemio del *Decameron*: "Umana cosa è aver compassione degli afflitti...".

2- *Marco Atilio Regulo*: Marco Atilio Regolo; tradizione vuole che Regolo, prigioniero dei cartaginesi, fosse stato spedito a Roma come messo di pace e, qualora avesse fallito nell'intento, sarebbe stato mandato a morte al suo ritorno a Cartagine; viste le difficili condizioni socio-politiche della città rivale, Regolo non chiese a Roma la pace ma la esortò all'ultimo sforzo per sconfiggere il nemico, quindi tornò, come pattuito, a scontare la sua pena; *Mutio Scevola*: a Muzio Scevola è legata la famosa leggenda secondo cui, mandato a uccidere il re etrusco Polissena ma avendo sbagliato bersaglio, egli si autopunì lasciando consumare la sua mano destra nel fuoco; *Leonida*: Re Leonida I, portagonista d'una vicenda altrettanto famosa: fu infatti comandante dell'esercito greco nella battaglia delle Termopili contro i persiani guidati da Serse; sul punto di essere sconfitto, decise di congedare il grosso delle truppe e di rimanere a respingere l'ultimo assalto solo coi suoi uomini più fidati.

3 E quale più degna morte di quella di Decio, cun la
4 stola candida? Et quella di P. Decio suo figliolo?
5 Et che constantia hebbe Gobrias contra
6 Oraphasten? Né ancho posso tacere de Iunio
Bruto che cun Aronte figliolo di Tarquinio se
uciseno et di multi altri che non per tedio di
nominare li lasso, ma per siguir cum ordine l'altre
cose ch'io ho partite a tempo et per dir qual una di
queste cagione, dilecto Sebastiano, te habia o
possa havere. A li pericoli di questa morte so che
7 nula altra via elegeristi che questa, la qual tanti
nobili romani fa de eterna memoria digni et certo
sono che hai pensato di quanto sia di cului la
morte vile che mai in vita ad opera laudabile se
exercitoe: so per questo te havere ne la florida età
fugita la peste, per volere dreto al fiore di quella a
tempo produr fructo, né hai voluto che presto
vento accerbo lo faccia cadere, ma facta la tua
stagione venga poi l'autoono ché, se caderano le
frondi, non caderà in oblio la raccolta utilità fra
coloro che essa gustarono como dulcissima virtù,
per la quale sempre fusti nimico a l'otio: ma qual
sia hora il tuo exercitio di fora per queste ville, so
dovere esser convenevole e laudabile maxime in
leg[e]re e scrivere cose apertinente al stato di quili
che sforzatamente in libera servitù si ritrovano; e
vai siguitando in sì iusti piaceri e più hora, per che
a simil tempi cercano gli homini ogni accidente
melenconico dal pecto deradicarsi.

3 - *Decio*: Publio Decio Muro, padre e figlio: entrambi s'immolarono, scagliandosi soli contro il nemico, secondo il rito della devotio romana, per propiziare la vittoria del proprio esercito.

5 - *Gobrias e Oraphasten*:

6 - *Iunio Bruto [...] Aronte*: Lucio Giunio Bruto e Arrunte: si uccidono vicendevolmente in una battaglia che gli etruschi intrapsero per porre fine al consolato di Bruto, il quale aveva a sua volta guidato la sommossa contro Tarquinio il Superbo, padre di Arrunte.

7 - *[...] dreto al fiore di quella*: dietro al fiore di quella: s'intende l'età.

I

La vita è morte di ciascun che vive
indarno e per virtù nula comprende
e di suo longo studio il corpo actende,
4 né pensa como l'alme si fan dive.
Pascansi questi como bestie in rive,
ch'al disir di manzar ciascuna intende
e, colte da la sera che le offende,
8 ritornan per dormir dal pascol prive.
Ma quel insaziabile animale,
ch'a piè del monte pasce cum sua boca,
11 canta la nocte e po' salisse il giorno,
non porà morte col spietato strale
lui mortal far quando da l'arco scocha,
14 ché di vita immortal si farà adorno.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CED

Assonanza atona tra le rime A, B e C;
assonanza della sola tonica tra le rime
D ed E. Rima ricca ai vv. 3 e 6
(actende/intende); rima inclusiva ai vv.
5 e 8 (rive/prive).

Riecheggiano le parole dell'umansita
Giovanni Toscanella, attivo nello Studio
bolognese, come citate da RAIMONDI, pp.
49-50: "Quando volgo lo sguardo alla
nostra esistenza mortale, trovo che non
esiste forma di vita più utile e lodevole
di quella degli uomini che,
distinguendosi per ingegno e vivendo
entro una società colta, si dedicano

interamente a un'arte liberale. L'uomo non può trascorrere la sua esistenza nell'inerzia e nell'accidia, che sono cose contrarie alla sua natura. Nessuno chiamerà uomo e giudicherà degno d'un nome così glorioso colui che senza compiere nulla di grande serve da suddito non all'anima, che è cosa divina, ma al corpo, materia labile e caduca". A livello sintattico, il componimento è - per quanto riguarda i primi otto versi - organizzato in distici, collegati e al tempo stesso separati dalla congiunzione "e"; apparentemente non accade alcunché di simile né in Petrarca, né in Giusto de' Conti. 1 - l'incipit richiama nella forma quello del sonetto di Nicolò Malpigli *Io vivo morto, bench'io paia vivo*, che è però di argomento amoroso. 2 - *indarno*: invano. 3 - per questo verso si propongono due interpretazioni: la prima, più lineare: "e il corpo è intento nelle se continue preoccupazioni"; la seconda, con ipallage: "e il suo corpo attende a lungo un'occupazione". 4 - *si fan dive*: l'anima che sale al cielo è un chiaro riferimento alla morte; l'uomo che vive senza virtù, perciò, non ha cura nemmeno del momento in cui morirà (ma la sua vita è già morte, come ci ricorda il primo verso). 7 - *offende*: qui nel senso di "aggredire, assalire". 8 - *prive*: forse latinismo per "isolate", ma si suppone - più semplicemente, -prive del ciò di cui avrebbero dovuto nutrirsi (ovvero, seguendo la metafora protratta per tutto il testo, il sapere e la poesia). 9 - *insatiabile animale*: il poeta, o - come nel caso dei nostri due autori - l'assetato di sapere. 11 - *canta la nocte*: da intendersi come "canta durante la notte"; il verbo cantare è volutamente ambiguo ed esprime tanto il mestiere poetico - fuor di metafora -, quanto l'emissione dei versi degli animali, o - con interpretazione un po' più ampia - il manifestarsi di sentimenti positivi; *salisse*: interpretabile sia come forma incoativa dell'indicativo presente con soggetto l'animale, e perciò transitivo ("risale il giorno"); sia come congiuntivo imperfetto, con soggetto il giorno, e quindi protasi di un periodo ipotetico con "se" sottinteso ("canta durante la notte e, se poi sorgesse il giorno,

etc."); la prima ipotesi sembra preferibile, ma in ogni caso il senso generale è chiaro. 14 - Il tema dell'immortalità della poesia è topos ben noto; *adorno*: qui forse più nel senso di "leggiadro" che di "ornato".

Capitolo 2

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

b.

- 1 Quantuncha insufficiente mi trovo al novo e domestico asalto, pur non di meno quelle arme che a esso si richiedono pigliarò, né punto voglio stare sospeso, per che a questo voluntieri me induco e gratissimo a me serà conferir tiecho et acrescere a l'animo tuo vera opinione di la nostra amicitia, oltre la credenza che a me scrive haverne, e sotto tal fiducia accedo a questo, volendo sempre
- 2 ristare a l'ombra de la tua corectione. Quale sia stata la cagione che me habia rimosso in quisti tempi de la nostra citade, ne la tua epistolla gran parte ne manifesti e non poria chi dicesse questo da mio volere discreparsi, ché avendo il spirito mio a uscire dil suo corporeo carcere bramasse lassare un poco di
- 3 lume e chiarezza di fama. O, quanta gloria possono gli homini in picol tempo acquistare!
- 4 Como è lassare in terra il vivo nome e fruire cum l'anima il cielo e qual sono alcuni di veri romani che gli animi soi posero a opere degne di fama, ben che il suo credere era cum refferire laude a idolatrie e diabolici responsi, essendo ogni ferza ne li suo' dei spenta o busarda, e como il to preclarissimo poeta Dante dice, fingendo parole di Virgilio, ne la prima Comedia al primo capitolo:

Naqui sub Iulio anchor che fosse tardi
e vissi a Roma sotto il bono Augusto
nel tempo di li dei falsi e busardi.

5 Adenotare che sue imolatione, victime et
olocausti sono como da niente, havendo
speranza de ogni suo dato bene a quilli che
6 da-ssé non poteano. Ma hora gli ochi nostri
aperti al vero lume cognoscono e moveno il
core a dire "omne datum optimam et omne
donum perfectum de sursum est veniens a
patre luminum"; per questo, Angelo mio, si
pò nostro tempo l'homo ornare in vita e in
morte, di li quali hornamenti rendite certo
che per lungo studio ne bramo e per
cuntinuare in tal fatica ho fugita la età
giovenile, tolendomi da quilli pericoli che
7 fano inopinata morte. Actento che se la peste,
como vogliono alcuni, viene per corruptione
aerea, laudabile è il fugir, per che in alcuni
8 paesi più e meno corrupta si trova. Altri, e pur
per non minuire l'honore de l'arte sua,
vogliono che li fati e corsi ne siano cagione e
se da li fati e cieli sum recto, dirò il mio
partire esser stato fatale e non è da esser
9 ripreso. Vogliono alcuni altri, e da quisti non
me discordo, che essa pestilentia per volontà
di Dio nasca, e 'l cred[e]re di li quali per
brevità di tempo non provo hora e como *ex
ira dei* proceda, ché chiaro si lege nel populo

di Dio come il mostrato serpente da Moises ne fu liberato; e per ch'a mio proposito non achade, insieme acordare come si potrebe queste opinioni, movendo la prima causa, in zò non me distendo e, se vera è questa opinione che da Dio venga, so bene che l'umbre de gli albroseli, né le folte siepe, né antri, caverne o grotte mi possono dal vedere di l'altissimo motore nascundre, che tuto cognosce e vede; sia pertanto qual si voglia di queste cagioni, non mi pare male da loco pericoloso esser lontano e qui dove io me ritrovo e fabili compagni a me pochi ci sono, né so a soi piaceri conferire e più volte mi trovo solo nel mio povero et inbedustito orto, nel quale ho colto quisti roggi fructi che, non anchora gustati da te, li estimi saporo[sì]ssimi, ma qual si siano voluntier te li mando e non manchi tanta largheza di doni, essendo in villa che pare il gusto de' cibi domestiti delectarsi, reducti po' ne la città per gratia di Dio più sumptuosi ne usaremo.

II

Felice è quel che 'l so tempo prescrive
e utilmente tuto il giorno spende
e 'n su la sera, po', stanco se arende
4 a le cose da sé cuntemplative.
E sente in sul matin quel'aure estive
che Philomena alcuna volta offende
a rimembrar gli affanni e si cuntende
8 fra verdi lauri, mirti, edere e ulive.
Alhor chi pensa quanto el pretio vale
a chi iusto labor cum sua man tocha,
11 a l'usato lavor fa so ritorno
e tanto più de la 'mpresa li cale
vedendo como fama in altrui fiocha,
14 fugendo il vulgo pien di beffe e scorno.

1 - prescrive: ordina, organizza. *2 - utilmente*: in dicotomia con le cose "cuntemplative" del v. 4, le cose utili sono i lavori pratici, necessari al sostentamento. *6 - Philomena*: Filomela, nel mito greco, è trasformata in rondine dopo essere stata violentata da Tereo, marito di sua sorella Procne; la figura di Filomela è citata anche nella poesia volgare: ci limitiamo a ricordare Petrarca, *RVF*, CCCX, 1-4: "Zephiro torna, e 'l bel tempo rimena,/ e i fiori et l'erbe, sua dolce famiglia,/et garrir Progne, et pianger Philomena,/et primavera candida e vermiglia" e Malpigli, XXXIII⁷⁹, 1-4: "L'ombrosi colli, i rivi e le fresche onde,/l'aura suave, l'erba verde e i fiori,/i dolci canti

che per novi amori/fa Philomena occulta fra le fronde"; in questi casi il riferimento è probabilmente alla tradizione romana del mito, in cui la donna è trasformata in un usignolo. 8 - ogni pianta citata in questoverso ha valore simbolico: l'alloro rappresenta la poesia, il mirto è simbolo dell'amore (e della poesia amorosa), l'edera rappresenta la passione e l'ulivo è simbolo di pace ma anche di giustizia. 9-14: Aldrovandi riprende il tema del sonetto I e lo rielabora quasi in forma di chiasmo: nelle quartine compare infatti la lode dell'uomo laborioso e sapiente, mentre nelle terzine è introdotto gradualmente il confronto con gli altri ("altrui") e col popolo volgare, il cui esempio va fuggito con disprezzo. *12 - cale*: importa. *13 - fiocha*: diminuisce.

⁷⁹ Per la numerazione si fa riferimento all'edizione FRATI 1908.

Capitolo 3

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

III

Tant'è sutil il vel che mi nasconde

ch'altri me vede senza che mi scopra;
ma non senza ch'i' parli altru' me intende
e, per voler duncha tractar de l'opra
5 che per tacere al fin non si risponde,
dirò como in fatica amor m'accende;
né anchor premio mi rende
di pace e di tesoro

questi ch'al suo lavoro

10 mi fe' chiamar, per ch'io non stese fora,
da un so mesagio che dise "Lavora";
e so che stato fu l'eser mio primo
e quel ch'è questo anchora
e so qual più dispretio e qual più stimo.

15 So quel ch'i' sum e so quel che zà fui,
so qua[n]t'è l'util mio, quant'è il mio danno,
so quant'è 'l mio piacer, quant'è 'l dispeto,
so com'in guerra ho pace e in pace affanno,
so como Amore a li seguaci sui,

20 da prima incauti, sa piagare il pecto,
so cum quanto dilecto
ci mena ognihora e rege,
so cum ch'aspera lege

un dolce premio da anci il promette,
25 so como l'alma da tal signor sum rette,
so per servir al fin qual sun le docte,
so per qual vie dilette
si va drieto a cului che ci percote.

Mosso da un bel disio, prima ch'i' canti

30 cunvien duncha saper s'è innamorata
tua alma, Sebastian, dil nostro stato;

Canzone

Schema ABCBAC.cddEEFeF

Canzone composta da cinque stanze in fronte e sirma di quattordici versi, più congedo con schema uguale a quello della sirma ad esclusione del primo verso (si trovano nel REMCI quattordici corrispondenze con il medesimo schema). Consonanze tra le rime A e C della prima stanza (nasconde/intende etc.), tra le rime D ed E della prima stanza, tra le rime A e F della terza stanza (canti/tanto etc.), tra le rime B e C della terza stanza, C della quarta stanza e F del congedo (inamorata/stato/Dite/ etc.). Assonanza tra le rime D ed E della seconda stanza (rege/promette etc.) e tra le rime C e F della terza stanza; assonanze della sola tonica tra le rime A, B, D ed E della prima stanza (nasconde/scopra etc.) e tra le rime E della terza stanza e F della quarta stanza (Arethusa/fiume etc; particolare questo parallelismo tra il mito di Aretusa tramutata in fonte e il fiume in cui venne tramutato l'amato Alfeo per potersi ricongiungere a essa.). 1-3: sorta di captatio benevolentiae: l'autore decide di raccontare le sue vicende per farsi meglio intendere, ma è chiaro a tutti ch'egli soffre per amore. 5 - "che non può esaudirsi, infine, nel silenzio": l'opera a cui si fa cenno è chiaramente la Philomathia stessa. 9-11: cfr. RVF, XCIII, Più volte Amor m'avea già detto: Scrivi. 9 - lavoro: la poesia amorosa. 10 - fora: estraneo alle forze d'amore. 12-13: si mettono a confronto

e siguirò più longa la g[i]ornata,
 che tardi albergo ritrovan gli amanti
 cerchando quello ch'han sempre a lato;
 35 e lassarò l'armato
 stil, divers'aspro e reo;
 e vedrà novo Alpheo
 correr chiari nel fonte d'Arethusa,
 s'al suon miecho s'acorda la tua musa,
 40 né forse ma' d'Archadia ne uscì un tanto
 dolce quando fu usa
 di por l'un l'altro calamo da canto.
 Non per umiliar gl'irsuti crini
 del tricerbero can, non per volere
 45 spirito chiuso ne la città di Dite,
 ma sol serà per volermi tenere
 gli ati lezadri e custumi vicini
 e le beleze ch'ha natura urdite
 e in corpo human vestite;
 50 contento asai se questo
 tengo vigil et desto:
 ch'ascolti il cantar mio, né indarno sia
 l'ingegno, il tempo e la fatica mia,
 né voglio per firmar corente fiume,
 55 como Orpheo zà, per via
 cantar, ma sol per honorar mie lume.
 Non Euridice mia si struze o langue
 zà ne lo 'nferno, ma per fruire il cielo
 lieta si vive e nel beato ardire,
 60 né teme di la morte il scuro velo,
 né la puntura zà dil crudel angue,
 ch'Amor la tien per pur forse hubidire.
 Se de lei penso dire,

le personalità dell'autore, prima che aderisse ai dettami d'amore ed ora che ne è coinvolto. 15-27: anafora protratta ben oltre il gusto petrarchesco (ma cfr. Malpigli, Un suspiro, uno amore, un'ira, un pianto, in forma di elenco); curioso notare come Petrarca usi il verbo "sapere" solamente in forma negativa (vd. RVF, XIX, 10, "non so fare schermi"; RVF, XXIII, 87, "come non so"; RVF, XXXV, 13, "cercar non so"; RVF, XXXVII, 31 "né so quant'io mi viva" etc.). 18 - le metafore guerra e pace, in campo amoroso, sono care al Petrarca (es. Pace non trovo, et non ò da far guerra, RVF, CXXXIV), riprese già da Giusto (es. BM, 71, 2: "e pace, ove è sol guerra, affanno e doglia"⁸⁰) e da petrarchisti precoci come il Malpigli (es. XVIII, 2: "Madonna vol pur guerra"), così come dai contemporanei più anziani del Salimbeni quali Cesare Nappi (es. XIX, 11: "che vita e morte può dar, guerra e pace"⁸¹); sono parole-chiave ricorrenti lungo tutta la Philomathia. 24 - alme: nel ms. "alma", al singolare. 34 - non è chiaro se il riferimento sia a qualcosa di preciso o se il verso abbia semplice funzione proverbiale. 35-36: l'allusione sembra essere a un'effettiva produzione precedente del Salimbeni, di cui però non pare vi siano testimonianze; nondimeno, sono abbastanza palesi i riferimenti letterari: "aspro" è notoriamente il parlar

⁸⁰ Le numerazioni per la Bella mano di Giusto de' Conti sono citate dal testo preparatorio dell'edizione Pantani.

⁸¹ Le numerazioni per Nappi e Malpigli sono tratte da FRATI 1908.

65 convien ch'apra la vena
che for del pecto mena
voce, rime, suspir in fiamma accese;
e chi simil non arde mai ne intese,
ma intende ben, chi a tal foco s'apoggia,
che invan son le difese,
70 né spegner tanto ardor si pò cum pioggia.
Se simil foco, o mia canzon, sintilla
il cor gentil ch'è in villa,
sola fra quisti monti non serai,
ma per tua compagnia tal vederai
75 che fra te stesa ti parà più lieta;
da lui doncha il sapraj
che mal fiamma d'amor si tien secreta.

dantesco di *Così nel mio parlar voglio
esser aspro*, citato alla lettera in *RVF*,
LXX, 29; "aspro stile è in *RVF*,
CCCXXXII, 74, mentre "aspro e
feroce" è il cuore di Petrarca in *RVF*,
XXIII, 66 e "aspro e malvagio" è
l'amore in *BM*, LXIV, 9.

37-38: La ninfa Aretusa, per fuggire
dalla corte dell'innamorato Alfeo (figlio
del dio Oceano e personificazione di
uno dei più grandi fiumi del
Peloponneso), venne trasformata in
fonte dalla dea Artemide. Alfeo,
accecato dall'amore e dalla passione
che provava per la ninfa, convinse Zeus
a cambiare il corso del fiume per poter
raggiungere nuovamente l'amata;
comincia qui una lunga serie di

rievocazioni a personaggi, vicende e luoghi della mitologia classica, di cui il poeta si serve per siegare le
ragionidel suo poetare e per invitare il suo corrispondente a fare altrettanto.

Capitolo 4

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

IV

Non sciolca i·legno tuo zà sol per l'onde,
né la tua vela sola al vento adopra,
né la tua fiamma sol arde e risplende,
ma sapi che tal fato anchor di sopra
5 è che mi rege, po' che fra le fronde
Amor mi prese como sòl se tende
la rete che talhora incauto prende
tal che in so libertà si fa ristoro,
né crede esser veduto ove dimora
10 e non cognosce Amor che veglia honhora
e va la vista sua per folto aloro,
unde dal sacro choro
mai per partirmi più la foglia limo,
ma como gli altri dentro canto e rimo.
15 Io reverischo Amor, né curo altrui,
i'gl'ho data la fede e no' lo inganno
e, s'io racordo ben, sotto il suo tecto
sun al termine zà del secondo anno,
che d'altro non sum stato che di lui
20 e serò fin che vol servo sugeto,
né so qual premio de servire aspeto:
quest'è il fermo disio che mi corege,
o patientia: se per te ciel si mette
i' vegio zà tant'alme benedecte
25 dove la mia serà fra tanta grege
e veggio a simil vege
venir tant'alme prese in su le rote
che tante per via sacra son mai note.
Io sum de' presi e vengo ognihor davanti
30 a Citharea de del regno incoronata;

Canzone

Schema ABCBAC.CDEEDdFF

Canzone composta da cinque stanze in fronte e sirma di quattordici versi a schema di sei rime ABCBAC.CDEEDdFF, più congedo con schema della sirma (si trovano nel REMCI venti corrispondenze con il medesimo schema). Risposta con stesse rime della precedente, organizzate però in uno schema differente.

1-6: il componimento è una risposta alla canzone che la precede e solo in relazione a essa può essere compreso: attraverso le metafore di questi versi, Aldrovandi risponde al dubbio del Salimbeni e dichiara il suo essere innamorato. 1 - sciolca: solca. 5 - nel ms. il verso è ipermetro: "E che mi rege dapo che fra le fronde". fronde: il poeta paragona sé stesso a un uccellino catturato fra i rami, ma si potrebbe riconoscere in queste fronde l'alloro, e perciò un'anticipazione del lavoro poetico. 6 - nel ms. il verso è ipermetro: "Amor mi prese como sol far se tende"; sòl: suole. 7 - incauto è complemento oggetto. 10 - honhora: ognora, sempre. 11-12: "per non separarmi mai dal sacro coro". 12 - sacro choro: l'insieme dei poeti che scrivono d'amore, o, per metonimia, la poesia d'amore stessa (cfr. RVF, XCIII, 6: "l'amoroso choro"; il termine è hapax nei Fragmenta). 15 - cfr. RVF, L, 75: "et d'altrui loda curerai sì poco".

io sum, Angel Michel, preso e legato
al giogo dove vien tanta brigata,
dove si muta natural sembianti
sotto la signoria di quello alato,
35 ciecho fanzulo, ignudo e pharetrato:
spande la fama sua sopr'ogni deo
in ciel, in terra e zù dov'è confusa
la gran malitia in usa
del Gorgon capo che fe' il meduseo
40 fonte; zà il tartareo
regno s'aperse e zà Plutone il vanto
Proserpina rapir sotto el suo manto.
Qual indomito col che non si chini
duncha a tal iugo e qual tanto potere?
45 O qual crudel ch'amor non faccia mite?
Qual malicia fu mai o qual sapere,
qual corpo in terra o qual spirti divini⁸²
che d'amor le saette à zia fugite?
Qual stato fu senza amorose lite?
50 Qual animo gentil d'Amor richesto
obaude? E se po' sdegno e gelosia
Amor non è, ma la fortuna ria,
perhò ciascun ne vien humil e honesto
a farsi manifesto
55 a la posanza di quest'alto nume
che fa mutar del corpo human custume.
Qual per le vene è sì gelato sangue
che non si scaldi a l'amoroso gielo?
Qual chiuso cor ch'amor non faza aprire?
60 Non ho goza di sangue o solo un pelo,

17-18 - cfr. soprattutto RVF, L, 54-55
("ch'i' so già, pur crescendo in questa
voglia/ben presso al decim'anno"), ma
con essa tutte le rime per anniversario
del Canzoniere; per uno studio
precipuo di questi comoponimenti
rimandiamo a DUTSCHKE e
CARRAI. L'attenzione per gli
anniversari era comunque
carratteristica già di Dante,
specialmente nella Vita nova.

⁸² Nel ms. il verso è invertito col precedente, ma i due hanno a fianco una nota di correzione.

né un minimo pensi[e]r che si dilangue
for de la amate fiamme del martire,
ch'io sum cuntento e forza m'è il siguire,
né soglir mi potrei da la catena

65 che 'l bon Apolo, Iove e gli altri prese,
quando lun pigliò forma e zù disese
de Amphitrione e giacque cun Alcumena
l'altro che in su la rena
del fiume vide Daphne mutar foggia,
70 quando d'un lauro gli fece umbra e loggia.

Mentre fortuna lieta el mar tranquilla,
canzon so che tuo legno drizarai
et l'onde passara' sciolchando quietà
per ritrovar cului ch'amor non vieta;

75 zunta davanti a lui, como tu sai,
da mia parte dirai:
"Quel che mi manda a te arde dil foco
che ognihor tu ardi et cresce a poco a
poco."

Capitolo 5

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

V

Qual dilecto o piacer per queste ville,
qual hombra mi ritien, qual piano o monte
o qual più fresco rivo o qual chiar fonte
4 che fra candide pietre se distille
che non ritorni dove le sentille
d'amor cum l'esca del mie cor son gionte
e da le fiamme prime, ardite e pronte,
8 de l'altre rinovare a mille a mille?
Aduncha mi vorei trovar dove arsi
e dove per me forse è el fuoco il verno
11 e dove i pensier mie' non foron scarsi,
ch'io dissi ben fra me: "Sotto il governo
d'un anticho disio convien firmarsi"
14 et se fu vero hor cum suspir il cerno.

mezzo appunto di poche scintille. 8 – a mille a mille: è ancora una volta sintagma petrarchesco: cfr. *RVF*, LIII, 64 e *RVF*, LV, 7 (qui in rima con “distille”). 10 – “dove per me il fuoco è l’inverno”: il fuoco stesso è più freddo delle fiamme d’amore. 14 – *suspir*: è un plurale tronco; cerno: discerno, capisco.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDC DCD.

Sorta di assonanza imperfetta tra le rime B e D, che condividono le vocali “o” ed “e” ma in posizioni invertite; le medesime rime allitterano in “n”. Rima ricca ai vv. 4 e 5 (distille/sentille). Rime inclusive ai vv. 9, 11 e 13 (arsi/scarsi/firmarsi) e ai vv. 10 e 12 (verno/governo).

2 – *mi ritiene*: mi trattiene. 3 – cfr. *RVF*, CLXIV, 9: “così sol d’una chiara fonte viva”; e probabilmente la figura petrarchesca passa attraverso il filtro del Malpigli (*L’ombra di quel bel pino e ’l chiaro fonte*).

6 – *esca*: sostanza con cui un tempo si usava accendere il guoco, per

Capitolo 6

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

VI

Vedessi la matina per le ville

svegliarsi i uceleti e gire al monte:

tolti da frischi rivi e da chiar fonte

4 vvanno⁸³ ove il sol par ch'a venir si stille

e cresca in luce e in caldo le sintille;

e, quando sono in su la terza gionte,

vedesi pastorell, misere e pronte

8 per usir fuor, ch'ogn'hora li par mille,

menar gli armenti a pascholi non arsi

dal car che Phaetonte fece eterno

11 quand'al padre titan fe' pensier scarsi.

Di tante cose vedendo il governo,

Angelin mio, de' tue volglie firmarsi

14 e non pur là dove sol pianto cerno.

di "cauti" (cfr. Alighieri, *Par*, XVII, 3 "quei ch'anchor fa li padri ai figli scarsi", in riferimento proprio al mito di Fetonte). 13 – *de'*: devono. 14 – *cerno*: vedo. Negli ultimi due versi l'Aldrovandi sembra consigliare all'amico di muoversi con prudenza in campo amoroso, senza lasciarsi far schiavo da Amore: è un tema che svilupperà in termini più ampi nel sonetto successivo.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDC DCD.

Risposta per le rime con riuso delle medesime parole-rima del sonetto precedente, con eccezione della rima del v.10, in cui si usa la parole "eterno" invece della parola "verno"; si perde così la rima inclusiva presente nel sonetto di proposta, mentre rimangono invariate le restanti peculiarità metriche.

2 – *gire*: andare. 4 – *si stille*: goccioli; è un congiuntivo. 10 – si riferisce al sole; Fetonte, figlio di Elio, convinse il padre a lasciargli guidare il carro del Sole, ma a causa della sua inesperienza ne perse il controllo.

11 – *scarsi*: probabilmente nel senso

Capitolo 7

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

VII

Se cum la temperanza pigli amore,
 como esser pò, Angel Michel, passione?
 Ben che zà alcuni la su' opinione
4 di zìo serviendo habiam comesso erore,
che subito per acto in gentil core
 per diversa virtute amor si pone,
 et s'è gintil non perde la ragione,
8 né sdegnà amar, anz'ama in fin che 'l more.
E chi senza virtù cader si lassa,
 ama per vitio et pr[e]sto d'amar pente,
11 maledicendo amore altro non mostra.
O stulti pecti, ove virtù non passa,
 vedreti ben, s'al ver poniti mente,
14 che pena haveti per la colpa vostra.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CDE.

Assonanza tra le rime A e B; assonanza della sola tonica tra queste e la rima E. Rime ricche ai vv. 2 e 3 (*passione/opinione*). Pubblicato in FRATI 1908.

1 - temperanza: termine assente sia in *RVF* che ne *La bella mano*; si trova in Dante nell'accezione di "attenuazione" (cfr. *Purg. XXX, 26*); è hapax nella *Philomathia*. *2. - passione*: caso analogo al precedente: "passion" è hapax nei *Fragmenta (RVF, CII, 10)* e ha solo due occorrenze, nella stessa forma, all'interno de *La bella mano (LXX, 14 e CXLII, 78)*, mentre nella sola

Commedia si contano 10 occorrenze *3 - alcuni*: il riferimento è a Guinizzelli e ai poeti stilnovisti; nei versi successivi viene sviluppata una polemica contro l'antica visione dell'amore. *4 - serviendo*: servendo amore; essendo cioè in balia dell'innamoramento, ma anche, in senso lato, poetando. *5-8*: è un'analisi, sintetica ma puntuale, della canzone *Al cor gentil rempaira sempre amore* di Guinizzelli. *5 - per acto*: nella stessa attuazione di sé; è un concetto aristotelico ben noto agli stilnovisti e qui ripreso: l'amore alberga nel "gentil core" in potenza, ma diventa attivo quando passa in "acto". *6 - diversa*: diversa rispetto agli animi non nobili. *10 - vitio*: capriccio. *pente*: l'omissione della particella riflessiva non ha attestazioni in alcuna delle auctoritates dichiarate dell'Aldrovandi; si tratta probabilmente di un modo inelegante di ridurre il verso alla misura canonica. Inverosimile che si intenda qui come participio passato di "pingere" (cfr. Dante, *Rime*, XXIV, 3). *11 - mostra*: dimostra. *12 - stulti*: anche questo termine evidenzia una certa influenza lessicale dantesca nel testo; l'aggettivo, ma in forma femminile, è hapax in *RVF, CXXIV, 6* e compare in solo due occasioni ne *La bella mano (CXLIII, 47 "stolta" e CXLIV, 147 "stolto")*. *10-14*: per le uscite in -i della seconda persona plurale, cfr. la sezione *Morfologia*.

Capitolo 9

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

VIII

Qualuncha sotto il governo d'Amore
si rege star non pò senza passione,
e chi è suceto è iusta opinione
4 che pur dhebe servire e senza erore;
cussì non pò l'amante, s'ha nel core
una cosa, siguir, s'altra si pone,
ne la voglia d'amore in cui ragione
8 per zelosia zà tante volte more.
E chi in tal servitù cader si lassa
ne val; se po' ch'è legato si pente
11 per vitio, è in pena; et, se per virtù mostra
amor, l'alenta; et non si lungi passa
che fuga il so signor, ma certa-mente
14 Amor benigno è a la persona vostra.

12 - *alenta*: allentare qui probabilmente nel senso di sollevare, confortare.

13 - *fuga*: che manchi, venga meno; il soggetto è "il so signor". certa-mente: la scelta della grafia 'spezzata' è dovuta principalmente alla volontà di ricondurre in qualche modo alla rima del sonetto precedente; volontà comunque sostenuta dai precedenti nobili dell'uso di questa soluzione grafica per gli avverbi in -mente (cfr. Giacomo da Lentini, Meravigliosa-mente).

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CDE.

Risposta al sonetto precedente con riuso delle medesime parole-rima a eccezione del vv. 13 (ma vd. nota).

1 - *governo*: guida, timone.

2 - *si rege*: è condotto; uso particolare del "si" passivante.

3 - *suceto*: soggetto; ovvero chi sta "sotto il governo d'amore".

4- nel ms. il verso è ipermetro: "che pure dhebe servire e senza erore".

6 - *siguir*: proseguire.

7 - *voglia*: volontà.

9 - *tal servitù*: la servitù d'amore.

10 - *ne val*: se ne avvale, ne trae vantaggio.

11 - *vitio*: capriccio.

Capitolo 9

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

IX

Quando i' potesse l'honorata impresa
dimettre col pensier como io vorei,
senz'altro dubitar so che 'l farei,
4 sogliendo l'alma ch'è legata e presa.
Non per isdegno fare' tal difesa,
ch'i' habia ricevuto unqua da lei,
ma sol per satisfare a' prieghi mei
8 che cercan libertate eserli resa.
Hor cussì lieto, hor affamato e mesto,
hor hobedisco, hor maledisco Amore,
11 hora l'exalto et ora infimo il facio
et di tal preliar zà mai non resto,
sì ch'io sum fesso e ognihor men sacio
14 e vivo fra dilecto et fra il dolore.

alcuna circostanza. 7 - *prieghi*: suppliche, desideri. 9: è sottinteso il verbo ("sono" o "vivo"). 10 - *maledisco*: "maledire" è hapax in *RVF* (XXII, 17: "et maledico il dì ch'i' vidi il sole") e ne *La bella mano* (CIV, 9, su calco petrarchesco: "e maledico el dì ch'i' vidi in prima". 9-11: struttura per affiancamento di opposti tipica del *devinalh* provenzale, ripresa da Petrarca in diversi componimenti (cfr. soprattutto *RVF*, CXXXIV). 11 - *hora .. ora*: la scelta di grafie diverse in posizioni così vicine è supportata dall'uso petrarchesco (cfr. *RVF*, CCLXXI, 1: "d'ora in hora"). 12 - *preliar*: combattere; è un latinismo di recupero antico, usato nelle *Laudi* di Iacopone da Todì ma sconosciuto tanto alle tre corone quanto a Giusto; lo usano, in tempi più recenti, san Bernardino da Siena e successivamente il Sannazzaro. 13 - *fesso*: stanco.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CED.

Assonanza della sola tonica tra le rime A, B e C. rima inclusiva ai vv. 1 e 4 (impresa/presa).

1-2: costruzione per iperbato; si legga: "Quando i' potesse dimettre l'honorata impresa como io vorei col pensiero". 1- *honorata impresa*: l'alta impresa è in Petrarca (cfr. *RVF*, V, 6) la lode della donna amata. 4 - *sogliendo*: "sciogliendo"; liberare l'anima dai legami d'amore per darle sollievo. 5-6: "Mi difenderei in questo modo, non per una qualche offesa ricevuta da lei [...]". 5- *isdegno*: torto, offesa. 6 - *unqua*: in

Capitolo 10

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

X

Se 'l mio vero consiglio a la tua impresa
potesse adoperar quanto io vorei,
non che partir, ma firmar te farei
4 a loco dove l'alma è stretta e presa;
e se vo' cuntra Amor far la difesa,
che te benigno fa gran torto a lei,
et se ti volgi al ver di versi mei,
8 vi[v]rai como persona in campo aresa.
Pensa che ogni altro stato è un servir mesto
a nui legati, e liber quel d'Amore,
11 ond'io per mio signor il chiamo et facio
e vo cum chi lo chiama et fugo il resto;
e se tu sie del nostro viver satio,
14 serà tuo scompagnarmi un gran dolore.

da Petrarca e Alighieri, ma ignorato da Giusto. 9-10: "L'innamoramento (lo stato d'Amore), per noi legati dai vincoli amorosi, è la libertà; e ogni altra condizione è per noi una triste servitù". 14 - *scompagnarmi*: scompagnare è termine raro ma usato in *RVF* (X, 14; XXVII, 11; CLXXIII, 3; CCCXXV, 89) e hapax ne *La bella mano* (XCVI, 6: "che mai dal pensier mio non si scompagna"); nella forma "discompagnare" è anche nel capitolo X del Convivio ("[...] da tutto accidentale ornamento discompagnata"). Il riferimento è al precedente sonetto, in cui il Salimbeni accenna alla volontà di "dimettere l'honorata impresa", ovvero di non scrivere più in versi d'amore; la qual cosa porterebbe alla prematura fine del rapporto epistolare con l'Aldrovandi.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CED.

Risposta per le rime al sonetto precedente (cui si rimanda per l'analisi metrica) con riuso delle medesime parole-rima.

1 - *consiglio*: volontà (cfr. *Par.* XX, 40-42: "ora conosce il merto del suo canto,/in quanto effetto fu del suo consiglio,/per lo remunerar ch'è altrettanto"). 2 - *potesse*: prima persona singolare; *adoperar*: adoperare; usare, servirsi di. 3 - *firmar*: fermare. 6 - la difesa "cuntra Amor" potrebbe giovare al poeta, ma far "gran torto" all'amata. 7 - *se ti volgi*: se volgi le spalle. 8 - *campo*: campo di battaglia; è termine usato

Capitolo 11

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

C.

- 1 Hariano me persuaso le vere sententie de li versi tuoi a farmi civile ne la patria di colui che delicatamente ci rege, se io non fosse zà mescolato ne la turba che ne l'amoroso incendio vive; né ripugnar saprei, né posso, a le forze che hano vinto li dei, né sepearar mi voglio d'amore, ma lui siguire come zà scritto me hai, né pensare che da la impresa mi toglia, né rompa gli amorosi lacci et se hora bene et hor mal ne scrivo, pensa che sempre non sono li amanti d'uno volere e a le volte pare la instabilità suo offitio. Acepta doncha quel che nel preterito ho scritto, et quel che per l'avenire
- 2 scriverò, esser solo per darti noticia di li pensier mei et de li dolci affanni ne li quali mi tiene una Aquila gentile.

XI

Veggio l'Aquila mia mirar nel sole
e starsi in chiaro fiume
et pascer l'alto et bel celeste lume
che la circunda et fa sì radiante
5 che un spechio in un torente
veggio e riverberar l'herbe e le piante
et io che sum presente
non men mi scorgo in lei, tanto lucente
che nubilose schiume
10 si posseno apresare a le sue piume.
Di questa canto, né d'altro ucel scrivo,
che zà non teme il verno
po' che un aer suave, un tempo estivo
fa de li tal governo
15 ch'al mondo mai simil ucel discerno,
e d'un celeste nume
s'adorna sopra il natural costume.

Ballata

Schema XyY AbAbAyY.

Ballata mezzana con assonanza della sola tonica tra le rime B della prima stanza e B della seconda stanza. Assonanza imperfetta tra la rima X e la rima Y. consonanza tra le rime A e B della prima stanza.

I - Aquila: interessante la scelta del senhal; "aquila" è assente in Giusto e hapax in *RVF*, CCCXXV, 59, a cui il Salimbeni si è sicuramente ispirato, almeno in parte: "Tien' pur li occhi come aquila in quel sole", dove però la metafora della donna è rappresentata dal sole. L'aquila, secondo i bestiari medievali, è infatti l'unico animale in grado di fissare la nostra stella, e se ne trova traccia anche in *Par.*, I, 46-48: "Quando Beatrice in sul sinistro fianco/ vidi rivolta e riguardar nel sole:/ aquila sì non li s'affisse unquanco". L'aquila compare in alcune varianti dello stemma di

famiglia di Ginevra Sforza, moglie di Giovanni II Bentivoglio, e potrebbe dunque suggerire l'identità dell'amata, ma in uno stemma nuziale riportato in una cronaca di Bologna⁸⁴, il simbolo attribuito a Ginevra Sforza è invece il leone. 2 - *chiaro*: è aggettivo petrarchesco, specialmente in relazione all'acqua: cfr. *RVF*, CXXVI, 1: "Chiare fresche et dolci acque" e *RVF*, CLXIV, 9; "Così sol d'una chiara fonte viva".

⁸⁴ *Cronaca di bologna dal 68 al 1605*, ms. conservato nella Biblioteca estense universitaria di Modena e consultabile in riproduzione all'indirizzo <http://bibliotecaestense.beniculturali.it/info/img/mss/i-mo-beu-gamma.u.3.29.pdf>.

Capitolo 12

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

d.

2 - *scoprendo*: nel ms.

1

Facilmente ne la florida età di gli amanti penetra li aculei dardi di Cupido et non solo par licito essere vinto da chi ogni cosa vince coloro che di belleze et sientia et di beni de la fortuna sum doctati, ma parmi ogni giovenil core a l'amore deditissimo; né più comodità si vede alcune volte in l'uno che ne l'altro, ben che ne la parte di coloro che experti et litterati sono, più strenuamente sua forcia militar si vede; e per li virtuosi amanti quante missive et responsive, hor liete hor meste, et lacrimabile littere e sonetti si vedeno, che fano scorte e riprese; e a li captivi et incatenati non docti che per sutili argomenti se 'ngegnano seguire et mutarsi da l'amoroso stile, como poriano multi avere rimedio a l'impetuose fiamme d'amore se li modi temperati et tuo ordine tenessero? Che a me legendo il stato tuo veggio qual refrigerio pigli ne l'amoroso foco, scoprendo a me le discipline d'amore como domesticamente dhebeno li veri amici per virtute uniti e quanto a me sia gratissimo legere de la tua Aquila, a la qual per inviolabil fede ti sei donato, no' te lo potrei senza molte parole dire e como per quello pigli modo de amare la mia regina. Pregoti aduncha me scrivi, ché non vile ucello te ha preso, ma quel de love; et sicuramente scrivi ch'esso e gli altri sono a l'amor sugeti.

2

XII

Veggio l'Aquila mia mirar nel sole
e starsi in chiaro fiume
et pascer l'alto et bel celeste lume
che la circunda et fa sì radiante
5 che un spechio in un torente
veggio e riverberar l'herbe e le piante
et io che sum presente
non men mi scorgo in lei, tanto lucente
che nubilose schiume
10 si posseno apresare a le sue piume.
Di questa canto, né d'altro ucel scrivo,
che zà non teme il verno
po' che un aer suave, un tempo estivo
fa de li tal governo
15 ch'al mondo mai simil ucel discerno,
e d'un celeste nume
s'adorna sopra il natural costume.

Ballata

Schema XYY ABABAYY.

Risposta per le rime alla ballata precedente (cui si rimanda per l'analisi metrica) con riuso delle medesime parole-rima, ma in soli versi endecasillabi.

1 - equinotio: è il secondo riferimento temporale interno all'opera, e il primo affidato alla poesia: possiamo dedurre dal precedente che qui si parli dell'equinozio autunnale, e si può quindi collocare la narrazione nell'ultima settimana di settembre. *2 - Taprobane:* l'attuale Sri Lanka. *3 - oposta:* posta di fronte: nelle mappe antiche di Eratostene e Tolomeo, infatti, l'isola di Taprobane è disegnata esattamente sotto l'India; il termine "opposta" è hapax in Dante (*Par.*, XX, 48: "di questa dolce vita e de l'opposta") e in Cavalcanti (*Donna me prega*, 38: "Non perché oppost' a naturale sia"), ma ignorato

da Petrarca. *5 - Apenino...torente:* il riferimento ai natali dell'amata è piuttosto vago, ma è facile supporre che intenda semplicemente indicare con questo la zona dei colli bolognesi, se non nello specifico l'area di Castel di Britti. *7-10:* "questo sole mi piace, che è sempre presente e ci illumina, senza tramontare nel mare per far giorno ad altri e lasciarmi al freddo (della notte)"; cfr., tra i vari esempi possibili, *RVF*, IX, 10: "così costei, ch'è tra le donne un sole", e *RVF*, CCCXXXVIII, 1-2: "Lasciato ài, Morte, senza sole il mondo/ oscuro et freddo". più che: si potrebbe interpretare la grafia come "poi che" o "pui che" (ma non ci sono altri esempi di "pui" nell'opera) e cambiare quindi anche il verso successivo: "[...] poi che ognihor presente / el emisperio nostro fa lucente". *13 - cancro:* è un probabile riferimento alla data di nascita dell'amata, che in quanto figlia dell'estate, è essa stessa un sole che porta calore, anche in inverno. *14-18:* il giogo d'amore è presentato unicamente per i suoi aspetti positivi e, contrariamente a molta parte della tradizione lirica, è qui motivo di solo piacere e di miglioramento della propria persona.

Capitolo 13

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XIII

Questa Aquila gentil, che del mio core
si pasce et fa de l'alma tanto stratio,
non fu ma' presa a rete o qualche laccio,
4 né mai ferita dal bel stral d'Amore;
né saper pò quanto sia el mie dolore,
perhò del pasto preso non fa satio
l'afamato so rostro e in altro spacio
8 non ha ferme l'artiglie e 'l suo furore.
E vegio che 'l convien ch'i' resti nido
a li so artigli, cibo a la sua fame,
11 in fin ch'altro soccorso no m'aita:
ché se fie vulnerata da Cupido,
o presa a laccio o rete infra le rame,
14 non sarà l'alma ina[n]ci hora partita.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CDE.

Assonanza della sola tonica tra le rime B e D e tra le rime C ed E.

1-2: è evidente fin da subito il contrasto con la ballata che la precede: in questo sonetto, infatti, vengono messe in luce le sofferenze legate all'amore.

3-4: la donna amata non solo non ricambia il sentimento del poeta, ma non sa cosa sia l'amore.

6-8: l'Aquila non è sazia del cuore del poeta: sono molti, dunque, che soffrono d'amore per la stessa donna. 6 - *perhò*: perciò. 7 - *rostro*: becco.

11 - *soccorso*: conforto. 14 - *inanci hora*: d'ora innanzi; *partita*: separata.

XIV

Ben mi dhebo smarire o haver paura
di tal impresa, qual ho zà scoperto,
ché se tuti color che hebono il serto
4 di lauro havessen vita anchor sicura,
non poterebon lor cum magior cura
di mille parte una ben dire aperto
di lei, che mostra quanto pò per certo
8 Amor, i cieli insieme e la natura.
Ma se pur per costei vegio la nostra
età famosa, et sol per suo bel viso,
11 convien che mille carte se ne inchiostro;
et pò far quando vol, sol cum um riso,
un sol più chiar che quel che 'l ciel dimostra
14 et ha tal volte invidia il paradiso.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDC DCD.

Assonanza imperfetta tra le rime A e C. Rima inclusiva ai vv. 4 e 5 (sicura/cura). Si nota, a livello generale, una forte insistenza in /r/ e /s/.

1 - *smarire*: confondersi; qui probabilmente con l'accezione ampia di "perdere il filo del discorso"; per la forma riflessiva di "smarrire" cfr. *Purg.* VIII, 35/36: "ma ne la faccia l'occhio si smarrà/ come virtù ch'a troppo si confonda". 2 - *tal impresa*: l'opera in questione, o il poetare in generale. 3-4 - *tuti color...lauro*: i poeti. 3 - *serto*: corona. 4 - *vita ancora sicura*: se i poeti in questione fossero ancora in vita. 6: si ripropone il tema dell'ineffabilità, già caro a tanta tradizione lirica, ma trovandone una giustificazione nel

parallelismo con le *auctoritates*; *di mille parte una*: per la costruzione cfr. *RVF*, LXXI, 81: "sì che di mille un sol vi si ritrova" e *RVF*, CCCLXVI, 89: "et de mie' mille mali un non sapea"; *aperto*: apertamente, in maniera chiara. 9-10: "l'età in cui viviamo gode/godrà di fama perché è l'età in cui lei vive/ha vissuto". 11 - *mille carte*: cfr. *RVF*, XLIII, 10-11: "[...]non vide il viso, che laudato/ sarà s'io vivo in più di mille carte"; il sintagma è ripreso più volte all'interno de *La bella mano*. 14: per trovare una lode della donna superiore al paradiso stesso, bisogna tornare almeno a Dante, *Rime*, XXI, 27-28: "ricordando la gio' del dolce viso/ a che niente par el paradiso", ma è probabile un filtro di Giusto: cfr. *La bella mano*, VIII, 5-6: "Vidi inchinarsi il Cielo, e il Paradiso/ tutto a costei da l'ultima sua spera"; per l'invidia e il parallelismo col sole cfr. invece *RVF*, XXXVII, 81-82: "Le trecchie d'or che devrien fare il sole/ d'invidia molta ir pieno" e *RVF*, CLVI, 6-7: "e vidi lagrimar que' duo bei lumi/ c'àn fatto mille volte invidia al sole".

XV

Fatal corso e benigno hebe natura
quando a crear costei bel punto prese
et la materia che in tal forma accese
4 di più bellezza che mai creatura.
Hebe nel ascendente una misura
di stelle che sum rare agli altri rese,
ch'è lieta et per virtù sempre cortese
8 et di costumi hornarsi altro non cura.
Et cussi vive e la sua vita temprà
cum tanto bel distin ch'io dico al volte
11 d'angelica natura non deforme,
né mai turbar si pò, né mai si temprà,
perhò non sum invan le stelle accolte,
14 ch'a li passi mortal s'è varian l'orme.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CDE.

Assonanza tra le rime D e E. Equivoche le rime in C. Rime inclusive ai vv. 2 e 6 (prese/rese) e ai vv. 11 e 14 (deforme/orme). Rima ricca ai vv. 1 e 4.

1 - fatal: deciso dal fato, inevitabile. *2 - punto*: è forse da intendersi come latinismo, e perciò nel possibile senso di voto o decisione⁸⁵; è un'accezione che non trova ricorrenze nelle *auctoritates* più citate. *5- ascendente*: l'ascendente, in astrologia, è il punto dello zodiaco che interseca l'orizzonte terrestre ad est al momento della nascita di un individuo. *6 - rare*: raramente. *7 - cortese*: nobile. *8 - costumi*: qui probabilmente da intendersi sia nel senso di "modi di fare, caratteri", sia nel senso di "abiti". *9 - temprà*:

tempera, nel senso di "regola" (verbo). *12 - temprà*: qui nel senso di "smorzare". *13 - perhò*: perciò; *accolte*: raccolte, riunite. 13-14: "le stelle, che tanto possono condizionare la vita umana, non si sono raccolte invano (per lei)"; se si togliesse l'accento a *s'è* del verso 14, si darebbe invece un significato diverso alla chiusa del sonetto, con una sorta di *bathos* finale; si tradurrebbe infatti: "(al peso dei) passi di ogni mortale si formano le orme" quasi a sottolineare che la donna amata, pur dotata di qualità angeliche e nata sotto l'influsso delle stelle, è pur sempre un essere umano.

⁸⁵ Si legge nel PIANIGIANI sotto la voce "punto": "Alla latina vale anche vóto, suffragio, in memoria degli antichi tempi [...] quando cioè il segretario dello scrutinio domandava a ciascun elettore la sua volontà e quindi marcava i voti [...] segnando un punto sulla tavoletta incerata".

Capitolo 14

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XVI

Io non so dir cum qual forcia mi vinse
Amor, quando da prima a colpi tanti
no' mi valse scrimir, né po' far pianti;
4 cum fiero lacio ambo le man mi strinse,
poi di vergogna il mie volto si tinse,
ch'io fusi preso, menato davanti
ad una che pietosa era in sembianti
8 e tal sententia crudel di me pinse:
"Questo si lieghi cum maggior catene
e cum più garde che gli a[l]tri non hano,
11 ché fé difesa contra il suo signore;
né sie licentiato senza pene,
a ciò ch'il possa dir «la forcia è invano
14 a calcitrar cuntra el stimul d'Amore»."

attenzioni, cautele di custodia; cfr. *RVF*, CV, 16: "I' die' in guarda a san Pietro [...]", e *RVF*, 314, 12-14: "[...]a' duo amici più fidi/ partendo in guardia la più nobil salma,/ i miei cari pensieri e 'l cor, lasciai!". 12 - *licentiato*: lasciato andare. 14 - *calcitrar*: latinismo per " "; è hapax in *RVF*, CLXI, 11: "come a lui piace, e calcitrar non vale", ma le fonti di questo verso vanno cercate altrove: suggerisce SANTAGATA 2008³ che l'espressione sia "attestata da una parte della tradizione vulgata di *Act*⁸⁶ 9, 5 «durum est ibi contra stimulum calcitrare», poi divenuta semi-proverbiale"; ma tra le fonti volgari troviamo riscontri nella *Tavola Ritonda* CIII: "contra a stimolo non val calcitrare" e nel *Filocolo*, V, 25, 1: "Male e poco senno è contra lo stimolo calcitrare" (vd. TROVATO 1979, p. 18, citato anche in SANTAGATA 2008³); *stimul*: oltre alle fonti citate in precedenza, che pure sono esaurienti per capire l'origine del verso, vale forse notare come il termine sia assente nei *RVF*, ma recuperato in altri contesti ne *La bella mano*, IX, 10: "gli stimoli d'amor, che notte e giorno" e LXXX, 2: "fra stimoli d'Amor qualche soccorso".

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDE CDE.

Assonanza della sola tonica tra le rime B e D. Assonanza imperfetta tra le rime A e C. Consonanza tra le rime C e D (in generale, tutte le rime ad eccezione di E allitterano in /n/).

1-2: per l'immagine dell'amato vinto a forza da amore cfr. anche *RVF*, CXCIV, 10: "ch'amor per forza a lui mi riconduce" e *RVF*, CCXXI, 1-3: "Qual mio distin, qual forza o qual inganno/ mi riconduce disarmato al campo/ la 've sempre son vinto?". 3 - *scrimir*: difendersi; è un gallicismo, dall'antico francese *scrimir*, o *escremir*. 8 - *sententia*: parere, giudizio; *pinse*: delinse. 9 - *catene*: cfr. *RVF*, 8, 14: "Riman legato con maggior catena". 9 - *garde*: guardie, ma anche

⁸⁶ *Actus apostolorum*.

XVII

Deh, che bisogna, Amor, cum tante spie,
cum più catene de tenermi preso?
Io t'ho dato la fede, io sum areso
4 e no' pò cuntra te le forcie mie.
Lassami lamentando andar per vie,
né sempre mi tenere al fuoco acceso;
e se tu ha' parte di mie priegho inteso,
8 se la nocte mi tien, lassami il die,
ch'io tornerò poi sotto il tuo theatro;
io per vigliare e quando il rusticano
11 vasse a posare e tolsi da l'aratro,
deh, non serà tu, Amor, quasi villano
se tal gratia dimando e indarno latro,
14 né te mova pietà de un corpo humano.

componimento (in riferimento alle *garde* del sonetto precedente). *9 - theatro*: non è qui chiaro in che accezione vada inteso il termine: se inteso come edificio (come in *RVF*, X, 5: "qui non palazzi, non theatro o loggia", peraltro unica ricorrenza in Petrarca) bisogna tener conto del fatto che all'epoca gli edifici teatrali non sono ancora diffusi, e il riferimento dovrebbe perciò essere a un teatro antico; lascia quindi molti dubbi l'uso dell'avverbio "sotto", essendo i teatri antichi sprovvisti di copertura; più probabile, perciò, che s'intenda con "theatro", non qualcosa di fisico, ma una raccolta di norme e saperi (cfr. le opere denominate *Theatrum mundi*, *theatrum botanicum* etc.). *10 - villano*: contrario di gentile; hapax in *RVF*, CCLXX, 83: "avrian fatto gentil d'alma villana", ma usato con una certa frequenza da Alighieri e ripreso da Giusto. *13 - latro*: sbraitto, urlo; è un latinismo, anch'esso d'influenza dantesca e invece senza occorrenze in Petrarca e Giusto.

Sonetto

Schema ABBA ABBA CDC DCD.

Assonanti le rime C e D (che, inoltre, condividono la finale /o/ con la rima C).
Rima ricca ai vv. 2 e 3 (preso/areso).

Il sonetto è la diretta continuazione del precedente, con un'operazione che rende a tutti gli effetti il capitolo dell'Aldrovandi una piccola corona di sonetti, come un'opera nell'opera.

1 - spie: in Petrarca si trova il verbo "spiare", (ed è un hapax in *RVF*, CCVI, 50), così come in Giusto, mentre ritroviamo il sostantivo in *Purg.*, XXVI, 36: "e io te ne sarò or vera spia", dove indica, senza valore spregiativo, persona che indaga, che controlla; sembra quest'ultima accezione valida per il nostro

Capitolo 15

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XVIII

Non cresce il fuoco mio senza l'ardore,
né l'ardor cresce tanto
che tuto il cor una fiata cunsumi,
né alenti par, né per mie prieghie stassi
5 e penso che tal stato serà il mio
fin che vivrà chi pò spegnere il foco
e ritornarmi in pace.
E se pur longo fie questo dolore
io versarò tal pianto
10 che da gli ochi farò nascer duo fiumi
corenti per suspir fra dolor lassi,
da movere a pietà chi è crudo e rio
e non forse colei che, a poco a poco,
per crudeltà mi sface.
15 E mentre ch'ella vede il servitore
pianger, et ella in canto
si volze piena d'asperì custumi,
presenti gli occhi mei ferma suo' passi
e veggio ben che m'ha posto in oblio:
20 quand'io la chiamo e sì pietoso invoco,
no' mi risponde e tace.

Canzone

Schema AbC(d3)EFGh.

Canzone indivisibile. Nel REMCI questa canzone è segnalata sotto lo schema di riferimento AbC(d3)EF(g5)Hi, ma si noti come in realtà nel caso specifico non sia presente la rima interna quinaria al penultimo verso.⁸⁷ Congedo in distico su rime Gh.

1 - *ardore*: è un termine ricorrente nella *Commedia*, ma in ambito lirico sia Dante che Petrarca ne fanno scarso uso (due ricorrenze nelle *Rime* e quattro nei *RVF*), mentre Giusto ne fa un uso più corposo all'interno de *La bella mano*. 4 - *stassi*: si ristà, cessa.

6 - *vivrà*: nel ms. "virà". 8 - *fie*: sarà. 11 - *lassi*: miseri, infelici.

12 - *crudo*: crudele; cfr, per questi versi, *RVF*, XCV, 3-4: "ch'animo al mondo non fu mai sì crudo/ ch'i' non facessi per pietà dolersi"; *rio*: malvagio; "aspro et rio" è il tempo in *RVF*, XXXV, 5. 15 - *il servitore*: il poeta stesso. 16 - *in canto*: da una parte; cfr., per esempio, *Inf.*, XII, 118: "Mostrocci un'ombra da l'un canto sola"; non ci sono ricorrenze del termine "canto" in questa accezione all'interno dei *RVF* e de *La bella mano*.

⁸⁷ L'errore è probabilmente dettato dalla somiglianza tra i due schemi, il secondo dei quali è dovuto alla petrarchesca *Verdi panni, sanguigni, oscuri o persi* a cui si accomuna anche la canzone dell'Aldrovandi (che ne è, comunque debitrice). Il testo di riferimento di Gorni è FRATI 1908, che non segnala le rime interne di questo brano.

E s'a pietà si move al mio furore
 altrui e non chi ha spanto
 le fiamme intorno a me senza far fumi,
 25 contenti non seran già gli ochi bassi
 vedendo non saciarsi il fier disio
 di colei che a chiamar rimango roco
 in queste ardente face.
 Ben serà destinata in tanto errore
 30 e non sapre' dir quanto,
 se non vien tempo ch'è suo voler sì dumi
 prudenti a questa fiamma over mi cassi
 de la suo corte, e a me serà più pio
 che di tenermi in sì focoso loco
 35 che ogni hora è più tenace.

verso è ipermetro; *dumi*: roveti; cfr. *RVF*, CCCLX, 47: “fiere et ladri rapaci, hispidi dumi” e *La bella mano*, CCXX, 4: “inospite speluche, anfrati e dumi”. 32 - prudenti: che prudono, pizzicano; *mi cassi*: mi privi; si trova come verbo nella *Commedia* ma noi nei *RVF*. 33 - *pio*: pietoso; cfr. *Inf.* V, 117: “a lagrimar mi fanno tristo e pio” e *RVF*, LIII, 65: “ch’Anibale, non ch’altri, farran pio”(hapax), ma vd. anche *TP*, 11: “ch’amor pio del suo sposo a morte spinse”. 34 - *focoso*: curiosamente l’aggettivo non ha occorrenze né in Petrarca, né in Alighieri, né in Giusto; lo troviamo nella prosa del *Corbaccio*, in senso lato: “la loro lussuria è focosa e insaziabile”, e in senso proprio nel commento dell’Ottimo: “Li cavalli ardenti collo focoso carro ne portavano il poeta in cielo” (citato in TRECCANI); tra i contemporanei è usato invece dal Boiardo negli *Amorum libri tres*, XV, 66: “de’ soi corsier’ focosi, con le ruote d’or fino”, XLV, 5: “Et io come di prima son focoso” etc. 35 - *tenace*: in Petrarca (come in Giusto) l’aggettivo qualifica la “memoria”, la “speme”, o il “vischio” amoroso; per l’immagine di un luogo ardente, anche se estraneo al contesto lirico, si rimanda alla “tenace pece” di *Inf.* XXI, 8 e XXXIII, 143.

22 - *furore*: rabbia e passione, ma anche ardente brama. 23 - *altrui*: altri; è soggetto di “si move”, non aggettivo di “furore”. 24 - *fumi*: in rima (con *custumi*:*fiumi*:*lumi*) in *RVF*, CLVI, 8: “ché quanto miro par sogni, ombre et fumi”. 25 - *ochi bassi*: cfr. *Inf.* III, 79: “Allor con li occhi vergognosi e bassi” e *RVF*, CCCVI, 7: “porto ’l cor grave et gli occhi humidi e bassi”. 26 - *fier disio*: cfr. *RVF*, LXII, 3: “con quel fero desio ch’al cor s’accese”. 27 - *roco*: rauco; cfr. *RVF*, CXXXIII, 3-4: “[...]et son già roco/ donna, mercé chiamando, et voi non cale”. 28 - *face*: fiaccola; cfr. *RVF*, CCLXIV, 44: “non potea fiamma intrar per altrui face”; è hapax petrarchesco, ripreso poi da Giusto ne *La bella mano* CXI, 7, CLXVI, 10 e CCII, 2 (ma cfr. anche Dante, *Rime*, CXI, 17: “accendeersi di lei come facella”). 31 - il

Et se vol che anchor torni al primo amore
io mi voglio dar vanto
servir como divoto a sacri numi
ch'atenti i spirti mei da prima trassi
40 cun tal voler ma nulla pensa' io
che amor altro dispose a farmi fioco
e como pertinace.
Io ho persa la fe', perso ho l'honore
ch'io porta in ogni canto
45 a duo celesti ma spietati lumi
ardenti, ma io so ben che certo vassi
chi tiem Cupido qui in terra per dio,
unde sapendo che altri è a simil ioco
tanto el mie non mi spiace.
50 Canzon, piangendo e di negro colore
ti copri e cun tal manto
fa che de andare a lei tu non profumi,
ch'ha spenti i bie' piaceri e crudel fassi,
ma vatene a cului a cui te invio
55 e digli la ragion per ch'io mi sfoco,
como amicho verace.
Poi che nel pecto mio troppo me afoco
a far chiusa fornace.

Capitolo 16

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XIX.

Non pò il vago piacer de la matina
che ralegra gli ucelli in su l'aurora,
che per disio da sé bramano il giorno
e cum suo canti par chiamino il sole,
5 tormi da quel pensier che infin a sera
mai non mi lassa e mieco sta la nocte.
So ben che ogni animal posa la nocte,
che da dormir si leva la matina
e vanne a suo lavor fin che vien sera,
tornando poi ad aspetar l'aurora
10 o quando in oriente viene il sole
che lampeciando fa nascer il giorno.
E io che questo affanno ho tuto il giorno,
che mi bisogna, per aspetar la nocte,⁸⁸
lieto mostrarmi se in ocidente il sole
15 s'acosta sol per fare altrui matina,
po' ch'io non muto stato in su l'aurora,
né quando è mezo[di], né quando è sera?
Ma ben aspeto una felice sera
che a le tenebre mie farà chiar giorno:
20 alhor mi parerà si bella aurora
che non invidiarò chi tuta nocte
si posa in piume e sin a la matina
e non si leva se non leva il sole.⁸⁹
E pria che cento fiate volti il sole
25 forse vedrò la disiata sera,
più cara a me che a l'avar la matina

⁸⁸ Verso ipermetro.

⁸⁹ Nel ms. verso ipermetro: "e non si leva se non si leva il sole".

che pensa far tesor tuto il so giorno,
né creda però altrui ch'i' brami nocte,
30 né ch'io la chiami per udiar l'aurora.

Ma la miseria nostra e non l'aurora
inodio bem e non mi spiace il sole,
né inodio luce già per gir di nocte
e s'io me inamorai di quella sera
35 che fra la obscura nocte e 'l chiaro giorno,
il fei per ritrovar bella matina.

Passarà la matina e virà sera
che novo sol mi farà un altro giorno
e forse di la nocte bella aurora.

Capitolo 17

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XX.

Como i fioreti in spiaggia la matina
si veden ralegrar verso l'aurora⁹⁰
e ridriziansi più quando vien giorno,
aprirse a poco a poco quando il sole
li cominza a tochar, per che la sera
5 stam chiusi per il gielo e tuta nocte⁹¹,
cussì mia mente, oscura come nocte,
à facto li toi versi una matina
e si levato m'hai di quella sera
che mi privava de la bella aurora
10 e giri como vol volgendo il sole,
che sempre agli ochi mei vederò giorno.
E ben felice è chi cunsuma il giorno,
fin a la morte che sola ci fa nocte,
in opre degne, per che rimane il sole
15 che fa doppo sé star bella matina
e chiara e rilucente vera aurora
che non si perde per venir la sera.
Ma tu, Sebastian, chiami la sera
che alcuna volta è de l'amate giorno
20 e pare a lui che si levi l'aurora,
che pensa haver piacer tuta la nocte
e starsi lieto sin a la matina
e poi l'incresce quando vede il sole.
Et io che no' intendo di quel sole,
25 che fa ne l'emisperio nostro sera

⁹⁰ Nel ms. il verso è ipermetro: si veden ralegrare verso l'aurora.

⁹¹ Cfr. Inferno, 127-129: Quali fioretti dal notturno gelo/chinati e chiusi, poiche 'l sol li 'mbianca,/si drizzan tutti aperti in loro stelo" (COMMEDIA, vol I, pp. 68,69).

quando vol far altrui bella matina,
ma ben intendo sol di quel chiar giorno
30 ch'è virtüosa vita e non è nocte
e ha talhor il fine in su l'aurora.
E como gli ucelini in su l'aurora
cominzan, tu parte innamorar del sole⁹²
che fa partir le tenebre e la nocte
35 e star si vol cum loro infine a sera,
tal sono io vago di star tuto il giorno
cun tieco, cominziando la matina.
Scrivimi la matina e quando è sera
e quando a mezo giorno è caldo il sole,
posa la nocte poi, fine a l'aurora.

⁹² Verso ipermetro.

Capitolo 17

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

e.

1 Como spese volte avenir solle che l'homo, havendo
deliberato animo a qualche opera laudabile, si li oppone diverse
contrarietà e dove facilmente statuito havea dar fine a la cosa
cominzata non pò senza gram fatica in quella adoperarsi, a simil
caso a quisti dì è stata sugieta mia voluntate, ché, per la cuntinua
pioggia non havendo il dilecto del passeggiar per verdi colli, né
drieto a frischi rivi dove era l'aque chiar durbide facte, io solitario
me ri|dussi sotto il tecto de l'humil casa e per acumpagnarmi cu[n]
li antichi pensieri che rinovano al core ogni hora mille dolcezze e sì
presto, como riduto fui ne la mia camereta, da li dicti pensieri fui
tentato de una materia molto afabile a la mia peregrina aquila e
tolto la penna in mano non hebbi sì presto cominzato a scrivere
che a me sopragiunse uno che, senza altro dilectevole saluto darmi,
2 venne e cum ato de homo ligier di cervelo citava gli ochi hor qua
hor là e pareva sua vista balenare e, visto quasi quel che non era ne
la piccola camera, si firmò a guardar dentro a quella sopra l'usso
dove nel muro di litt[e]re antiche io havea scritto queste parole:
*nemo sibi satis est*⁹³; le qual subito viste disse: "Queste lettere antiche
3 non me piacquero mai". Alhor mi strinse e la lingua ritienni e non
hebbi forcia rispondere a le sue ingnorante e malissime parole e
cum grande arduità tenia le mie risposte e quasi il suo stare me era
il soffrire de la morte e, aspetando che da me se partisse, hebbe
veduta la lyra sopra il bancho dove erano alcuni libri e io asettato
per scrivere; alhor questo animal temerario prosunse di dire: "A
che tieni questa viola, che è cosa da poltruni?". Pensa che alhora

⁹³ "Nessuno è sufficiente a sé stesso": è la morale dellla favola di Esopo *De ventre et membris*.

posi la penna, levato suso in tanta desperatione trascorsi ch'io volsi de la lyra fare per la sua ingnorantia quel che Moises fe' de le tabule di Dio per lo errore del populo, ma sopravenne la ragione che mi vinse e ritenne, né ciò deliberai e partì da me li moti che in nostra potestà non sono e, forse per l'ato visto, questa bestia ivi più non rimase, anzi si dilequò | da gli ochi mei che pieni di lacrime rimasino e deviati da la loro opera anzi impendenti restano, ma per non volere esser da-ssè escusati in tua salubre sententia si sono rimissi.

Capitolo 18

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

f.

- 1 Non sia per vil cagione da te posto in oblio l'Aquila gentile,
come serebbe se a la impr[e]sa cominzata facesti resistentia; e
se a opera degna ha' posta la mano, non possa la ingnorantia di
- 2 chi è nimico de le virtù da quella tanto levarti che passata la
turbatione non possi a la drita via ritornare. E già non mi
maraviglio se de lo occurso caso sdegnasti, ché io, lecta la tua
iustamente adirata pistola, me hano le parole rinsonate de
inzuria ne l'orechie, di quello che soa cognosenza non sustengo,
ma sì inimicitia mortale che l'instrumento da li facundi poeti e
verissimi philosophi amato dispresia.

XXI.

Almo gentil che cum ragion ti sdegni
e cum iusto furore aprendi l'ira
in contra quel che nostra arte delira,
4 qual sempre amò li pelegriani ingegni,
deh, ritorna a pensar che d'alti regni
uqualmente virtù tuti non spira,
però cuntento al suon de la tua lira
8 riman como di pria fra gli altri degni.
Né 'l garular de una misera picha
ti toglia l'ombra de le sacre ulive,
11 né al tuo iusto ardimento faccia guerra;
e cussì lieto in pace ti notrica
e pensa ben: chi sença virtù vive
14 è como arboro secco in su la terra.

Capitolo 19

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

g.

1 Nobilissimo si pò iudicare l'animo di cului che per
inzeria alcuna da l'esser virtuoso si remove e chi dubita le forcie
2 de la virtù esser superate da vile corectione, como fu quella per
cui sdegnai. Non me venendo a memoria la ragione del tuo
melificato sonetto sottoscritto a quella pistola che de la mia
altera Aquila me ricorda e l'opera la qualle era incep[i]ta e,
novamente finita, ho bem per sua volante fama cumposta non
rimanendo irato, e quella te mando e se non degne sono le
rime e se bassa invenctione e priva di moral dicti, non sia tuta
la colpa mia, ma parte di lei che, essendo lontana da li ochi
nostri, più lontano il spirto da me ha rimosso e la virtù, cussi
dispersa, non ha tanto valore e forcia, ma non serà poco se da
te serano lecte e de soi erori emendate.

XXII.

Questo beato ucel che cum sua vista
à facto del sol spe[e]chio a gli ochi suoi,
il vidi un giorno che volò tant'alto
che fra me dissi "Più non vien da noi",
5 ma voltò presto per la propria lista,
ritornò in terra e fé subito asalto
a un candido ermelin che era nel smalto
d'un herba verde a pié de un drito aloro:
questo l'hebbe rinchiuso
10 cum le sue artiglie e po' rivolò in suso;
alhor per meraviglia a tal lavoro
mi feci a riguardar como a novo uso
e vidi non troppo alto pigliar forma
quel rapito tesoro
15 d'un bel fanzul che in braze a madre dorma.
E portol su fin a l'eter sereno,
drito volando per salir al cielo
che no 'l s'inastra, né sue membre move
e, mentre i' 'l miro, a la mia vista un velo
20 incomenziò che quasi venne meno
il veder mio, ch'a l'ultime sue prove
il vide pore a la mensa di Iove,
né sì tosto vi fu che 'l bel splendore
di Phebo alhor mi tolse
25 l'altro mirar e alhor l'ucel si volse
e tornò in terra ove mostrò il valore

e nel vedovo luoco si volse
dove era stato quel che trasformoe
e forse per suo amore
30 cum l'ale lieto e fermo ivi posoe.
Né troppo dimorò, che parve spinto
per voler nato a lui e aperse l'ale
e per mia dolglia e per danno d'altrui
si drizò ne le parte orientale;
35 alhor fui da tanta pietà vinto
che piansi alhora, tanto tristo fui
veggendolo volar no' so da cui,
né doppo molto tempo a la partita
Europa trovò intanto
40 e se cum l'ale d'oro à lei suo manto,
alhor un animal di mente ardita
ne corse a diramar quel lauro santo
dove zìa triumphò l'ucel sì destro
e hor l'alma smarita
45 straziar il vede d'animal silvestro
che insuperbire a poco a poco il vidi,
né sacio anchora intorno il pié del lauro
cominzò a radicar cum fieri artigli
e vidi perder tuto il suo ristauro
50 la fronde che hebbe zìa sotto sé fidi
tanti famosi e carissimi figli,
cadendo a terra e par gram duol mi pigli
e voglia d'abbraciar le sue radice;
sì como il fu diseso,
55 scorziato in terra e ziascun ramo leso

d'odio, dissi io fra me: "A che infelice
stato veggio il bello arboro areso
che zìa fu sacro e di tant'alme ostello,
del mondo il più felice,
60 fin che hebbe guarda del divino ucello."
Cusì mirando, per divin volere
una turba vid'io cun tanta furia
de salvatiche fier cum ardimento
venir, per vendicar forse la inzuria
65 che del bel lauro il ciel mi fé vedere;
ma il superbo animal, visto l'armento,
non ratto si fuggì, ma lento lento
rivolse i passi e zìa di terra in terra
il vidi andar mendico
70 e siguitato pur como inimico
da le sane bramose e a tanta guerra
non vedeva animal de intorno amico;
per questo mutò il passo e più fugiva
e tal dolor l'aferra
75 che da lontano suo mugliar se udiva.
E di suo cridi intorno boschi e selve
rinsonar mi pareva como per tuoni
e tremar sine a loco dove io era,
non men per l'aere anchor par rinsoni,
80 sì che a lor tane van smarite belvve
per paura di questo e per la sera
che cominziava per manchar la spera;
né zìa per veder questo me levai,
che mentre in tal stasone

85 vidi uno oribil, fiero e gram leone
venuto sol per dar soccorso a guai
del mendico animal senza ragione,
ma poco valse adoperar suo branche
e cum li denti asai

90 che l'afamate fier non foron stanche;
né venia meno a lor li passi fieri,
né le schiumose sane eran men pronte
de la turba che fu tanto canina
a far ad ambo dui voltar la fronte

95 e sperar ne la fuga per sentieri
tal ch'io conubi, che del ciel divina
stella moveva sì fata ruina
e al loco vidi, dove l'ucel vago
tenne penne famose,

100 queste fiere regnar tanto bramose
che ciascuna è a veder piezo che drago,
di che le luce mie sì lacrimose,
poscia che a riposar si fun cuncte,
de l'una e l'altra inmago

105 pianseno la seguente nocte.
Canzon, tu fai che voluntier ti vede
chi ha gran iustitia in cor, bem che la tace;
trova chi ha simil voglia
e di tuo scuri panni hor ti dispoglia

110 e tanta verità ti fazia audace
a dir che bem vorei, se 'l dir m'acoglia,
che como fu le cose ritornase
tal guerra haria che ha pace

e tal gire mendico che altrui pasce.

XXIII.

Voi che teneti fuor del corpo il core
e l'alma di sospir cariga ognihora,
legeti le mie rime in cui se honora
4 quel che zià fu e anche è mie signore.
Voi altri ciechi fermi nel erore
che di sola virtù ma' se inamora,
non ve mostrati al tempo che ci infiora
8 premio di fama per iusto labore.
Altro mai non me piaque, altro non voglio
che in tempestoso mare un firmo legno
11 a cui nocer non pò fortuna e scoglio.
Qual è più ferma cosa al nostro regno
che farsi eterni? E vo siguir orgoglio
14 fecendo in polver mosso ogni disegno.

Capitolo 20

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XXIV.

Ben ho provato como pasce amore
di frescha ambrosia l'alma che l'adora,
a zìo che nel suo fuoco ela non mora,
anci cuntenta fu di longo ardore.

4 Ben l'ho provato e provo e fogli honore
e di la turba schocha mi tro⁹⁴ fora
per siguir quel che nostri anni divora,
anci di nostra età ne vuole il fiore.

8 Poi rende fructo tal, si no' mi spoglio
inanci tempo del vital sostegno
mostrato como a stason lo raccolgio

11 e gratia rendo al ciel che tanto ingegno
mi porse e di fatica non mi doglio,
da po' che un hom mortal si po' dar degno.

14

⁹⁴ Sic.

h.

1 Per tanto non m'è negato se nel'amoroso
comercio mi ritrovo legere le tue rime, qual più
sicuramente ognihor mi rendono fede del vero amore
de l'Aquila tua e in quelle degnamente se exulta la sua
gram fama, di che potrà donarti per li sacrifici fideli
2 facti a lei premio di nome non divulgato fra plebei e
sbandati del regno d'amore, ma fra coloro che 'l nome
suo se 'ngegnano cun tutte sue forcie per virtù in
3 candidissimo marmo sculpir | cum amoroso stile. Ah,
quilli como a te voluntier drizo ogni mia debil prosa e
verso che la mia madona a far mi cunstrince, anci
voluntiera la ubidisco sperando che iusta faticha mai
premio perse e per sempre al iusto e virtuoso amar mi
piaque. Ne la presente canzone ch'io ti mando legi di
quanto bene è stato a me cagione.

XXV.

Alma, cum qual ardir dir ti convene

como fussi smarita,
quando ti stavi unita
nel primo eror che Amore e Virtù schiva?
5 So che forse è ragion ch' hora te invita
per mostrar le catene
che in amoroze pene
t'han hor legata e ziò per farte diva,
unde convien ch'io scriva
10 com' a siguir la pesta
d'amor virtù se aquista,
da poi che fu cagion de gli ati adorni;
né chi lege si scorni,
che fu pur ver che la superba lista
15 havea di portar anchor gram tempo,
ma femi humil amor pria che nel tempo,
che a tempo mi mostrò quel'humil fronte
che haria facto un selvagio
cor de ogni pietà sagio
20 et era in quella rose tanto acorte,
non che d'altra stagion che di bel magio⁹⁵,
e intorno quella conte,
cum astri bianchi gionte,
aurate chiome, che uno emisperio forte
25 fecevano a una corte
di ceme⁹⁶ orientali
e fiur ben naturali
ma' per più forsse colti in paradiso;
Amor mi fece aviso

⁹⁵ Nel ms. il verso è ipermetro: non che d'altra stagione che di bel magio.

⁹⁶ Probabilmente nel senso di "geme/gemme", cfr. v. 9 del sonetto CXXVII.

alhor cum più virtù siguir suo strali,
liber e largo e tolsimi da lato
l'avar disio che regna in chi è mal nato.
E per giunger più oltre anchor pasegio,
35 poi che da pensier pravi
amor par che me lavi;
o, felice distin, che per me naque,
como di lochi oscuri tanto mi chavi,
che sin hor te aparegio
40 a un disio ch'io non degio
tacer como zià in altre rime taque;
e chi sotto il ciel giaque
senzia honorar tuo numi,
senzia fama e custumi
45 dhebbe esser e chi non vien drieto a tue vie,
ché in quelle, honeste e pie,
duo ochi vaghi mi fun facti lumi
e carco de honestà per via pietosa,
lassando l'ira a giente rabiosa.
50 For de la turba homai convien ch'i' n'esca,
da po' che un stil s'io pio
i' voglio che sia il mio,
non zià dagli altri per diverso metro,
ma perché non conviensi il buono e 'l rio
55 e a zò che non m'increzca
farò como chi pesca,
ch'è solo al cuntemp[er]ar; s'i' chiamo Petro
e però non me aretro
a servir cum valore

60 -ore⁹⁷
una religion mista in duo chiostri,
ché scrive il vero in chiostri
l'abito tentro suo non quel di fore
e tanto in astinentia par se apaghi
65 che fuze il puzo di golosi laghi.
Cum tanta fede Amor par che me insigni
quanto la vita ha prova,
fin ch'io vivo mi mova
per vistir di quel ch'altri si spoglia
70 e tal solitudine rinova,
né ma' par che se sdegni
de cundurmi a que' signi
che sum distesi a la felice solglia
e vol che 'l fructo coglia
75 qual non estima i fochi,
pur che da lor si tochi
tal che pria ne la terra serò dentro
e posto in mezio il centro,
che tal fangosa lusuria in me fiochi
80 e questo è per te, Amor, che più riluci
e cussì fin al fine hor mi cunduci.
Duncha l'amar zìa no' mi dolse o dole
colei ch'a un picol ceno
mi trase il cor di seno
85 e senza quello i' pur parl'e ragiono
e lassomi guidare al iusto freno
per trascorer sole,

⁹⁷ Lacuna del testo.

come spesso si sole
90 chi lassa quello e va per abbandono,
unde s'ì' canto o suono
fo per che l'alma presa
non è per viltà aresa,
ma di queste ragion tanto cumpiute
95 che se esser pò, sian mute
ogni mie rima incuntrario distesa,
po' che nel stato mio cuntento asai
e fugo invidia ch'hai gli oculti lai.
Mirando sempre quel ligiadro aspeto
100 dove gesti civili
son tanti e signorili,
non como in altri finti, ma pur veri,
né vidi zà ma' in lei star ati vili,
che za simil efeto
105 non ha il celeste teto
per quanto volgie il sol per li emisperi;
chi è quel ch'aquisti imperi
sugieto sia d'amor, canti o plora,
che tal ogi inamora
110 che l'alma atrista e da-ssé il corpo inferma,
per che non si cunferma
a quel voler che a la virtù dimora,
per cui me adopro e seggio e vo per via
e fugio accida che par che se stia.
115 Canzon, di simil fuoco
sun pochi homini eredi,
però sola ti siedì

cantando cuntra ogni altro amor villano
e quei che amar non sano

120

fa che di te veder non li concedi,
sempre nimica de la gente grossa
che per vitio ad amar facil è mossa.

XXVI.

Mirabil cosa è ben che un corpo humano
vegia di spirto excelso sì doctrato
e di celeste providentia armato,
4 tal che natura non fé l'opra invano.
Né posso dir quante virtù si stano
in dona, per che rar ne habiam trovato,⁹⁸
ma questa sola al mie parere hornato
8 natura e 'l ciel cum le gratie che dano.
Cunviemi aduncha cum stil più famoso
che di beleze cantar se raccolse
11 in lei tante virtù che n'ha divitia
e se zia disse non esser pietoso
l'aspeto suo e' fu sol per che non volve,
14 né vol che per pietà manchi iustitia.

⁹⁸ Ms. "Per che in rar nahabiam trovato"

Capitolo 21

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XXVII.

Io non m'adiro amor senza ragione
e non mi doglio senza gram martiri,
né senza affanni è mie' lunghi sospiri,
4 né le lacrime mie senza cagione.

Non mi lamento senza passione,
né senza angoscia sum tanti languiri,
né senza morte par che vita spiri,
8 né la mia pace è senza questione.

E questo prova chi per servvo giunse
al giovenil governo, che tanti anni
1 pur si cuntenta di ciecho signore
1 che cum strale amoroso il cor mi punse,
anci ferì e di sì gravi danni,
non so se mia o se cagion d'amore.

1

4

XXVIII.

Io sol mi scuso e vo incolpando Amore
e la Fortuna del naufragio mio
e non m'aveggio bem: del danno mio
4 ne fui cagione i' stesso e non Amore.
Dunch'è pur mal s'i' maledico Amore
a torto e vo scusando il pensier mio,
che mi fé desto sì nel voler mio,
8 ché mi svegliai pria che sintisse Amore.
E piaquemi siguir fine a la guera
dove per meggio il core una saetta
11 mi fé per non morir sì mortal piaga.
Io fu' quel, io che andar volsi a la guera
e non fu Amor che tresse la saetta,
14 anci una donna fu che fé tal piaga.

XXIX.

Amor che tante volte m'ha promesso
spegner il foco che ogni hor più s'acende,
veggo ch'ora nol niega, anci me actende
4 dicendo "Dimmi il ver se tu sie desso."
Unde io rispondo "Non sa' tu s'i' sum messo
a te più volte dal pensier che spende
il tempo nostro e mai ragion si rende
8 al stimol che d'ogni hor ci sta sì presso?"
Cussì davanti a lui, tuto raccolto,
dimando che me scampi alhor cuntenta
11 e par che cum sua man mi soglia e sleggi
e fugio po' como hom di carcer sciolto,
ma in tal forma madona s'apresenta
14 ch'i' torno a quello a zìò che me rilieggi.

Capitolo 22

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

i.

1

Piglio per buono augurio, Ang[e]lo mio, che ogni nocte sopra um muro dinanci a la finestra dilla camera mia, e quasi al par di quella e presso um mezio braccio, venga ogni sera uno bellissimo pavone, usato quando io era distante a queste parti dormire altrove e hora su quello, poi ch'io fu' qua, di fori ogni nocte dorme e homi gram piacer ogni sera, andando a dormire, di tocarlo; e alcune volte si sveglia traendo di sotto l'ala il capo e visto me semplicemente si raconcia a dormire e rinasconde la divisata cervice e, maravigliandomi im parte di questa cosa, per ch'io provato zìa tre sere di fare repulsa a la sua venuta e lui obstinatamente, se dovuto havesse star fine a megia nocte, era bisogno che a loco electo venisse, di questo ho tempo iocundo preso per pore tal nove al scrigno de gli altri mei pensieri.

Capitolo 23

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XXX.

Non per guardar la vitela de Iove⁹⁹
dhebbe venir a te Argo¹⁰⁰ novello,
che tuta nocte presso del tuo ostello
4 posando dorme e fine al dì si move;
e per venir da sé fa tante prove
a loco usato, a la finestra quello
dove cum l'ale al capo fa capello,
8 essendo uso di far sua stanza altrove.
Ma poi che questa non è fiera alpestra,
tu mi potra', Sebastian, sirvire
11 di cosa grata, gratiosa e bella:
una matina aprendo la finestra
de', priega dimandando se 'l fa dire
14 de l'Aquila gentil qualche novella.

⁹⁹ La ninfa Io, trasformate da Giove in giovenca nel tentativo di placare la gelosia della moglie Giunone, la quale però riconobbe l'inganno e si fece donare l'animale.

¹⁰⁰ Gigante dai cento occhi: fu messo a guardia della vitella, poiché dormiva con soli cinquanta occhi alla volta; Mercurio, mandato da Giove, riuscì però a farlo addormentare del tutto e quindi ad ucciderlo, liberando Io. Giunone pose gli occhi di Argo sulla coda del pavone, animale a lei sacro.

XXXI.

L'Aquila mia gentil d'inmortal piume
e de penne sì belle
si veste e vola su, presso a le stelle,
passa de l'altre il natural custume.

Mentre l'amiro, cognoscho ben che in terra 5

par che se sdegni, per che in luoco più degno
merita havere albergo e dolce nido
più che trovar non si pò al nostro regno.

S'ela si parte et io rimango in guerra,

in cuntinuo lamento, im pianto e in strido, 10

né al mondo ma' d'altra dona mi fido,

che in lei la voglia mia

è sempre stata e si cunvien che sia,

fin che di questa vita al mondo ho lume.

Capitolo 24

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XXXII.

Amore e Zelosia sempre m'abaglia
e Fede incerta mi sustiene il core
per un pauroso ardir, cum gram timore
parmi che l'alma in grande audatia saglia. 4

Io porto um peso leve più che paglia
e questo cum silentio fo rumore,
io sprezo gli anni e fo cunto de l'hore
e cerco pace ov'è sempre bataglia. 8

Amor intende quel ch'a scrivere¹⁰¹ ingnoro
e non intendo lui, ma l'ubidisco
e sì cuntento del morire i' vivo. 11

Cussì mi stracia amor al suo lavoro,
cussì sto vòlto nel tenace visco
e sum di morte e del mie viver privo. 14

¹⁰¹ Sic.

Capitolo 25

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XXXIII.

Se chiara luce la tua vista abaglia,
sì che stil per gli ochi a meglio il core,
i' penso ben quant'esser pò il timore
che morte ina[n]ci tempo non te asaglia. 4

E per ch'a simil fuoco sum di paglia
fasso disciolto, non ti so far rumore¹⁰²,
ma ben cunforto te che viran l'hore
di pore il fine a sì crudel bataglia. 8

E per ch'i' sum cum tieco e non ignoro
questo cieco signor qualle ubidisco¹⁰³,
e ubidir conviemi in fin che io vivo, 11

certo so dirti che lungo lavoro
esser non pò che dal tenace visco
serà per varia sorte in tempo privo. 14

XXXIV.

Cessi l'ardente fiamme al voler nostro
e venga tempo homai che pace porti,
nova iusticia nasca a tanti torti
e vendetta a l'ingiuria che hognihor mostro. 4

Che val mie colpi poi che al vento giostro?
A mia nave in tempesta che val porti?
Che val sì peno sempre alcum conforti?
Che val mie rime indarni e 'l sparso inchiostro? 8

¹⁰² Verso ipermetro.

¹⁰³ Nel ms. il verso è ipermetro: questo cieco signore qualle ubidisco.

A l'alma incresce e par ch 'l tempo scordi
di pace e di iusticia e di vendetta,
di far che i colpi me' non sian perduti. 11

Ma sicur porto pur nave aspetta
e bu[o]n conforto a mie' lamenti e luti
e mie' versi cantar altri che sordi. 14

XXXV.

Caro mi costa se del sangue i' pago
questo breve disio che mi dà morte
per havermi cunduto in su le porte
e po' serarmi fuor cum pensier vago. 4

Oh, quanto i' provo Amor ch'è falsa inmagò
e ciecho va per via e sencia scorte,
povero e ignudo e ha sì richa corte,
dove sospiri e lacrime fan lago. 8

E premia disperanza il certo affanno
d'un voler breve a lunga ubidienza,
unde i' mi trovo ognihor in dolglie e im pianto; 11

poi vegio che a malicie et a suo inganno
non li po' riparar forcia né scientia,
tal che per questo non mi doglio tanto. 14

Capitolo 26

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XXXVI.

Alcune volte Amor miecho se alenta
e dame libertà più che non solle
di veder gli occhi et udir le parolle
di chi a scriver la man po' se argumenta. 4

Ma presto muta voglia e non cuntenta
et in punto el bel veder mi tolle
e 'l parlar sì suave onde mi dolle:
a un trato mia virtute accesa è spenta. 8

Rimango senza aiuto e sì mi trovo
cader de l'alta impresa se la mano
non mi soccorre che m'ha il cor cumbusto 11

e pur mi piace anchor per ch'i' la provo¹⁰⁴
esser gentil più che di corpo humano,
né di più bella man cantò ma' Iusto¹⁰⁵. 14

XXXVII.

l' prendo al mie lavoro un novo stato
per fabricar a mia voglia e cuntento,
ma non mi lassa Amor dal fondamento
partir, che forse per mie fin m'ha dato; 4

e vegiomi da l'uno e l'altro lato
hor crescer la paura, hor l'ardimento
e senza tema a disar mi pavento

¹⁰⁴ Nel ms. "prova".

¹⁰⁵ Giusto de' Conti di Valmontone (Roma, 1409 – Rimini, 1449): poeta e consigliere di Pandolfo Malatesta e seguace imitatore di Petrarca, è famoso soprattutto per la raccolta *La bella mano*, cui si fa riferimento nel sonetto.

qual voler pigli o da qual sum più amato. 8
E me medesimo a me mi rapresento
e dichò quanto i' me amo e bem mi volsi;
poi cumparssi amor senza altro messo 11
e dice quassi altier: "Gitasti al vento
tua libertà e i' fu che te racolsi,
aduncha t'amo più che te te stesso". 14

XXXVIII

Quanto se aviva amor quando vedere
mi fa la donna mia cum le cumpagne
sue ne l'andar, ma non zià di belleze
dir no 'l saprei e non mi so tenere,
per che Diana in silvve ombrose e magne 5
ma' fu più bella, cuminziando a le treze;
né vide Adon in Vener più vagheze
qual vedo i-lei e benedisco Amore,
mia fautrice Fortuna e Distin santo,
che vol che in ogni canto 10
dicha sue laude e questo è il mio dolore:
ch'i' mova un basso stil per alto honore.
Vegio sì alto obiecto e parmi udire
tanta armonia del suo parlar ch'i' passo
per non dar sì gram peso agli umer mei, 15
togliendo sol, per volere ubidire
Amor, piccola legna d'un gran sasso,
che cum più forcie so non regirei,
havendo il buon voler perdon da lei,

né penso di color che per la via 20
diran di me e la parte dil vulgo
a la qual non indulgo
per che non sa quel che virtù si sia,
sprezando Amor e chi sta in so balia.
Ché Amor fu quello che per mio odorato 25
mi de' una rosa che fra mille scelse
e la più bella che mai vedesse il solle
o che fresca rugiata habia bagnato;
io non so dir si di terra la svelse,
ché di pianta tereste non si tolle 30
simil a questa e non so ove si cole,
né so per qualle umor si tien sì bella
infra candida starsi e colorita,
forse che fu partita
da pianta ch'è nel ciel sopra ogni stella, 35
però d'ogni viltà sempre è ribella.
Che porà mai p[ì]ù dolceza gustare
quanto ognihor gusto e d'um suave cibo
che pasce l'alma in cussì lieta mensa
e 'l corpo per veder fa nutrire? 40
Non altrimenti manzo o bibo,
se non quel che da sé l'animo pensa
e forse a pochi tal gratia è dispensa;
che benedecto sia quando io scopersi
il pecto mio a l'amorosa piaga, 45
che la man d'una vaga
donna mi fece e tanto la sofferi
che per dolceza a lei tuto me offeri.

E fin ch'arà mia alma honesto tato,
 del grembo suo no mi partirò mai, 50
 né penso a l'ombra gir di più bie' panni,
 né per altro colore, né per altro ato;
 e questo dicho a te, canzon: se vai
 in man di quella, fa' che nel dir te amanni,
 ch'i' sum cuntento finir mie' dolci affanni 55
 in amar lei e di cantar per laude
 di sue belleze, im parte per che troppo
 seria a me infermo e zoppo
 carchare il corpo, di che l'alma guaude
 fugendo il suon che 'l vulgo inerte obaude. 60
 Il vedere e l'udir, l'odore e 'l gusto
 e cum un tato iusto
 sum bem cinque faville accendre il fuoco
 ch'io chiamerò virtù fe' a tempo e loco.

I.

Meglio si pono iudicar li amanti credo in dui modi, che 'l più vero cercando 1
 non spero in altri che in te, Angello mio, ritrovare. Veggio più volte uno amante, per 2
 vista de la sua amata, ch'è spechio agli ochi suoi, canziar colore per modo ch'è talhora
 di duri diamanti, o visto per nova foglia pigliar colore de ardentissimi rubini; l'altro
 modo si vede in alcuni amanti che ne le parolle - hor meste, hor liete e rotte - mostrano
 le amorse passioni. Ma volendo l'uno e l'altro di questi modi tenir nascoso, dimando 3
 per qualle più agilmente si cognosce l'amatore.

Capitolo 27

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

m.

A la dimanda tua non altrimenti rispondo se no' che amando una operetta, di 1
la qualle lo autore si tace, in quella legerai come uno amante, volendo fra certi
compagni tenere secreta una su' amanza et essendo un giorno cum loro, li videnò
cambiar il colore del viso e, guardando dinanci a-ssé, non troppo lungi videnò
cuntra sé venire una delicata giovene e cognobeno questa esser la sua diletta, che avea zà cum
parole negata e vedrai, legièndo il fine, como pono le parole e la vista, secundo le
differentie digli amorosi corpi.

XXXIX

Amor fa quel che esser solea non sono,
po' che di libertà pers'ho el mie stato
e per più mio dolor penso al passato
ben che mi fu, essendo sordo al suono 4
del dolce fisco, e quel di che io ragiono,
laso, che falsamente m'ha inganato
tenendomi un pensier semper a lato
e como a fanzulin promette un duono. 8
E non m'incresce como quel che aspetta
sol per la certa fede de l'amico,
1se pur se affanna e pel passar del tempo 11
e questo inmaginar più me saetta
e como fosse il vero in fra me dico:
"se inanci morte asai serà per tempo." 14

XL

Corre gielato il sangue per le vene quando fiamma d'amor troppo l'accende per gli ochi di costei, ove se intende quanta forcia hano le amorse pene.	4
O Dio, che zà non so se 'l si conviene duo luce dive sotto mortal bende, dove mia libertà si lassa e vende, anci si dona e lega cun catene.	8
Ecco d'un bel servir vien libertade, ecco la vita nostra in dolce aspreza e como il stato nostro si cumparte.	11
Ecco como si dice ch'è beltade quella che piace e como fa vagheza di Pallade ¹⁰⁶ , di Venere e di Marte.	14

¹⁰⁶ Atena

XLI.

Quanto il mio basso stil potrà mai in terra,
in porfido sculpire, in sassi o in marmi
tanta beleza? Homa' convien chi[a]marmi
victorioso a questa nova guerra. 4

Ben che più volte Amor sì m'apr'e serra
ogni pensier e po' non so che farmi
di tanta impresa, ond'hora è tempo parmi
che cuntra milli colpi l'alma afferra. 8

E più non tardi fin che 'l fuoco accende
il disiato et amoroso zielo
di costei che fra l'altre è un divo sole, 11
tal che vista mortal non la cumprende
e s'io me acorgo, ben vegio che 'l cielo,
doppo il nostro mirar, per sé la vole. 14

XLII

Amor, per confortarmi a l'alta impresa
ch'i' seguia di pensieri in pensier lenti,
volse verso di me gli ochi lucenti
di quella che mie vita tien sospesa. 4

Parve a me stella che dal sole acesa
fosse cun raggi suoi tanto soventi
che in ato di pietà stavano actenti,
mirando il cor ch'è a sua salute intesa. 8

Alhor conubi lei esser più degna
di poetico stile e di famosa

lyra che oggi fra mortal non regna. 11
Ma se questa leçadra vien pietosa
mentre ch'i' vivo sotto la sua insegna
non temo, né tenir la vo' nascosa. 14

XLIII

A tanto dir un più profondo seno,
degnò cantar di versi o cythredo,
vorebbe a dir di lei che certo credo
che l'alto stil de Orpheo virebbe meno. 4
Po' che a natura su le stelle a pieno,
a suo punto benigne tal ch'io vedo
sì bel tesor che suo amor succedo,
a dir como zà lei m'à posto il freno. 8
O Dio, ché per cagion de le sue treze
i' mi trovai legato intati lazi
che per vederla ogni giorno mi tira 11
e tanto sono l'altre sue beleze
che in ardente disio par che me aiazii
il cor che in dolci affanni ognhor suspira. 14

XLIV

Como arazza del sol perde il valore
la opposita vista in sua chiareza,
cussì mirando la infinita beleza
di costei, che fra l'altre porta honore, 4
perdeno i sensi e 'l natural vigore,

né immaginandola vano a tanta alteza,
unde vinto rimango in tanta aspreza
che vario le parol come chi more. 8
E se pur scrivo e di lei canto in versi,
ch'intende pensi che di mille parte
una si mostra sol di tanto foco. 11
Ma s'a me tornerano i spirti persi,
più copiosamente in altre carte
scoprirò tanto amore a tempo e loco. 14

XLV

Al chiaro fonte, dove l'alma piaque
di star per bere e non per esser sacia,
si rende laude et ognihor si rengratia,
né penso di trovar ma' più dolce aque. 4
Questa alma scese e queste corpo naque,
lui per star fermo e por questa altra in caccia,
ma le' che intende si posa e solacia
a questo fonte e dove mai non taque, 8
né tacer vuole, e vane e vien cantando
e canterà da po' che per sé vede
lieto riposo quand'è inferma e stanca 11
e ive più altamente cuntemplando
cognosce ben ch'a la sua vera fede
un buon conforto e soccorso non manca. 14

XLVI.

Quest'Aquila gentil ch'ha gli ochi fissi
a riguardar il sol, per meraviglia
fa che 'l spirito tanto se asutiglia.
che in dispiacer mi vien ziò che mai scrissi. 4

E s'io potesse haver mentre ch'io vissi
quel che zà sparsi fra vulgar famiglia,
harìa più alto a riguardar le ciglia,
ma non sia, se esser pò, quel che zà dissi. 8

E se cunvien che sia la mia ragione,
faccia per sua pietà quel che mi lege
e pensi senza amor che è 'l nostro vivere 11

e quanto pò quel che ci move e rege
e menaci per calda regione,
dove io cumprendo quel ch'i' non so scrivere. 14

XLVII

Volo per terra e per l'aere passeggio,
sto fermo in aqua e pascomi di vento,
godo, tri[u]mpho, languisco in pena e stento
e per divitia mendicando chiegio. 4

Io vivo in basso e moro in alto segio,
in tenebre sum chiaro, in lume spento,
satio mi trovo e non zià ma' cuntento,
io gusto il fine amaro e 'l dolce meglio. 8

Non ho quel ch'i' vorei, ho quel ch'io voglio
e quel ch'io voglio è ben quel ch'io vorei
e cussì vo' siguir mie voglie degne. 11

E per che a far cussì non sum ch'io soglio
e per ch'ha mille prove gli ochi mei,
che un satiato amor presto si spegne. 14

XLVIII

Quando per tema alcuna volta vegio
la mia madona lampeciar nel viso
d'una honesta vergogna e lieto riso
e d'un color che al foco i' la paregio, 4
alhor mi par veder, più ch'io non degio
in mia vista mortale, un paradiso,
però fra l'altre donne i' la diviso
como è il sol fra le stelle in el so seggio. 8
Po' ritornar si vede il bello aspecto
a poco a poco e tenirse il colore,
che temperato havean le guanze prima: 11
alhor mi vien al cor tanto dilecto
ch'io penso ben che tal forcia d'amore
exprimer non la pò prosa né rima. 14

XLIX

Io non cur che me intenda la più parte
di chi mi lege, ma la minor di che intende
como amor lacci tende
e como a l'escha o lusingando piglia,
o como per virtù tal volte accende 5
un animo gentil, no' per altra arte
che va ne le sue sarte
e fasse in corte di la sua famiglia
e riguardando poi si maraviglia

e per suo honor per quelle vie secrete 10
 ne va dove gli insigna e vuole Amore,
 po' che ha visto il so core
 liber che vien sencia pigliare cum rete
 e forse più triumpha in la sua corte
 chi si lassa pigliar per simil sorte. 15

Non zà fra l'herba verde un laccio tese
 Amor, quando di me volse far prove,
 ma venne a loco dove
 era di cuntemplar l'alma cuntenta;
 aparve a me non como ucel di love, 20
 m[a] como un lusignol che se distese
 dove era e tanto accese
 la lingua nel cantar che 'l mi ramenta
 che ogni cuntemplation fu da me spenta
 per udir quel che forse cum suo stile 25
 piangea ben, che 'l cantar parese bello,
 s'un piccolo arborsello
 dove era posto e i[n] acto tanto humile
 venendo sì v[i]cin là dove i' fui,
 ch'alhor mi mossi per andar da lui. 30

Como presso li fui si mosse a volo
 e non molto lontan da me si tolse
 che l'ale insieme accolse
 fra verdi caspi e tener sterbi e bassi,
 fermo 'n un punto et in un punto sciolse 35
 la lingua, poi che lui si vide solo
 drizò la testa e 'l colo
 cun tante note qual suo canto fassi,

ne gli ati e nel cantar suo pensier baldi,
 contenti in altri ove sum fermi e saldi,
 unde restai alhor fermo 'n un loco 70
 per udir il cantar che in ogni acento
 si temperava atento
 che dir non si potea se troppo o poco
 e misurati senza alcun difeto
 e sol dil suo cantar havea dileto. 75

Mentre ch'i' stava tal dolceza audire,
 che non me haria per lungo tempo satio,
 vidi che per lo spatio
 una dona genitile hornata e bella,
 venìa col passeggiar che d'un solatio 80
 cum aspeto real da reverire,
 ch'a vederla venire
 più presso a me imaginai ben ch'ella
 dovea dil ciel saper qualche novella;
 como vicina fu di quel prun folto, 85
 che l'ucilin col presto ochio la vidi,
 agli amorosi stridi
 pose silentio e guardolla¹⁰⁷ nel volto
 per cognoscerla invero e po' pian piano
 aperse l'ale e sì li volò in mano. 90

Alhor senti' ch'amor fé di me preda
 per quella man dov'era l'ale sponte
 di quello ucel, sì pronte
 com' a sua donna, e hora è facta mia
 e vegio il becho ch'ha le labia gionte 95

¹⁰⁷ Nel ms.: quardolla

sol per basar costei, né più di Leda
 fu di piacer hereda
 Iove quando di piuma si vistìa,
 com' havea questo da la donna pia;
 era l'hora che caccia cum la verga 100
 el villanello fuor le pecorelle,
 quando sante favelle
 mise colei che 'l vago ucel alberga
 e fun parol che la conclusione
 scriver convienmi i' più lunga canzone. 105
 Canzon, se per te sola non sie intesa
 da molta gente, non è gran stima,
 ché s'altro tempo vien doppo to spalle
 uscirò d'una valle
 e salirò s'un alto monte in cima 110
 e farò il tuo parlar di scur sì chiaro
 che tal si è vil che ritornerà caro.

L

Non seti sacij anchora, ochi amorosi,
 di veder lei che voi veder non vole;
 e vui, mie piedi, homai zà non vi dole
 i tanti passi già indarno a retrosi. 4
 E voi già in lochi oscuri e tenebrosi,
 orecchie, senza sue dolce parole
 non seti satia e-ole¹⁰⁸

¹⁰⁸ Le ultime parole sono mancanti.
 Il testo originario dei sette versi modificati è questo:

Non se ti sacij anchora ochi bramosi

sete cuntente de acenti amorosi. 8
 Io vegio ben che gli ochi anchor non saci
 di veder lei a pietoso partito,
 né stanchi i piedi andar hor quindi, hor 11
 quince¹⁰⁹
 e sî li guida gli amorosi laci,
 ne han l'orechie da sua labia udito 14
 quella sententia ove si perde e vince.

LI

Al disio de la fame un bel vedere
 che zova e per satiar l'arida sete
 mirar nel fonte ch'a simil vedete
 Tantalo starsi fra le pome e 'l bere? 4
 Che zova a l'alme nostre tor piacere
 di quelle cose che li sun secrete?
 Che zova un tesor se non sum liete
 le voglie e insatiabile 'l volere? 8
 Che zova il buon pensier se al facto vile
 è l'opra? Poi che zova un ardimento
 se 'l si lassa nel fine haver paura? 11
 A me par zovi pasermi di vento
 e tor piacer col mie secreto stile,
 questo mi basta e in altro non ho cura. 14

di veder quella che perse, ve ha franchi
 e vivi vui mie piedi homai non seti stanchi
 a tanti passi o seti almen dogliosi
 e vui orechie a lochi zà naschosi
 pensar non so che parola vi manchi
 che possa armonizar fra denti bianchi.

¹⁰⁹ Ms. "ne stanchie i piedi andar hor quindi, hor quince"

Capitolo 28

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni¹¹⁰

¹¹⁰ Invio non segnalato dal ms. ma desumibile dal testo.

LII

Che zova doppo il danno il provvedere?

E che zova i-labor ch'al fin quiete¹¹¹

di-ssé non spera? E zova discrete

parole a chi virtù ha in dispiacere?

4

Che zoa pigliar e non poter tenere,

o in secho fiume pur gitar le rete?

Che zova seminar, se un altro mete

e fabricare e mai non possedere?

8

Che zova a un carcerato farse humile?

Che zoan pome mature al porcho lento

e al preso cavriol la gram pianura?

11

Angel Michel, di poco pur contento

ti fai cum la Ragion che ha 'l dritto file,

ma questa cum Amor non si misura.

14

LIII

Se d'ogni almo gentil tu sie signore

in cielo, in tera il mostri e ne l'inferno

chiama costei che sotto il tuo governo

viva benigna e non schiva d'amore.

4

Venir vedrai cum lei me servitore,

per che fra l'altre donne i' la discerno

di tal bellezza e d'un costume eterno

che diva pare e d'inmortal valore.

8

Fama ne aquistarai se tu la prendi,

¹¹¹ Passo non chiarissimo del manoscritto: sembra esservi una prima scrittura "gui-" successivamente modificata.

mentre che aspeta il mio core ardente
spegner la fiamma che 'l cu[n]suma e struze 11
e se più tardi a lei comvien m'arendi
e ch[i]amarla signor che finalmente¹¹²
troppo duol aspetar, ché 'l tempo fuze. 14

LIV

Non so dove mi fugo, over mi scampi
per haver pace un'hora e pur mi movo
da loco dove fiamma e incendio trovo
e dove state e verno par che avampi. 4
I' vo per boschi umbrosi e chiari campi
e cum piacer di Melibeo¹¹³ mi provo,
ma lasso, oimè, che più fuoco rinovo,
è per mie refrigerio ardenti lampi. 8
Cussi cresce, Angel mio, l'ardente foco,
credendomi cum l'esca d'haver spento
la fiamma che vista accesce amore. 11
Solo un rimedio ho: di tornar a loco
dove più arde il core e sum cuntento
14 fugir la fiamma per trovare ardore. 14

LV

Deh, perché non si trova oggi nel mondo
l'anticho greco che per silve e boschi
venga a gustar di questi dolce toschi

¹¹² Nel ms. verso ipermetro: "e chamarla signore che finalmente".

¹¹³ Protagonista delle *Bucoliche* di Virgilio.

che cibam l'alma e 'l corpo fan iocundo? 4
Deh, nasca fra moderni un più facondo
stil che non fu quel di duo gran toschi:
quel di Beatrice¹¹⁴ e quel che in lochi foschi
di Sorga alcune volte pose il pondo¹¹⁵. 8
Ché bastante non è moderna o prischa
lingua cantar di chi cantar presumo,
ben che a l'alto voler l'efeto è basso. 11
E s'altrui forse par che troppo ardischa,
pensi ben ch' a tal fiamma mi cunsumo,
che faria sentimenti a un cor di sasso. 14

¹¹⁴ Dante.

¹¹⁵ Petrarca. Sorga (sorgue in francese) è un fiume nei pressi di Valchiusa: pare che la sua fonte abbia ispirato la composizione di *Chiare, fresche et dolci acque*.

Primo intermezzo

Era de la extrema parte del capricorno el sole partito e nel celeste aquario 1 [c. 31 r]
intrato, quando l'amoroso comertio si rivolse in angoso tormento per la invidiosa
Atropos¹¹⁶, che le file tronchò di nostre certe amicicie a Bologna rimase; ma fra 'ltre
aurate file quella che in uno nodo tenea duo cori divider volse et cussì rimase solo
Sebastiano, per che la sua cara e dilecta madonna a li celesti chori rese il spirto. O 2
Morte, quanto sie crudele! Non per levare di terra gli homini miseri, non per vulnerare 3
col tuo in[e]vectabil strale il pecto de li insaziabili avari de li beni mondani, non per
abasar l'alta discostumata superbia dei tiranni, ma per divider tanto strecto, virtuoso et
casto amore quanto era quel di questi due amanti, che in una sententia era ferma la
sincera fede. O, senza lege et ordin, e triumphantrice de li nostri corpi, como hai hora 4
triumphato di colei per cui il mio dilecto cumpagno è mestissimo et lacrimabile rimaso
et vegio il mutato stile de le amorose littere per il tempo venturo, se nova pietà non
soccorre al solo rimaso amante che, udita l'amara novella, non potendo per il dolore
esser longo, breve mi scrissi cussì dicendo:

¹¹⁶ Atropo, una delle tre Moire.

Capitolo 29

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

n.

Il dolce stile de le nostre usate rime et lettere per le bone nove che nel tempo 1 [c. 31 v]
passato cuntrate havemo insieme, triumphando cum Amore, hora bisogna che in amaro
si cunverta. Angelo Michele, ogni alegreza et consolazione è tornata, o vero mutata in 3
tristizia et in tribolazione et questo essendo in me, sono certo che alcuna leticia in te
potrà cadere et so che gran dolore haverai pensando fra te che ad ogni estremità
d'afflictione spinto me ha la morte et più non posso dire se no' ch'io vorei infine di
queste mie parole mi scopiasse dil tuto il core: colei è morta.

Capitolo 30

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

o.

Da poi che in breve parole a me rinunciato fu di quella amaritudine che hai 1
provato per la morte di colei che prima ha tenuto signoria del tuo fedelissimo core, non
mancho dolore ho sustenuto che se di me quella fosse stata dominatrice et, lecte le tue
littere, cum tanto dollore rimasi che, se presente havesti veduto, te seria parso
l'afflictione et mesticia del pari et, cussi essendo, quel conforto che ha di bisogno a me
seria necesario. Ma fidandomi ne la tua prudentia, che temperatamente saprà sostenere 2
tal passione, serò in parte consolato exstimando già che hai pensato in questo caduco,
misero et fragil mondo qualcosa habia a remanere che non senta et veggia il fine non
solo li homini, ma li honori, le dignità, i gran tesori, le potentissime patrie e ben si pò
vedere como tuti li solaci et piaceri ci rompe morte; sono aduncha sapientissimi quilli
homini et di vera | philosophia doctati, a cui essa morte no' atristava gli animi, anci
mostravano loro como quella non li falìa né inganava, sapendo di vero queste cose
create esser ludibrie, transitorie et caduche et haver fine; vedemo legendo la fermeza de
Anaxagora,¹¹⁷ per la risposta che lui fece a quello che li portò la novella dil figliolo che
era morto, quando li dissi "Nichil novi atulisti"; né mancho mostrò de havere
cognosute queste cose mondane il socratico Xenophonte¹¹⁸, che havendo nel divoto
sacrificio le mani et udito il gran pericolo del suo figliolo, non tanto se atristoe che altro
segno mostrasse, se no' che la corona che in capo havea depose et da poi inteso che
veramente era morto, cum grande animo se la ripose. Certo Sebastiano, de simili 3
homini non si pò hora gloriare il secul nostro, ma dil contrario vantarsi poi haver lecto
anchor como se atristò Pericle,¹¹⁹ bono atheniense, che in quatro giorni duo
diligatissimi figlioli perse; oimè, cum qual constantia si teme che portatoglie la novella
non rupe pur nel senato la oratione. Dimmi che exempio havemo nui di Marco Cato¹²⁰, 4

¹¹⁷ Anassagora, filosofo greco antico secondo cui vita e morte sono solo parti dell'essere, poiché nulla nasce e nulla è distrutto.

¹¹⁸ Senofonte, filosofo e storico greco antico cui si deve la maggior parte delle notizie a noi giunte sulla vita di Socrate.

¹¹⁹ Pericle, noto politico greco antico, perse i suoi due figli legittimi nella peste ateniese del 430-429 d. C.

¹²⁰ Ci si riferisce probabilmente a Catone il Censore, che sopravvisse al figlio Catone Liciniano.

strenuo consulo: lui subito partito da funebre rogo se n'andò a la corte; e che si pò dire di Paulo Emilio, zà felicissimo homo, orando li fu dita la morte de uno suo figliolo e quella cum animo viril sostenne; né de più dicho sapendo te di questi e di multi altri non ignorare, né in simil dire proliso me extendo. Exortandoti che 'l grande affanno 5 ch'hai, per le vestigie di costoro dhebi portare e quali sono coloro che ad una hora tanto sconsolati si trovi | no amari o tristi per morte di figlioli, di padre o di fratelli o per altri passioni simile a la tua, che però lungheza di tempo non si smentichi o minuischa il suo dolore, como pur convenne in capo di sette di tornasse la favella a coloro che erano iti per consolar il paziente re Job¹²¹, ma sono quilli più esperti che hano più parte di ragione che sensualità, regendosi cum equo animo como so te farai, sperando doppo la pioggia rivedere bella serenità per gratia de l'altisonante Jove.

¹²¹ Giobbe, personaggio biblico noto per la pazienza con cui sopporto la perdita di tutti i suoi beni, compresi i figli, senza bestemmiare Dio.

Capitolo 31

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

p.

Hano le tue littere suave conforto in me cuncepto, né mancho forza dheno 1
havere i' me le tue consolationi che le afflictioni occorse et se ciò non fosse, potressi
dire la nostra amicicia non vera, la quale è verissima e po' maggiore ogni cosa iusta in me
et iusta cosa è bene tolerare li affanni di questa mia passione. Ma pure il ricordare di 2
quella che ad ogni mio honesto desiderio era ap[er]tissima mi tiene in pena e in tanta
amaritudine et questo è perché a tempo non debito pagò costei morte; perdono io la
amabile modestia di lei che tolta da le parti inferiore meritatamente la credo in più
ditissimo loco triumphare et io solo qui mi trovo dove intercesioni non mi pareno
valere per ritrovarmi cum lei. Né speri più lusingarmi Amore per relegarmi che simil 3
laccio non ritrovaria e se simil di novo morte sogliesse, seria fin di mia vita, che sol per
questa vole suo giorni o brevi o longhi et per questo cuntento resto, fuori del ordine
d'Amore, ch'a te, Angelo, sia l'Aquila favorevole.

Capitolo 32

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LVI

Spere celeste per cui morte et vita
nei corpi human per prima causa adopra,
per qual voler vostre forze disopra
crear costei d'ogni bellezza urdita
et poi senza ragion da nui partita? 5
Perché in cosa perfetta
mostrò mai tanta fretta
morte, che a le sue membra fu sì ardita?
Oimè, perché Saturno anchor trent'anni
non se' corso benigno e no' i' mie danni? 10
Pers'ho le treze d'or che mi legaro
istrette intorno al cor cum mille volte
e in tratto l'ha morte disolte
et hami a torto un poco dolce et caro
facto pagar cum un sì lungo amaro. 15
Ma torna mie favelle
a dar colpa a le stelle,
ch'i' veggio ben che 'l ciel m'è stato avaro,
né pietoso a tal punto mi fu Jove,
che in dodici anni per il circul move. 20
Prima firmar si dhovea a l'origionte
ogni stella crudele et le benigne
gitar pietose cum l'usate insegne
et fugir quel che forno al mal sì pronte,
che m'ha privato de la bella fronte 25
dove ogni mio pensiero

zà vedea e più non spero
 agli ochi lacrimosi e spechio o fonte
 fu Marte armato e crudel con gli arnesi
 che fa il viaggio in dui anni e sie mesi. 30

Forse che me hebbe anchora invidia il Sole,
 per ch'altro Sol mi faceam gli ochi belli,
 di qual ma' più vo' mia lingua favelli,
 né d'altro pensi il cor che ognihor si duole
 pensando quanto Amore il ciel mi tuole 35
 senza mostrarmi augurio;
 et Venere e Mercurio
 fun per me irati ne l'eterne mole,
 che cum trecentosesantacinque die
 et cum sie hor van a compir sue vie¹²². 40

La luna ch'el zudiacho dintorno
 in vintinove giorni et in sie hore
 cum suo minuti fé il pravo vigore
 quand'ella ritrovò quel tristo giorno
 che me privò del viso tanto adorno; 45
 et sono i più rubesti
 signi crudi et celesti
 ch'a grado tal zamai fen suo ritorno,
 como ferno quel dì per darsi vanto,
 unde convien che più sia lungo il pianto. 50

¹²² Ms.: "et cum sie hore van a compir sue vie".

Capitolo 32

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

q.

Dhebito parmi di la vera amicitia, quando l'uno amico è per fortuna 1
prosperevole lieto, l'altro si dheba dil suo bene alegrarsi et similmente, se adversa
fortuna urtato havesse il debil legno de l'amico ne li pericolosi scogli, si dhebe l'altro dil
naufragio dolersi; et ziò non dico per volerti a leticia indure se a me Amore è benigno,
ma sì per volere cum tiecho dolermi de la tua persa madona e per tuo conforto la
sequente canzon ti scrivo:

LVII

Se per iusto poter cose create
ha l'alta Maiestate, el Gran Motore,
non pò mostrarsi erore in le sue opre,
facte da quel saper ch'ha in sé bontate,
né pò manchar pietate nel Signore. 5
S'altrui sente dolore et mal che adopre,
non dia colpa disopre et guardi in terra
et vedrà la guerra eser più bassa
e 'l mal che passa et in corpo human diserra
vederà che se afferra 10
per la nostra miseria che ci lassa
et ben che tal so[r]passa gioveneza
cum tanto van dilecti et più ultra non pensa
che fructi harà a la mensa
agri et accerbi per la sua vechieza. 15
A che ingnora[n]tia aveza è chi l'un chiama
il fiore in su la rama far bel fruto,

che multi n'ho veduto in primavera,
 quando per sua vagheza ogni ucello ama
 di quei che mostram brama voler tuto, 20
 per tempo mole et suto far sua cera,
 stult'è ben chi li spera; i' vidi il vento
 farli tanto spavento et tanto danno
 che nel dolce anno amar zunse e tormento;
 per terra i' gito a stento 25
 et rimase le rame cum inganno
 per vie di quel affanno a far le pome;
 vorìa duncha a ragion vista riprentre,
 né palese contentre
 cum chi spera in tal cose et non sa come. 30
 Chi è sciolto da le chiome havesse in prima
 facto nel suo cor stima et cum ragione
 che dhocea una stagione anchor disogliere
 per colei che za dome ha l'alte cima
 sotto il celeste clima ove si pone, 35
 che senza passione hom possa cogliere
 et zà si vide accogliere; il più sicuro
 non vede il cieco il furo e quel che dorme
 e ne le torme veglia Cacho scuro;
 se Hercule al sonno duro 40
 si svingia presto e adopri le sue norme
 et vegia le false orme preso al fiume
 et se non teme trovi la spelonca,¹²³
 che quivi altri ci troncha
 i fior le rame che 'l celeste lume. 45

¹²³ Nel ms. verso ipermetro: et se non teme torovi la spelonca.

non pò saciar so brame
chi pensa ritrovar in guera pace. 75

Canzon, quanto me spiace non so dire
quando veggio martire in un me amico;
e se pur me affatico e per cunforto
vorìa l'amor verace far sentire,
né in iazo da sculpire è quel che dico, 80

non è scoglio nimico a nave in porto
et zà non serà torto il to camino,
havendo andar vicino e non invano,
non parà strano il vero a cui te inchino,
ma d'un parlar divino 85

rinsonarà: dinanci a Sebastiano
dirai quei che non sano, ove se avanza
alfin si trovan danno cum vergogna
et digli che 'l si sogna
chi in quisti bien mondan pon so speranza. 90

Secondo intermezzo

Herano anchora li nitenti raggi dil sole nel celeste Aquario et vedevasi le frede 1
nive a la sumità de li alti monti, taceano li vaghi uceleti abbandonati da la dolce aura et
spogliati de le amorse ombre de le verdi fronde, più non se udivano le fistole et siringe
pastoralle, né vedevasi in sasosi lochi le uberose capre levarsi a' salici per pascer le
tenere et amare frondelle, né più si vedea le timide, quete et simplice pecorelle in prati
cum loro saltanti agnelli. Erano le vitelle da loro pastori riducte a le humil case, 2
correano le aque turbide et fangose li vagabondi pessi, più si vedeano et erano l'opre
dilectevole de l'agricultura et li piacer de li culti agrestici manchati, quando a me piaque
insieme cum Sebastiano ritornare a Bologna, dove la morte de Antonio da Cento¹²⁵ et
di Piero su fratello a me manifesta fu molto noiosa et nom mancho a Sebastiano, che le
recenti piaghe per l'obito de la sua amata sostenea e certo potriano li celestial dei duo sì
virtuosi fratelli in ciel stelificare nel luoco di Castor et Poluce et posso dire per vero a
tempi nostri che in versi materni non si trovasse il simile como era Antonio
moralissimo, facile da natura doctato de la vernacula lingua et vedessi per l'opere sue
non molte, per che morte a tempo d'anchor fruire l'interpose. Era l'altro fratello de 3
un'altra virtù ornato, ché di sonare di leuto sapea tanto che ceder li potea in simil
instrumento ogni sonatore, ma ponendo le finte poesie da lato, l'onnipotente Dio a sé
habia chiamati i spirti loro.

¹²⁵ Per il Frati trattasi di Antonio de' Buonandrei, poeta e barbiere di cui ci resterebbe un solo sonetto trascritto nel codice Isoldiano 1739 (FRATI 1908).

Capitolo 33

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LVIII

Chi serà ma' più quel che in prosa et in versi mostri como dal ciel gratia s'aquisti e ne i dicti d'amore et moral misti, chi serà più, ché tuti li habian persi?	4
Ma chi serà che non venga a dolersi tanto cum nui e in tal modo s'atristi? Ché s'alcun cor crudel ma' foron visti, non possan pianto per pietà tenersi.	8
Pianga Bologna e più piangan li amanti, ché 'l cantor vago de lor canzonette et di sonetti il dicitore è spento.	11
Po' stiano in contemplar doppo gli pianti se 'l ciel missi tanta gratia o mette in altri como in Antonio da Cento.	14

Capitolo 34

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

Capitolo 35

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LX

Fatal corso crudel, che mosse morte
a privar gli ochi mei di quella luce
che poco tempo al mondo mi fu duce
tanto fide et lèal cum le so scorte, 4
lassò che ita a la celeste corte
et ivi più che ma' questa riluce
et se ben alta anchor par, mi cunduce
vano li passi mei per questa sorte. 8
So ch'a fruire il ciel sta cum l'altr'alme
et li spiriti mei quivi a lagnarsi,
inmaginando lei sotto il bel velo; 11
ma iubilar dovrian cum verde palme,
facendo festa et ciò per alegrarsi,
se lassò il mondo per fruire il cielo. 14

LXI

Non pensi trare Amor di sua faretra
ma' più saette per voler ferire
il fredo cor ch'i' sento divenire
o che venuto è zìa porfirea petra¹²⁹. 4
Veggio che in quello ogni colpo s'aretra,
né pò più d'or o di piombo colpire
e in tal durezza mi penso fugire
qualuncha gratia da lui chiama e impetra. 8

¹²⁹ Rima "aspra" dantesca.

Non più rosee guanze o fronte bella,
non più vaghi occhi o labra di coraggio,
non denti o collo o pecto pur di neve. 11

Spetacul mi serà como fu quella
che tronchò morte e in me rimase un taglio
che i-ricordar del ben perduto è greve. 14

LXII

Già non dhovèa morte in poco spacio
di tempo torme lei, che a pena vidi,
né cuntemplar anchor quilgli occhi fidi,
che pria fu sciolto che stringise i-laccio. 4

Ai morte, tuo voler ma' non è sacio!
O, qual nodo sì stretto non dividi!
Et si sun presti mei lamenti et cridi,
in una parte Amor et te rengrazio, 8

che pria si volse al ciel che 'l dolce pasto
gustato avesse, che seria forse amaro
hor al disio che zà ne bramo tanto. 11

Quant'è felice amor d'un fonte casto!
Quant'è il voler in fin che dura chiaro
in più virtù se accente e iusto et santo. 14

LXIII

Il tempio glorioso di quel sacro
santto che tolse dal signor le piaghe¹³⁰

¹³⁰ s. Francesco.

è facto casa de le membra vaghe,
 che mi son for di quello un simulacro. 4
 Ma chiuse poi ch'io non le vide macro
 divento ognihora et par che d'arte maghe
 i' viva, anci mi par ch'al focho apaghe
 intorno al stizo un novo Meleacro¹³¹. 8
 O, infelice giorno, ove zìa il sole
 nel sagitario segno undeci volte
 havea girato, como passasti il segno¹³² 11
 ch' è luce a gli ochi mei, che più parole
 serà mistier che le mie orecchie ascolte,
 o qual più sicur porto al stancho legno. 14

¹³¹ Meleagro, personaggio mitologico: fu uno degli argonauti; la sua vita era legata, per la leggenda, a un tizzone che, se bruciato, l'avrebbe ucciso.

¹³² Ipermetro.

LXIV

Miserel cor che non ti parti homai
da loco dove è il to tesor sepulto
et ivi lacrimosi ochi, se 'l v'è occulto,
pur ivi dhovresti haver zà pianto assai. 4

Et tu, alma dolente, i tanti guai
finissi e li suspir che fan tumulto,
rivolgiti a guardar che in altro culto
per tempo et per pensier ti vederai. 8

De', non voler che in lacrimoso stile
cunssumi gli anni mei che van corendo
et tante cose anchor sun da vedere. 11

Dovevi nel principio il bel piacere
venir pensando, com' hora comprendo
quante mortal speranze alfin son vile. 14

LXV

Se drieto al mie pensier venisse effecto,
seria la causa mia del ver cumpita
et vederia lasù l'alma salita,
lassando il corpo qui pien di difecto. 4

Et più che mai rinoveria dilecto
che partì morte quando fu sì ardità
e tolseme colei che la me invita,
lassando vivo me per mio dispecto. 8

Et vo smarito et non sum como i' soglio
e viene i' me talvolte una lecticia,
cum un pensier ch'i la imagino viva. 11

Po' presto torna la vera nocticia
e rimango in dolore et più mi doglio
et quest'è il punto che a l'extremo ariva. 14

LXVI

Non è bastante homai se tuto il giorno
sento dolor che la nocte radopia
et cum falso veder spesso me accopia
cum lei et parmi haver l'aspecto adorno. 4

Poi su la verità mi sveglio et torno
e veggiomi di quello havere inopia
et più cresce il dolor che 'l cor mi scopia,
ch'a un tratto è la passion il danno e 'l scorno. 8

Et cussì giorni et nocti sto in affanni,
da po' che morte, dispietata et ladra,
mi tolse quella ch'altri forse gode. 11

Finischa aduncha il resto di mie' anni
in pianti et in sospiri et non più in lode
d'una pietosa donna et sì lezadra. 14

LXVII

I' non vorei che l'alma in terra sola
fosse, né in tante tenebre rimasa,
che va cercando a la dolente casa
la nocte, il giorno e d'ogni tempo vola. 4

Più non la vede, più non ode parola¹³³
uscir di bocha di dolzeza rasa
et sì di luoco in luoco si travasa,
po' si ripensa como morte invola 8

et como a tempo n'andarà da lei,
che sie da venera[r]la cun più honore
e como adorna in più celeste corte. 11

Alhora haverò pur quel ch' i' vorei,
né harò paura perder tanto amore
per sdegno, né per forza, né per morte. 14

¹³³ Verso ipermetro.

Capitolo 35

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXVIII

Poi ch'ì' sum privo, per cagion di morte,
di quella che fu luce agli ochi mei,
cunvien ch' i' viva di cuntinuo pianto
et bagni cum le lacrime la terra.

Chi tien nascoso a me quel gentil fiore 5
che mai più bel ne naque sotto il cielo?

Unde più lieto no' mi pò far il cielo¹³⁴,
vivendo sol, ma cuntentarmi morte
potrà ben per mandarmi a piè dil fiore
che men non l'amarano i spirti mei, 10
dal corpo sciolti como i fesse in terra
quando me impia di riso e tolea il pianto.

Hor è converso il dolce riso in pianto
et in suspir ch'ì' mando fin al cielo,
cussì mia sorte amara in su la terra 15
la vita ha in odio e sol brama la morte
che fu sì presta et tolsse agli ochi mei,
fra mille rose, un più lizadro fiore.

Né primavera cum so fronde o fiore
porà ma' ralegrarmi e tormi il pianto, 20
anci più rinovare i dulur mei
e cr[e]scere in affanni in fin ch'al cielo
virà pietà di mandarmi la morte,
che m'ha posto in oblio in su la terra.

Una frescha rugjata i-sul la terra 25

¹³⁴ Verso ipermetro.

me tenia verde in sì bel prato un fiore
e in picol tempo lo fé secco morte,
che né cura di prieghi, né di pianto
e per ch'ì' penso, fin che vorà il cielo,
lunghi pianti et suspir serano i mei. 30

So che salir non pono i pensier mei,
che dovendo pur stare in su la terra
serà mia vita trista, po' ch'al cielo
piaque forse serarmi il mie bel fiore;
in suspiri, in affanni, in amar pianto: 35
spero viver cossì fin a la morte.

Morte è sola cagion che gli ochi mei
mirar non pono in terra il so bel fiore,
né dil suo lungo pianto ha pietà il cielo.

Capitolo 36

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

LXIX

Non per alteza di superbia Morte
ralenta l'arco, né per dire "omei"
si pente al corso suo, né per gran pianto
ritiene il stral, qual ugualmente a terra
ogni pianta più ferma et fresco fiore 5
et di ciascun victoria ha sotto il cielo.

Aduncha, Sebastian, se sotto il cielo
ogni cosa creata sente morte,
so che tu non sie sol ch'hai perso il fiore
et se ben pensi fra gli amanti mei 10
quanti privi ne forno in su la terra,
forse più temperato usarà il pianto.

E se volissi dir ch'um simil pianto
mai non havesse amante sotto il cielo,
dirò che la pasion che sì te aterra 15
sia pegior stato che non è la morte,
né cuntento serano i versi mei
per cunfortarti del to perso fiore.

Nostra vita mortale è como un fiore
bagnato di rugiata al fin che un pianto, 20
né tanto inmagnar pò i pensier mei,
che lungo tempo un ne mantenga il cielo,
che 'l fredo autono che si chiama morte
tute le foglie sue non mandi a terra.

Et poi si questa madre antiqua Terra 25
copre chi sopra sé fu zà bel fiore,

vien da un alto voler quando vien morte,
perhò mi pare invan sospiri et pianto
se forza humana non pò volgre¹³⁵ il cielo
et le spere che miran gli ochi mei. 30

Ma se tu volgi i tuo' pensieri a mei,
instabil vederà' zìò ch'è qui in terra
et vederai sì como vole il cielo
nascere mo uno e mo cadere un fiore
et chi ha so stato in riso et chi l'ha in pianto: 35
è in questo mondo una cuntinua morte.

Morte non potrà più che i versi mei
le' in darti affanno in terra del to fiore,
se 'l to pianto raqueti sotto il cielo.

¹³⁵ Sic.

Capitolo 37

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

LXX

Per che pur gli ochi fonti
de lacrime per terra fano un rio?
Per che ferma il disio,
non como far dhovresti, in più sospiri?
Per che tanti martiri 5
consuman tua persona, atristan l'alma,
se la gravosa salma
lassò colei che in tante rime conti?
Per che dal voler sponti
che cuntradir non posono sol Dio? 10
Chi si dhebbe doler se 'l si resolvve
l'anima da quel polvve?
Che li tole il veder del motor pio?
Chi pò scampar quel ben che l'hom pur fuze
et chi è quel che la morte non afronti? 15
Chi si trage il pensiero
vedrà como ogni hor vita indica morte
e como sun duo porte
vicine, sì che ben curt'è il camino;
talvolta è più vicino 20
quel che si crede a una esser più lunze.
Quante fiate se agunze
quel che si crede al corso esser più fiero?
Quante volte il più altero
ò zà visto abassar e humiliar forte? 25
Non sun sì fermi stati o i alti sumi

che 'l tempo al fin non dumi
et cussì vol chi z'à dato le scorte
che sun governo, non como nostre voglie,
ma como di cului che vede il vero. 30

Quant'è il voler più actento
a le cose terene è più dolore,
quando si lassa et more
e chi di sua speranza troppo vole
dico ch'al fin si dole, 35

duncha vegia il pretio quanto vale
et poi si cumpri tale
di che po' facto non sia mal cuntento,
per che gli è posto al vento
nostre beleze stato e nostro honore 40

et quando il tempo so zunze a l'extremo,
di nula cosa temo,
ch'al fin non perda sua forza et valore
et qual sì chiaro lume è che col tempo
in questo mondo non si vegia spento. 45

Et spenta è quella luce
che facea lume a chi hor ne piange et crida
et per che fu sua guida
rimaso è sol in tenebre et smarito,
né sa pigliar partito 50

di pore il fine a cussì lunghi affanni;
crede rifar suo danni
per farssi il pianto et la fortuna duce
et ognihor si cunduce
più presso al porto dove par se ucida, 55

voltando i legno suo per quella foce
che tanto ognihor li noce;
in quel che gli è nimico più si fida
et no mira là su nel magno Olimpo
quanta gratia per nui spira et riluce. 60

Se tu arivi, canzone,
a loco dove è un cor tristo e dolente,
du ochi lacrimosi et una bocha
che tanti sospir fiocha,
dirai "Hor ti cunforta et di presente 65
rasciuga gli ochi, ascolta quel ch' i' dico."
Po' como amico digli tua ragione.

Capitolo 38

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXI

Vegio le membre mie starsi nel fuoco
e l'alma suspirando andar per l'aere,
né ho per refrigerio un gociol d'aqua,
né sicur loco di poter stare in terra¹³⁶,
unde convien la mie misera vita 5
odiar sì stessa e gir chiamando morte,
da po' ch'io vidi sì repente morte
spegner quel amoroso e lieto foco
che fé sì chiara luce a la mia vita,
che un sol mi parve quando nel pur aere 10
manda li raggi soi sopra la terra
e quanto pò cuprir sopra di l'aqua.
Facti sum gli ochi mei fonti non d'aqua,
ma di lacrime amar che piangon morte,
tante, sì spesse che, cadendo in terra, 15
ispegner doverian l'ardente foco
e sì le crida ch'i' spando per l'aere
dovriano esser cagion di tormi vita.
Anci, questa passion che non è vita,
che quanti animal si stano in aqua, 20
o quanti po' da sé volan per l'aere
harian pietà di la mia viva morte
e del mie lungo e inextinguibil foco
e quanti anchor ne van pascendo in terra.
S'i' avesse, il primo di ch'i' vidi in terra 25

¹³⁶ Verso ipermetro.

la luce ch'io pensa' per la mia vita,
 creduto questo, non haria acceso il foco
 che pria gitato mi sere' in freda aqua,
 o cum le proprie [man] dato la morte,
 forse che il spïrto haria un più dolce aere. 30

Inodio il sol, le stelle e 'l seren aere
 e bramo oscurità sopra la terra,
 chiamo felice quei che provan morte
 e in miseria star chi è in questa vita,
 ben che la corre come per fiume l'aqua¹³⁷ 35
 e como lume porta al verde il foco.

S'i' havesse il stizo mio da por nel foco,
 so ch'i' mi levarei di sì turbo aere
 e per li sassi andrei cerchando l'aqua
 e dove arida più fosse la terra, 40
 cussì vedrèi cuntentar mia vita
 e un novo Meleagro haver la morte.

O almen potess[i] io suffrir la morte
 como pò la finice in meglio il foco,
 non como salamandra se gli à vita, 45
 che in acendere un che sin a l'aere
 andria la fiamma e seria acceso in terra,¹³⁸
 né spegner si potria cum pocho d'aqua.

Se del fiume di Lethe havesse l'aqua
 gustata, non poria in oblio la morte 50
 e s'io cercasse anchor tuta la terra
 in basse valle, per me li siria il foco
 e su per gli a[[i]ti monti un corotto aere,

¹³⁷ Verso ipermetro.

¹³⁸ ???

ma non trovare luoco a finir vita¹³⁹.
 Penso firmare in parte la mia vita, 55
 che pioggia ma' non sentirò zà d'aqua,
 né vederò da nesun tempo l'aere,
 né curarò di chiamar tanto morte,
 né caldo harò di sol, né più di foco¹⁴⁰,
 né simile animal serà per terra. 60
 Po' che la dona mia non è più in terra
 ogni piacer ch'i' vezo in questa vita
 m'è un fasso secco a far crescer il foco
 che spegner si potria sol cun quella aqua
 che amorza il corpo e chiamasi la morte, 65
 che sempre vola per quest¹⁴¹ nostro aere.
 Ite cridando, rime, in sino a l'aere
 e fatilo a saper di terra in tera
 il torto che m'ha fato oscura morte
 e il dispiacer che ognihor mi fa la vita, 70
 a ziò che in libertate e in più frescha aqua
 non si faccia qual fei servo a tal fuoco.
 Serà le membra in foco e l'alma in a[e]re
 fin ch'io non fugo l'aqua anchor la terra
 e questa vita che si pò dir morte. 75

¹³⁹ Nel ms. il verso è ipermetro: ma non trovare luoco a finire vita.

¹⁴⁰ Ms: né caldo harò di sole, né più di foco.

¹⁴¹ Sic.

LXXII

Pensier che s'ì sovente

mi ricordi di quella

ch'ì' mi ricordo ognihora perché in terra

mi lassò s'ì piacente

segno ch'ogni favella 5

ch'ì' facio il spirto suo in me diserra;

non bisogna tal guerra,

tu mi ricordi tanto

ch'io l'ho d'ognihora a fianchi

e zà gli ochi sum stanchi 10

del voler mio, ma-ssì de lungo pianto

vorìa altro cunforto

di tanto male a torto.

O pensier, questo bramo:

vatene Angel Michele, 15

più consolato so ritornerai:

l'è ver mio amico, i' l'amo,

so che l'amaro fele

porà in oblio se quel tu gustarai;

la cagion li dirai 20

del nostro stato tristo

e come vivo in doglie

dal dì che morte soglie

un laccio che più stretto mai fu visto,

né mai per altro sdegno 25

si sciolsce in questo regno.

Io non so consolarmi
e non voria zà gli anni
conumar di mia vita in dolor sempre,
ché 'l viver nostro parmi 30
o in piacere o in affanni
esser secondo che l'animo tempre:
felice è chi non stempre
la vita d'aver pace
e cum salute intorno 35
fin a l'ultimo giorno
dove il tenero humor più si disface,
né più l'alma rimane
in queste membra humane.

Duncha lei morta veggio, 40
o corsa a l'altra vita;
i' pur me atristo in questo miser fango
e se l'è in alto seggio
duolmi de la partita,
ché mi cresce il dolor quando io non piango; 45
quest'è che qui rimango
e sì mi trovo solo
da po' che 'l ciel non volse
quando che 'l ci la tolse
cum lei nascose la mia alma a un volo, 50
ma pur senza lei sono
e ognihor ne ragiono.

E sum pegior le triegue
di morte e più dogliose
che ma' non fun le bataglie d'amore; 55

l'una parte mi siegue,
l'altra cum furiose
voglie partita s'è cuntra il mio core.
O mio perduto honore,
o versi, o rime false 60
che ardite zà mostrasti,
di lungo amor cantasti
vostro pronosticar che vale o valse
dove che più non spero
vostro iuditio nero. 65

Vane speranze mie,
se in lei posi il disio
fu perché parve agli ochi mei inmortale;
i gesti e l'opre pie
havean facto sì ch'io 70
chiamava eterno il ben che era mortale;
hor penso quanto vale
il mio perso tesoro,
lasso, che anchor so exstima
di quel che hebi car prima 75
e immaginando e non l'havendo i' moro;
cussi vivo, rimaso
in sì dolente caso.

Porta pensier questa canzon coperta
d'una funebre vesta 80
e a lui ti manifesta.

Capitolo 39

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

LXXIII

La negra veste che hai,
senza altro dir, canzone,
presago sum degli ochi lacrimosi
di quel che vive in guai;
non so se cum ragione 5
suo stile adopra in versi dolorosi,
po' che dagli amorosi
lacci si chiama sciolto;
ha in odio d'esser vivo
e da po' che 'l fu privo 10
di mirar fiso quel lezadro volto
e sempre piange e geme,
s'ogni mondan principio ha l'hore extreme.
Se lui cuntenta havere
un cordial consiglio, 15
contempli zò ch'è sotto il ciel creato
e pigliarà piacere
di quel che per lui pigliò,
vegendo in che miseria è 'l nostro stato,
che quasi è l'homo ingrato, 20
anci è pur se 'l si dole
che 'l suo amico habia bene;
se zò non si convene,
pensi da sé quant'è 'l ben che si tole
cole', per ch'ha zà sparsi 25
tanti suspir che pur dovria aquetarsi,
torse dagli ochi il velo,

non pensar carne o ossa
 di colei che zà fu sì bella donna,
 pensi l'alma ch'è in cielo 30
 e non in scura fossa,
 po' che spogliata fu di mortal gonna
 e fazia una colonna
 di speranza sì ferma
 che pensi rivedere 35
 lei in bel prato sedere
 e risanare anchor la mente inferma
 e non li virà voglia
 di cunsumare il fine in tanta doglia.
 E di lugubre veste 40
 nun cupirà suo stile
 se vede la miseria di che vive,
 né più dirà sun preste
 zìa per tronchar le file
 quelle man che Atropos non foron schive 45
 a far sì presto prive
 le duo prime sorelle¹⁴²
 che 'l fuso hano a tenere,
 né lassarla cadere,
 ché non cade chi va sopra le stelle, 50
 né perde signoria
 chi rege quel che non cognove pria.
 Chi pensa a i gran tormenti
 di questa vita breve
 non biasima zà ma' chi si tol prima 55

¹⁴² Le altre due Moire, Cloto e Lachesi.

da sì turbati venti,
né serà tanto leve
che dica un bel morir poco si stima,
ma se gli è alcuno in cima
che habia morte nimica 60

e biasimi il morire,
il si lassa partire
da la ragion ch'è naturale amicha,
ma savio è chi non dorme
e siegue pel camin drieto a suo orme. 65

Ritorna indrieto e cum questa cumpagna
diriti da mia parte
che un altro stil consumi in altre carte.

Capitolo 40

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

r.

1
2
3
4
5
6

Como la vela di la nostra barcha sospinta sia al porto da questa furtiva, inopinata et inexorable morte ogni hora si vede maggiormente in quisti tempi, dove non che la peste cessi, ma parmi che la progenie di Prometheo voglia stripare tale che, se la corona e sepro dil sumo Iove non piega in pietà più che in iustitia, veggio un grande exilio a la presente vita, forse nimica a la sua inefabile maiestà o senza forse che non è ambigua credenza dir che la inextimabil sua potentia | sia verso di nui irata. Ho, Sebastiano mio, a quisti e di passati sostenuto affanno grandissimo per la morte di uno giovene todescho, credo il cognoscevi, nominato misiere Guglielmo, il qualle un tempo al studio de le humane lett[e]re se exercitoe e al presente a lege civile dava opera e non perché havesse lassato, né lassare volesse li verdezanti e fioriti prati di Minerva, ma perché lui qua preso le cunfine di Lamagna verso Trento havea suo tenitore cun certe castella, che sotto suo regimento doveano esser recte e governate e, benché di neutrale intelecto fosse doctato, non voleva senza qualche fondamento di lege da-ssé prosumer fare iustitia a li soi subditi, accadendo ognihora novi casi dove pur quelle a li rectori e iudicanti fano lume ultra le equità naturale. Di questo se 'l cognosebi non bisogna me extenda a dire di quanta laude fosse digno: virtuoso, liberal, tanto costumatissimo quanto dir si possa e tanto più di lui me sono arechato in passione a udire che solo al morire si sia ritrovato. O, falace sperance di bien mondani! Custui ditissimo, largo agli amici e a quelli in ogni suo acto amorevole, hora a la sua fine non si trova amico preso, né parente, necesitoso forse de un gozol d'aque; né le richeze a suo bisogni sun state. Duolmi havere questo inteso e doppo il spirito reso a la celeste patria, forse il misero corpo non d'altro serà coperto che dal cielo. Pensa che de un obito fraterno più non seria dolente, pur temperand[o]mi come sempre te ho pregato ti tempri per la morte di la tua regina.

Capitolo 41

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXIV

Alma gentil che s'è bel corpo lassi,
anci su nel bel ciel cantando vai,
inamorata di gli eterni rai,
fugi gli honor mondan caduchi e bassi. 4

Misier Guglielmo nostro, oimè ci lassi
nel miser mondo pien d'affanni e guai,
po' che amasti virtù, ti piazza homai
lassar il nome e di tal vita passi. 8

Non forno a la tua morte alcun parenti
per cunfortarti quando il caldo e 'l gielo
senti l'ultimo duol de la natura, 11

ma la pietà di Dio gli fè presenti
angeli sancti e la tua sipultura
come esser po' più bella che dil cielo.¹⁴³ 14

¹⁴³ [gielo.

Capitolo 42

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

LXXV

Fuor dil custume di gli altri germani,
misier Gulielmo da natura urdito
fu in parlar dolce e neli facti ardito,
in acti honesti e suo' sembianti humani. 4

Un andar grave in passi lenti e piani,
un'alma pura in un corpo pulito,
un guardar lieto il vivere e 'l vistito
non mai cunforme di populi strani. 8

Tant'havea ben quanto donar potea,
vago di virtuosa cumpagnia,
amar le legi e siguir lauro e mirto. 11

Divoto a love e sì sincer credea
ch'ì credo ben che cum la sua man pia
lassù nel ciel habia locato il spirto. 14

Capitolo 43

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXVI

Ben vegio che de Aragne¹⁴⁴

son l'opre nostre in questo secol pravo,
dove il disio più fermo è scritto in iazio
como fu il mio, ch'hor lavo

di lacrime et suspir par m'acumpagne 5

e di cridi e di pianti ho pieno il spacio
dal dì che sciolse l'amoroso laccio

in sin hora, rimaso in tanta doglia
che solo ho dil morire havuto brama

et non sol morte chiama 10

il pianto mio per la perduta gioglia:
magior passione ho al pecto
d'una iusticia che 'l non poter me noglia
di questo mondo pien d'ogni diffecto
veder, tacer sì po', como elgli è recto. 15

O Signor che 'l ciel regi,

se tirania et mal pensier de larba¹⁴⁵

pur ti dispiace, per che mantien tal genti

ch'assai più che la barba

de Esculapio¹⁴⁶ si tol cum sacrilegi? 20

Dionisio morto lassò defendenti

tal che love et lunon par che paventi,

ma la mia donna bella in più celeste

spere non teme di fortuna adversa,

¹⁴⁴ Aracne: sfidò Atena nella tessitura e, per la sua arroganza, venne trasformata dalla dea in un ragno.

¹⁴⁵ Spasimante non corrisposto della regina Didone.

¹⁴⁶ Figlio di Apollo e Arsinoe, venerato tradizionalmente come dio della medicina.

como quando somersa 25
 era in tante miserie manifeste;
 duncha s'è ita al cielo,
 dove triumpha in più sicure feste.
 Piango soletto perché al caldo et gielo
 io sum rimaso sotto un scuro velo. 30
 Chi è licion al sangue
 human pò ir cun gli ochi suo levati
 in pretio e ben color che nuncij sono
 de sermon scelerati,
 ch'a pensar non che a dir il mie cor langue 35
 et piange i mie' pensier perché non pono
 cuntrarîi efecti far di chi ragiono,
 che vederia locar chi virtù avesse
 in loco dove tal a torto sede
 che d'ogni vitio è herede. 40
 O, iusticie del ciel zìa tanto spesse,
 qual pietà sta im presentia
 di quella spada che zà par si temesse
 quando venia, per divina sententia,
 doppo la ocasion la penitentia. 45
 Ben vegio, et non lontano,
 Eolo turbado, che fuor di casa spinge
 li venti impetuosi cum orgoglio,
 tal che 'l nochier si tinge
 e vegio lui tremar col remo in mano 50
 zìa di paura più che veder non soglio¹⁴⁷,
 che fra Caribti et Silla¹⁴⁸ ha nave in scoglio

¹⁴⁷ Ipermetro.

¹⁴⁸ Mostri marini abitanti tradizionalmente lo stretto di Messina.

e non serà al gran naufragio Thifi¹⁴⁹,
 ma novo Palinur¹⁵⁰ cun frescha verga
 bagnato hor si sumerga, 55
 che la fortuna l'ha zia ne le grifi;
 et vegio amaran pianti
 dove fu riso et far di gloria schifi
 et mia madona fuor de affanni tanti
 si code in ciel fra gli angelici canti. 60
 Io piango et ho ragione,
 s'i' sum rimaso in sì maligno ospicio,
 dove de amar virtù vegio uno audace
 et gli altri far iudicio
 di lui di farne stima de istima de istrione.¹⁵¹ 65
 Taciasi il ver che, 'l c'è a cui dispiace
 il falso se ode e l'adular più piace;
 favor si dà a l'iniuste forteze,
 da poi che in ciel tornò la santa figlia
 7d'Astreo¹⁵² e la famiglia 70
 che era in Egina mort'è cum aspreze
 et hor di mirmidoni
 è rinovat; o love, tue fateze
 hebon pietà et s'hor iusticia doni
 Deucalion et Pira¹⁵³ non sien boni. 75
 Ritorna, musa mia,
 a ricordarti de la tua madona
 di questo regno human, per che te affanni,

¹⁴⁹ Pilota della nave Argo.

¹⁵⁰ Nocchiero di Enea, dopo un naufragio arriva in terra straniera ma viene ucciso dagli abitanti del luogo.

¹⁵¹ Ipermeterrimo!

¹⁵² Titano: da lui e dalla moglie Eos naquero i venti.

¹⁵³ Anziani coniugi che gli dei risparmiarono dal diluvio universale per far rinascere l'umanità.

tu hai ferma colona
e romper non la pò fortuna ria, 80
benché era l'ombra di li honesti panni
asai più vaga, ma non di sì longhi anni
volse Ciprigna¹⁵⁴ il mio smarito legno
a l'isoleta ombrosa ove sue nimphe
al suon de chiare limphe 85
stavan cantando, quando mi fé degno
d'una de le più belle
che ma' fosse veduta al nostro regno
et quanto potrò mai fin a le stelle
di sua partita farò udir novelle. 90
Canzon, dove d'amor sì canta et ride
et dove per mondan tesor si gloria
non andera', ché non ve haristi loco.

¹⁵⁴ Venere.

Capitolo 44

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

S.

Potremo da le nostre meste rime, dolce Sebastiano, esser coacti de la benigna 1
amicitia che non longo tempo ci tenne Francisco Cossa¹⁵⁵ farne memoria, bene che¹⁵⁶
da più alti ingegni meritaria eterna laude; et se io credesse che mie¹⁵⁷ parole ad altre
orechie non pervenisero, direi da un bon tempo in qua non essendo stato simil pictore
benché multi i[n] quella arte si trovano digni, chi in una parte et chi in una altra, et
vedessi chi meglio saprà fare una testa che l'altra persona, chi meglio saprà cundursi in
far pani che uno nudo, ma custui più universale che io vedesse ma' et ultra il sapere de
l'arte dava a le sue figure tanta gratia secundo l'offitio loro che l'ochio dal ver poco le
face' differente. So ch'io non parlo il falsso, ché 'l vero manifestano l'opere sue ne la 2
nostra città di Bologna et l'ultima che è nel nostro domo rimasa inperffecta, dove
determinato havea tolerare ogni faticha quasi per conclusionem dil suo honore et dove
per la parte facta, zoè la volta di sopra de la capella dove più fatigose le cose sun finte
cum maestrevoli lontani et scurci cun circha vinte figure. Tacio di sua scultura, che 3
l'intelecto suo copioso n'era, et quanto la vita sua fosse religiosa io testimonio cun gli
altri che quella fano posso verifficare et era sua oppinione che, finita essa opera, per
electione di sua salute in una sancta religione ridure si volea, ben che religioso al mondo
vivesse, nimico mortale de pompe et di richeze, sitibondo de la celestial gloria et certo
l'ha dimostrato ne la morte, che fino a l'ultimo cun grande effectione chiamò il dolce
Iesù Cristo.

¹⁵⁵ Francesco del Cossa (Ferrara, ca. 1436 – Bologna, 1478): è considerato uno dei più grandi pittori ferraresi del Quattrocento assieme a Cosmé Tura ed Erole de Roberti e risulta molto attivo a Bologna. Questo passaggio della *Philomathia* sembra essere storicamente decisivo per stabilirne la data di morte, nonché per l'attribuzione degli affreschi nella cappella dei Garganelli nel duomo di Bologna (DBI).

¹⁵⁶ [che.

¹⁵⁷ [mia.

LXXVII

Convien che dal piacer la voglia lenti,
né dir quant'io mi volsi a la pictura
che finze et mostra ziò che pò natura
et più ch'ardisse pinger gli elementi 4
et fan un¹⁵⁸ corpo human li sentimenti
cum le proporcion che ha la creatura
e prospectiva cum lontan misura
sì ch'a tante virtù par ch'argumenti. 8
Hor è il pensier, hor è la voglia mossa
et tua mia cagion priva de effecto,
da po' ch'a nostra età mort'ebbe invidia 11
et se zia tolsse Policleteo et Phidia¹⁵⁹,
Timante, Apelle¹⁶⁰, fé magior diffecto
quando tolse da nui Francesco Cossa. 14

¹⁵⁸ [fa nun

¹⁵⁹ Policleteo e Fidia, famosi scultori dell'antichità classica.

¹⁶⁰ Timante e Apelle, pittori greci antichi: Apelle lavorò per Alessandro Magno.

Capitolo 45

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXVIII

Se 'l ciel consentì mai ch'un alto ingegno
mostrasse ziò che pò stile o penello,
Francesco hebbe tal gratia et fu sol quello
vago pictore et gran mastro al disegno,
tal che l'oper antiche hebbon zà a sdegno 4
il far di Scopa et quel di Praxitello,¹⁶¹
ma se fra gli moderni hora favello,
sia per fama di questi il nome degno.
Di ziò pianga Ferara che la perse, 8
un spirto sì zentil che li fu gloria,
né sperì mai d'haver più simil dono,
ché 'l dì che naque Natura sofferse 11
dal ciel sì bella gratia et tal victoria
che rare volte simil punti sono.
14

¹⁶¹ Scopa e Prassitele: scultori greci antichi.

Capitolo 46

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXIX

Duo belle luce son che sintillando
acceson fiamma al mio frigido core,
un stral puncente fu che trasse Amore
quando a mia libertà volssi dar bando.

Dèificate in ciel hor cuntemplando: 4
le vegio star e non curan l'honore
che far li volsse il mie picol valore
in tante rime et celebrar cantando.

Non sia almen perse tute le fatiche 8
che 'l mie piagato pecto zià sostenne,
ma parte intese da chi cum me rimane¹⁶².

So che 'l non si cunvien né mai cunvenne 11
tante forze terene in laude humane
che di celeste poi foserno amiche.

14

¹⁶² Verso ipermetro.

LXXX

Testò madona et lassò l'alma al cielo,
il corpo volse in terra rimanesse;
di me ricordo par che non havesse,
non di gran cosa ma a lassarmi um pelo. 4

Et zìa per lei sofferesi caldo et gielo,
infiniti suspir, lacrime spesse;
almen per mio conforto possedesse
un de' biondi capeli o 'l so bel velo. 8

Duncha de l'alma il ciel hor si ralegri,
la terra che si tien le belle membra
et io che di sua parte nulla tango, 11

qual mendicando un pover mi rimembra
vestito di pensieri oscuri et negri,
né cura il ciel o la terra s'i' piango. 14

LXXXI

La crudel terra par che non se pieghi
per pietà di scupirmi il vago lume,
il ciel non vol che l'usato costume
de le suo rote fermi per mie' prieghi. 4

Se l'uno e l'altro, doncha, par me nieghi
il mie tesor, convien che i' me cunsume
al vento di suspir, a quel gran fiume
de lacrime che par che morte spiegghi. 8

Mentre suspiro et piango si rinova
la doglia che dal cor stilla per gli ochi
et fa gir chini li spiriti altieri. 11

Et cussì andando un conforto si prova
venirmi inanzi a ciò ch'io non trabochi
e che d'andar da lei convien ch'io speri. 14

LXXXII

Cussì potess'io pur l'orme seguire
dil spirto como i' fei del corpo in terra,
ch'io seria fuor di questa lunga guerra
che non vol pace, tregua o far morire. 4

Tieme fra vita et morte e fa sentire
un duol ch'a un tracto il corpo et l'alma afferra,
né l'un né l'altro poi tanto disserra
ch'i' senta il fin de' mei lunghi martire. 8

Oimè, per che cagion s'ella si tolse
o tolta fu di questo secul nostro,
forse per non haver qui degna sede, 11

rimasi solo et como è ciò s'è mostro,
che ne le chiome sue s'è l'alma avolsse
ch'un corpo sia et non di vita herede. 14

Capitolo 47

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXXIII

Che dhebo homai di queste spoglie farne?

Tempo è di porle a più felice stato:

i' veggio come a tuti il fine è dato

da quella che sol un qui vol lassarne. 4

Poi che venute sum quel'ossa et carne

et quella membra ch'i' ho zà tanto amato

polver in terra, in che m'er'io firmato,

misero in quei suspir che in rime aparne? 8

Ma se 'l mi teme quel che ciascun lega

in terra, a l'ombra sotto il so vexilo,

non sien indarno le ben scritte offerte. 11

De l'altre so ch'ogni hora il spirto prega

perdon a quel signor che nel suo asilo

racoglièr degni cun le brace aperte. 14

Capitolo 48

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

LXXXIV

Se di sua libertà pò l'homo farne
ziò che lui vole, ben è infelice stato,
se da nostro voler ziò non par dato
nostro appetito, e che non vol lassarne 4
ben che 'l spirito è prompto, ma la carne
infirmà s' lo trova et fallo amato
d' il so contrario et s' lo tien firmato
cum le forze d'amor che in quisti aparne. 8
Ma ven po' la ragion dove si lega
l'un bene armato et l'altro col vexilo
et l'un pigliando et l'altro fa l'offerte. 11
Quest'è il tempo e l'età dove si prega
quel superno signor che nel suo asilo
intrar ci lassi ov'è le porte aperte. 14

Capitolo 49

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

LXXXV

Gode quell'alma il ciel e 'l corpo è in terra,
inanci agli ochi mei rimasa è l'ombra,
che de cose passate il cor me incombria
e de pensier presenti ognihor fa guerra. 4

De le cose future in me disserra
un fiero inmaginar che s' m'adombra,
che giorni et nocti ma' da me si scombra
et d'amari suspir semper me afferra. 8

O nostro van sperare, o pensier fole
che un breve inmaginar fa lungo erore,
né vede quel che ognihor si vede et sente, 11

né pensa un poco vento che ci tole
la bellezza, il tesor, forza et honore
et no' si può affirmar quel ch'è presente. 14

LXXXVI

Triompha ogni animal che d'amor spera
hora ch'è 'l tempo che le due sorelle
ci voglion di Tereo¹⁶³ dir le novelle,
il giorno l'una et poi l'altra la sera. 4

Et qualche turturela si dispera,
forse sola, com'io, fra le frondelle
che veggio verdizar et le ramelle
tener et popular di primavera. 8

Et de le parte extreme de Ariete
ha il bel pianeta le so treze sciolte
per far le corna del Tauro lucente. 11

Questo tempo non pò cum le sue mete
et cum tante vagheze insieme accolte
l'angososo pensier tormi di mente. 14

¹⁶³ Personaggio mitologico: re di Tracia, dovette sopportare la decapitazione del figlio. Del suo mito esistono varie versioni.

LXXXVII

Dov'è colei che zà mostrò quant'opra
d'amor e di natura far si pote
cum gli ochi, cum i-riso et cum le note
del so cantar, che a Dio piaque di sopra? 4

Dov'è colei che ma' più mi discopra
dil scuro vel dove sun quelle dote?
Se in ciel si stan fra l'anime divote
magior dolor ho che vita mi copra, 8

né cur che hor incominzan nove fronde,
né Zefiro¹⁶⁴ a tentar li vaghi ucelli,
né ascolto il mormorio di frischi rivi 11

da po' ch' i' chiamo lei che non risponde
e la mia vista non ha gli ochi divi,
né sento più chi cum meco favelli. 14

¹⁶⁴ Dio della mitologia greca, personificazione del vento che soffia da ponente.

LXXXVIII

Il s'ì' so 'l dir il ben quand'egli è perso
più si conosce che se 'l si posiede;
lasso chi pensò ben quando era herede
dil bel tesor che m'ha morte sumerso. 4

Quant'ì' l'amai conubi in prosa o in verso
dir no 'l potrei e 'l poco dir si crede
a chi il facto cognosce, prova o vede
et chi dal stato nostro n'è diversso. 8

Si l'ama i' l'amo et hor più la cognosco
et penso da me sol: forse dimora
nei campi Elisi più fioriti et chiari, 11

né cura mie olocausti intorno altari
se un spirto excelso più del mie l'honora,
qual è rimaso in sì ispido bosco. 14

Terzo intermezzo

Cantavano li vaghi ucelli fra le verde fronde e li guizanti pessi per le chiare 1
aque erano vagabondi; l'aere soave per la dolce stagione che il sole facea, intrato nel
celeste gemini. Q... ¹⁶⁵

¹⁶⁵ Manca parte del testo.

Capitolo 50

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni¹⁶⁶

¹⁶⁶ Desumibile.

t.

[E]ssendo libero et sciolto da i laci d'Amore per la morte di colei che poco 1
tempo mi rese, haveva disposto nel camino de la mia vita fugir tute le vie dove sue rete
et laza tende amore et questo era per la provata servitudine ne la quale più voleva
cadere et anche per il dolore che io hebi di la morte di quella a cui solla volea dare
vanto d'havere amata et più che io dubitava havendo amato et perso uno clementissimo
signore, hora non mi legasse sotto la signoria et potentia de uno crudelissimo. Era 2
aduncha deliberato for di tanti affanni vivere, como zia a te in alcuni versi scrissi, cuntra
li quali vergognosamente io hora sono constrecto a scrivere et como intenderai, et so
che a te Angelo mio parrà che ne le sententie di quelli non stabile habia tenuto fermo
proposito et forse potrai dire: "custui non tanto amava quella sua delicata regina,
havendola smenticata in poco spatio di tempo"; et so che dirai: "non tanto fu la
mesticia et dolore di la sua morte quanto a me fece noto", le qual cose redico et affirmo
che forno et sono vere, né mai suo aspecto mi torna a memoria che no' mi rinfreschi
lacrime et sospiri et l'antiche piage recente non facia; ma ben potraj dire meglio: "qual
stultitia è quella di custui che tanti affanni et passioni como è a esser suzeto Amore ha
pro[v]ato et hora li è ritornato", como è vero che io sono et per grande astutia et
cautella de esso Amore, che andando a quisti di solitario, alieno da tuti li pensieri di li
amanti et senza du|bitare li asalti di Cupido, ma piangendo la morte di lei per una via
che altri tempi era da me usata et vidi ad una finestra non troppo alta da terra una
nobilissima giovene che sopra certi vasi di maggiorane et de odorifferi serpilli cum sua
candidissima mano spargea tremolante et chiarissima aqua, la quale in uno relucente
vaso di vetro tenea et rinfrescando le setibonde radicete, havendosi nudate mezo le
braza che esser potriano anchora verso di me armate. Et cussi passeggiando io giunsi a 3
loco dove in parte l'aque cadevano et pareva le goze acutissime sagicte al cor mio che,
havendosi a dipartire, rivolse la vista in lei et per la mirabile veduta di riguardare in suso
offorsi; per il pendicular cadente de razi di le sue belleze mi parve de ardente fiamma

esser coperto et vidi di ffinissimo oro le sue treze che parte intorno al capo avolte et parte incompte et sparse havea et mirando l'alte et gran belleze scontrò il mio vedere cum gli ochi soi, li quali subito abassò et cum acto riverente la immortalità del suo bel viso mi tolsse et io partendomi sin ad hora rimaso sono ne l'infiamoto ardore et vedendo lei più volte, più hornata di belleze mi pare et rendomi certissimo che 'l par di lei non se ritrovaria, che la sua maestà più divina che humana si vede doctata di quel sacro et poetico nome che per hora insufficiente mi trovo a nararti, ma presto cun amorosi versi n'harai noticia et certo se cum questa harò victoria porò l'arme offerire al tempio dil feretro Iove.

Capitolo 51

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

u.

Como fra le verde fronde delectare si vedeno li ucelli quando al tepido aer 1
di primavera novellamente escon fori, tanto che da quelle da Zefiro rimosse sibilando
fano tenore a suoi dolcissimi canti, cussì gli animi zentili fra le nobile rete de Amore se
dilectano et como tu da gli amorosi lacci novellamente ripreso e ne le sue rete
rinvilupato, tal modo che la leticia ch'io ne habia recev[u]ta, intesa la presura lungo a
narare serebbe et non è questo asalto da scriversi timidament[e] como fai, anzi si debbe
adoperare ogni ardimento, né per questo dirrò te havere sì presto dimenticata la prima
amata, né voglio dire che sia i-nova servitù legato, perhò che in sicura libertà tengo
coloro che virtuosamente amano como so te farai.

LXXXIX

Ne le rete d'Amor segui' la impresa,
for di la qual mai più uscir vorei
et perché senza amar so ch'i' farei
l'alma dispersa, over dal vulgo presa, 4
la qual ben si cognosce et fa difesa
et volmi in compagnia e io cum lei
mi trovo armato intorno ai pensier mei,
da po' che 'l ciel m'à tanta gratia resa. 8
Né dubito mai più di viver mesto,
ché mi par tanto bene haver d'amore
che del mio stato ognihor gran gloria facio 11
et ho deliberato questo resto
di vita a lui donar et non sum sacio,
ché amar per gentileza è mai dolore. 14

Capitolo 52

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XC

Como del perso ben pianger si sole,
cussi soletto mi ridussi in parte,
piangendo di colei che a me fu tolta
nel tempo che pareva promesse et carte
haver di la sua vita, onde mi dole 5
che, in sul fiorir la bella età, raccolta
fu da quella che preghi non ascolta
et corsse più veloce havendo il toscò
al fiero strale et punse quelle membra
che quando il mi rimembra 10
rimaso era qual hom perduto in bosco;
et so che in libertà fu l'alma diva
in servir lei et hora facto servvo
d'una passion ch'ha corte di martiri
et premia sol d'affanni et di sospiri. 15
Per canziar doncha tal stato protervvo,
un giorno, andando sol drieto la riva
d'un picol fiumicel dove se udiva
risonar l'aque chiar fra bianche petre
quando percote in esse et par ch'aretre, 20
non per dilecto de verdi arborselli
là mi ritrassi, né per udire il canto
de gli uceletti, né per fiorite spiaze,
ma per che zà colei che portò vanto
de l'altre vaghe cum suo ochi belli¹⁶⁷ 25

¹⁶⁷ Nel ms. "de la l'altre vaghe cum suo ochi belli".

cercho ta luoco et drieto a l'orme faze,
 forse mite corean fiere selvaze
 per mirar quella ch'io non posso vedere¹⁶⁸
 e non zià troppo tempo qui la vidi.
 Menomi i passi fidi 30
 per picol hor ch'i' mi posi a sedere,
 chiamando il nome bel che tanto efecto
 produsse, non per voce, ma per gratia
 che meritò d'haver mia fede pura
 ne l'anticho disio ferma et sicura. 35
 Sì fermo stava et la vista non satia,
 mirando il fiume da le ripe ristrecto
 vidi una nimpha tal che ne l'aspecto
 di Diana mi parve et di sua corte,
 forss[e] smarita da l'altre cunsorte. 40
 Cum passo lento et un aspecto grave
 venia, qual fosse una angelletta honesta,
 vestita d'una gonna più che bianca
 et una girlandetta havea in testa
 d'un ramicel di lauro sì suave, 45
 colto che sol una fronte vi manca
 et pareva di pensier carga et non stanca
 venir inverso me, und'alhor parmi
 che 'l cor se impia di tema e di disio
 et sì cominza' io 50
 le luce lacrimose a rasugarmi,
 pensando quel che in picol hora advenne
 et como presso a me questa montava,

¹⁶⁸ Verso ipermetro.

tanto vicina a me tante più bella
 et par se accenda como in sera stella 55
 et crescendo suo lume se apresava,
 tanto che l'ochio a pena la sustenne
 quando la giunse et so parlar non tenne,
 ma cum un dir che natura non doce
 incominzò cum angelicha voce: 60
 "Mossa dal pianto tuo per la pietate
 che in me dipinse quando¹⁶⁹ te presi
 a-laccio che zià prese homini et dei,
 tacendo andavi et io guardando intesi
 che avevi al corso un fren di castitate, 65
 lecticia et maraviglia a gli ochi mei."
 Alhor mi corsse ch'i' cognubi lei
 et per mutacion de le mie guanze
 non riste' di parlar, ma cum un vampo,
 qual d'uno acceso lampo, 70
 fe' soridendo e disse: "Per che pianze
 e tant'hai pianto po' ch'i' mi tolsi
 da le miserie vostre al mondo tante?
 Che ti dovria piacer la guerra vinta
 cum pace et non zià mai di sangue tinta." 75
 Et mentre lei ne le parole sante
 era più viva, a man destra mi volsi
 per un mover di rame et gli ochi acolsi
 nel viso ad una per cui venni meno,
 vestita dil color ch'è il ciel sereno. 80
 Havea questa le treze alquante sparse

¹⁶⁹ [quando.

d'un color d'or, non altr'ombra di velo
 che 'l chiaro sole ch'era a mezo il giorno,
 costei che par discesa giù dal cielo
 ha il nome che zà ma' love non arsse. 85
 "Faran dil stato tuo dolce ritorno
 col bel semblante et col parlar adorno"
 mi disse quella a cui più riverente
 era zà drito e gli ochi a terra bassi;
 intanto giunse i passi 90
 di quella che fu sole a noi presente
 et como di dolceza in aër mostra,
 cussì pura et lezadra un bel saluto
 fé in acto assai di riverentia accolto
 che si cognove nel chinare del volto. 95
 A la risposta fui qual hom che è muto,
 ma nel inmaginar sù et no fa giostra
 ch'ì' veggia il paradiso in terra nostra.
 Mentre in tal dubitare era suspeso,
 altro tanto saluto a lei fu reso. 100
 Et cum tanta accoglienza quella prima
 andoli presso et prese quella mano
 schieta et più bianca che la neve, penso;
 cum quel parlar che non pò corpo humano
 spirar fra nui, ma d'un celeste clima, 105
 comenzò dire: "Ecco ch'ì' te dispenso
 il mie tesor che altri¹⁷⁰ non sia offenso
 qual è custui che sovente in terra
 i' vissi se adombrò sù del mio lembo:

¹⁷⁰ Nel ms. "taltri".

hor del tuo sacro grembo 110
 farassi nido al cor ch'altri non serra;
 custui te siguirà da po' cum l'alma
 non meno a te che a me fosse fidele;
 ben che da lungi sia più ch'io non soglio,
 i' l'amo et al gran bisogno lo raccolgo. 115
 A porto de honestà driza so vele,
 como zìa vidi quando la vital palma
 umbrava il carco di mia mortal salma,
 ma tu ch'al mondo sei giovane in vita,
 elessi la tua man per la sua aita." 120
 Eran queste parol dicte divine
 per mia salute che dicea tacendo:
 "Felice sum se l'altra non le niega",
 che gli ripose presto et subridendo,
 quando le dolce labia ferno il fino 125
 l'aspetata risposta alhor si slega
 et cussì disse et l'ochio in terra piega:
 "Donna gentil, per cui sola qui i'venni
 et per far tuo voler, che infin l'aurora
 sa ch'i' fezea dimora 130
 ne-lecto e non sapea d'amor suo' cenni:
 tu me aparesti et me dicesti a loco
 venisse dove i' sum questa matina
 venuta et vegio che dicesti il vero,
 esser di questi ogni custume intero 135
 et la dimanda tua mia voglia inchina
 per dare al bel disio honesto gioco",
 disse zìa tinta di color di foco

et fece di vergogna il dir più tardo,
 po' moderatamente levò il guardo 140
 verso colei che sempre mi fu amica
 et disse: "Il dolce laccio in cui mi stringo
 novelamente, et ben ne sum cuntenta,
 forse difor tacendo in vista il pingo
 manifeste il voler senza ch'i' 'l dica, 145
 serò pria como te del mondo spenta,
 che sia de l'alta impresa stanca o lenta".
 Udita la risposta un bel tesoro
 quella gratiosa donna dar l'intende
 et del suo capo prende 150
 la girlandetta ch'ela avea di lauro[c. 55 v]
 et cum sua mano in su le bionde chiome
 la pose et lietamente disse "Il dono:
 ama cului che novamente te ama,
 e so per questo regina te chiama, 155
 e tu il governa po' ch'i' l'abandono
 mentre che in vita carga di tal some
 e vederai più riverir tuo nome.
 A te la ricomando, a te si dona;
 a lui ti lasso cum verde corona." 160
 Era zà l'ora che fé il pastor le feste
 a quella che da Herebo¹⁷¹ corse et lume
 di Phebo¹⁷² zà fugia nostro origionte,
 quando vidi unir su dreto al fiume
 sette donne gentil ch'havean lor veste 165
 di colur varij et al caminar sì pronte

¹⁷¹ Nel mito, figlio del caos e personificazione dell'oscurità.

¹⁷² Apollo.

che fun un tempo il veder e l'esser gionte,
 né zìa per esser gionte i-lor viagi
 queste firmar ma ne l'andare actente,
 guardando¹⁷³ l'occidente 170
 che rosegiava per li extremi raggi;
 cum queste andò quella lezadra donna
 che non senza ragion l'honoro et colo,
 poi che del stato mio fu sì pietosa
 dandomi guida al mondo graciosa 175
 cum la qual rimaner mi vidi solo
 et sum rimaso et quest'è mia madonna,
 del me stancho pensier ferma colonna,
 sì che chiar sol, coronato di verde
 rimase a me quanto l'altro si perde. 180
 Canzon, al mio cumpagno un bel conforto
 serai, narrando a lui como per doglia
 un tempo andai piangendo del mio bene,
 alfin contento Amor trarmi di pene
 et giunse il bon sperare a la mia voglia 185
 et cum vera iusticia al mie gran torto
 dirai cum quanto ben hor me ne porto:
 legiadro peso sol di geme et oro
 è per colei che novamente honoro.

¹⁷³ Nel ms. "quardondo".

Capitolo 53

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XCI

Poscia che gli ochi toi mirano un sole,
come Amor vole et per più longa etade
po' che prima beltade
d'una lucente stella uscì di schiera,
che sì famosa cum le to parole 5
zià la cantasti, dicendo che rade
stelle per queste strade
mostravan so poter cum luce altera,
né tanto il dir fu quant[o] l'amor era,
se novamente a un sol che te ven presso 10
te sei donato e messo;
poi cuntentar tua voglia in questo tempo,
se fortuna non vien prima che in porto,
assai vederà a tempo
aquistar quello che si gode morto. 15

Questo ciecho fanzul, ch'ha zià tant'anni,¹⁷⁴
d'un dolce foco vien tuo pecto ardendo,
tal che se 'l ver comprendo
non sie men degna; la secunda prova
pasò gli pecti armati, non che panni 20
in chiuso cor si venne nascondendo
et forssi altro credendo
parvigli il primo assalto cosa nova,
ma chi sa quanto il proveder li giova,
prima che la saetta venga inanci 25

¹⁷⁴ Cupido.

non dirà pur dianci;
i' dubita esser giunto a quest'hora
e vedrà che 'l pensiero è scritto in chiazzo
et in polver anchora
di chi vol cuntra amor levar il brazo. 30

So ch'una fiamma te arde d'un gielo
et so quanto cunsuma, per che diedi
il cor voltando i piedi
a simil foco ove è termini suoi,
i' mi ricordo ognihor che sotto un velo 35

non vidi luce men ch'hora tu vedi
se tuto il ver mi chiedi;
fari gran maraviglia a pensier toi,
ma si parla gli amanti, o tutj voi
ch'haveti il cor d'amor tanto infiammato, 40

guarditi il vostro stato
de libertà se v'è laudevel tolto,
per che sono in amor diverse tempre
et tal che fano il volto
di vergogna arosir, né dura sempre. 45

Ma tu Sebastian, fuor di la turba
mostri quanto sia degno il to valore
a fare esca dil core
a una lucente et cumpiuta favilla
et non è parte in lei che te perturba, 50

ha il nome divo che zà ma' non more
questa ch'è tuo signore
cum virtù ferma in speranza tranquilla;
foelice è l'alma che Amor cun questo aprilla,

duncha felice sei, duncha dhebio 55
 affirmar cum disio
 il to voler che veramente è degno
 e farne sesta, como fra veri amici
 se usa d'amor tal segno,
 parte esser lieti se parte en felici. 60
 Se novamente di mirabil cosa
 sej factò vago, no' ne dir breve o poco:
 il nome, il tempo, i loco
 hor manifesta et no' il nascunder mai,
 ché in te non serà faza vergognosa 65
 per arosir como un color di foco,
 forse ben per il gioco
 che tanto chiar dove ti mostri et stai
 vedrò ragiar il to volto de rai
 et non zà per che sia non dirò stella, 70
 ma una cosa più bella
 cumpiuta di virtù che 'l to cor preme;
 se 'l nome sacro in lei non si diparte,
 tu gustarai del seme
 che da li dei ne fu gustato in parte. 75
 Tanto mi piace l'amoroso nodo
 che novamente è nel to cor d'intorno,
 haver non è poi scorno
 se bene il ver ne le tue rime accorsi,
 -odo 80
 -orno
 -orno

..... -orsi¹⁷⁵
 seguirai nel camin dal qual non torsi 85
 i passi mei como per l'orme mostro;
 o dei, se al tempo vostro
 sentisti amore o 'l foco di ch'i' ardo
 non è gran maraviglia, se più fiso
 i' tengo il mortal guardo 90
 per mirar quella che amo ognihor nel viso.
 Et qual d'una famiglia anticho padre
 si pensa fin che in sua vita mortale
 lassar di quel che vale
 a' figli et aquistar senza diffecto, 95
 cossi vorrei lassar opre lezadre
 de l'Aquila gentile et tante et tale
 che portasen de l'ale
 fama da lungi et non dal suo ricetto,
 ma la si sdegna so d'ogni mio detto, 100
 né creder vol che cum mia forza possi
 seguire i passi mossi
 per gire al segno et vedegli lontani,
 né mai de le sue penne una ne colsse
 le mie bramose mani 105
 e tanto strecte intorno el cor l'avolsce.
 Canzon, in tempo per via aspra et oscura
 hebbe sol cura questi che hora spero
 che amor foelice invero
 il faza per pietate et manifesto; 110
 fa che veder tu non ti lassi altrui

¹⁷⁵ Lacuna del testo: manca un intero piede della fronte.

che il tuo dir solo è questo,
che del suo amore sie lieta quanto lui.

Capitolo 54

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

XCII

Sieguo di boscho in boscho un humil fiera
per tuto il giorno et, poi l'hor di la nocte
et ben che quella copra il so vestigio,
l'animo di trovarla pur si spera,
non como serà in folti pruni o grotte 5
oscur, per che non pò novo prodigio
como a un dritto remigio
cader senza ragion empia fortuna,
ma per che amor me insigna et rasicura
1cum arte che natura 10
nostra per suo saper seria digiuna,
che mai passò ad amor lei serra ompruna.
Vo solitario ognihora et difor mostro
l'accesa voglia di trovar colei
che intorno al col cum sì bel nodo alaccia 15
nel suo munil mie cor, non perle o dostro;
s'ela mi fuze, temo che gli dei
non volgiam gli ochi a l'amorosa cacia,
po', vedendo la faccia,
che non so se natura, né se l'opra 20
più che di gli altri ho gelosia di Apolo,
unde mie viver solo
in amorosi affanni hor si discopra,
che in pensier bassi ha gelosia disopra.
Ma s'eglie harà pietà del mio cordoglio 25
cului che tuto il giorno se la mira,

almen quando si parte et tuolci il giorno,
lassila a me la nocte et quando un scoglio
e il fredo core et l'anima suspira
et facia me di quelle foglie adorno, 30
che pria supose intorno
il capo quando forse pianse a l'ombra
di lei, ch'al fin dil suo veloce passo
fu de le bracia sasso
d'un bel pedal, ma m'è d'un corpo ingombra 35
che per forza del mio l'anima scombra.
Com'esser pò che senza tema i' ami?
Un dio, un hom mortal zà vide in terra,
l'un cum ingegno, l'altro cum la forza
fu pur cagion di dar fama a quei rami 40
dove il mio cor al presente si serra
cum rifrigerio ch'ogni fiamma amorza
et intorno a la scorza
dil so pedal gentil l'alma si pasce
e va dicendo del to primo hereda, 45
non so quel che ne creda,
né so come toe membre in fronde nasce,
né per che love mai tieco adirasce.
Di quel spirto gentil che non molt'ami,
di te cantò, anci dil sacro nome 50
che non fu lauro il suo, ma sana pianta
simil a quello, onde par che s'inganni,
ma strinse questi il bel viso et le chiome
in laudar lei, che non a torto vanta;
se i' mor, vol che si canta 55

ugian quel che non è tal volte in versi
l'honor di questi e sol ne l'operante
che le fatiche tante
sofferse, zà como parte sofferesi
quando a mirar il verde gli ochi apersi. 60

Et se 'l mio cor zà di cantar si teme
è per ch'i' penso lei che ha il nome vero,
più belleze ver tute et più custume,
nata in più bel teren di più bel seme,
dove più alto ingegno ch'i' non spero 65
che volar possa zà com mortal piume
a cussì alto nume

como i' mi trovo ognihor a la radice
et sum per ritrovarmi, se non move
qualche benigne prove 70
stella nel ciel per so corso foelice
et façame altro dir che non si dice.

Canzon, tu non sie finta
et s'andava là dove il ver si crede,
tu vederai che sie degna di fede. 75

Capitolo 55

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

XCIII

Chi spera di veder sopra la terra
ziò che pò la natura al nostro tempo,
venga a veder la bella aquilla mia,
che in pace sol mi tien fazendo guerra
e vo seguendo lei di tempo in tempo
et menami per solitaria via,
che esser ben po' che pria
di gli ochi mei non fu chi la vedesse
e, se pur vista, non fu cognosciuta
como per me è saputa;
mercé di lei e di sue penne spesse,
anci de le sue ale che distese
et di nimici mej so me diffese.

5

10

Quando fra mille corvvi oscuri et negri
era per darli in pasto il gentil core,
anci n'era zà un per più dispecto
grachiando cum gli artigli non zìa pigri,
affamato di rabia et non d'amore
intorno a' panni et havea scoperto il pecto
per cominzar l'effecto
che disiava il so rigido rostro,
quando l'aquilla mia vidi che venne
et se le irsute penne
aparchiando le grifi et parve mostro
sì fier che fugir fé il corvvo crudo
et io rimasi sol col pecto nudo.

20

25

D'affanno pieno per la gran paura,
disteso in terra parve dal dormire
eser constrecto et non sapre' dir come,
po' parve il spirto mio di maggior cura 30
ripieno e presto mi fé risentire
et vidi che eran trasformate in chiome
zà le piumose some
de l'aquilla genitl et facta tale
di gran bellezza che 'l sonno mi tolse, 35
né sì presto mi volse
per veder lei et dir ove sum l'ale,
ma non sì presto su mia vista actenta
quanto la lingua di tacer cuntenta.
Et nova miration mi fé pensoso 40
et altro inmaginar che dir credea
et suspectar di quel che era sicuro,
ritrovandomi il pecto sanguinoso
et in mezo quello sì gran piaga havea
ch'i' pensa' ben ch[e] 'l cor humil et puro 45
da un domestico furo
tolto mi fosse et pur mi cresce voglia
di lamentarmi et dir "Il cor m'è tolto!",
ma veggendo il bel volto
ogni ardimento da me si disciolglia 50
e tacio ben, ma so ch'ela s'acorgie
quel che 'l pensier tacendo in vista porgie.
Poscia ch'i' hebbi il mio pecto piagato,
rassuto cum i-lembo de mie' panni
et visto pur che 'l cor dentro non v'era, 55

mi crebbe voglia et fui tanto infiamato
per dir a quella "Se' tu che me inganni
et venesti sì prompta et tanto altera
quando d'intorno me era
il dispietato rostro et fieri artigli 60
per farmi a torto noiglia et dispiacere?",
né più volssi tacere,
ch'i' mi voltai cum pietosi cigli,
né la prima parola mi fu usita
di bocha che da me le' fu sparita. 65
Di', fu una visione,
o canzon mia, s'alcun pur te dimanda
di quel che parlo et ben che fosse il vero,
no 'l dir, ch'i' ho pensiero
che 'l ver si tacerà per ogni banda 70
et vedi il mondo zà ch'è sì maligno
che chiama un negro corvvo un bianco cigno.

XCIV

Fermo negli anni di siguir costei,
da po' che 'l ciel et nostra età consente
et mille volte il dì mi viene a mente
qual fu principio a inamorar di lei. 4

Né 'l certo sa trovar li pensier mei
qual piccolla sentilla al fuoco ardente
fusse o la cagion che riverente
mi fé a cosa mortal como a li dei. 8

Po' mi racordo et me stesso riprendo,
se ognihora veggio i·laccio ove sum volto
e sum nel fuoco ove cuntinuo ardo. 11

Io so qual fu cagion, hora il comprendo:
un parlar dolce da un buchìn disciolto
et di duo ochi nigri un fisso guardo. 14

XCV

Tacer non posso e di parlar non lice
la parte che m'ha posto infra gli amanti,
per che la nostra età si fa cum vanti
d'un negro corvvo una bionda fenice. 4

Ma chi creder pur vol zìò che si dice,
creda che sian gelati i Garamanti¹⁷⁶
et creda non smiraldi, ma diamanti
in Scythia¹⁷⁷ ritrovar per le pendice. 8

Credasi il monte haver un cole,
le sauromate genti¹⁷⁸ esser pietose,
gli Sindi¹⁷⁹ ove da Borea¹⁸⁰ haver gran caldo. 11

Ch'i' non mi cur, né dal pensier mi tole
il creder falsso et le gente pompose
ch'al mio vero veder sum fermo et saldo. 14

¹⁷⁶ Popolazione berbera che instaurò un regno nel Sahara del nord tra il 500 a.C. e il 500 d. C.

¹⁷⁷ Terra degli Sciti, popolo seminomade gravitante la zona dell'attuale Iran.

¹⁷⁸ Il popolo da cui derivano le famose Amazzoni, abitanti nel medioriente.

¹⁷⁹ Forse abitanti la regione del Sindh, nella zona dell'attuale Pakistan.

¹⁸⁰ Personificazione del vento del nord.

XCVI

Venga Minos¹⁸¹ a iudicar più iusto,
da po' che in Creti non si tien offitio,
et premij la virtù, punisca il vitio
ch'è tanto in pretio che fa l'hom robusto. 4

Non più Cesaro vive et non più Augusto,
no il bon Pompeo; o, mutato iuditio,
como d'exaltatione in perceipitio,
ov'è l'exemplo del vivere vetusto? 8

Non più le verde ulive o sacri lauri
se vantino adombrar al secol vati,
né Mecenate¹⁸² è vivo a darli premio. 11

O superbi et avari, a che pur nati
teneti loro et cum l'argenti in gremio,
ch'al bisogno non seran[o] tesauri. 14

¹⁸¹ Re di Creta e giudice infernale.

¹⁸² Gaio Cilnio Mecenate, consigliere d'Augusto famoso per il circolo culturale che creò e per la sua munificenza verso intellettuali e poeti di cui incoraggiò la produzione (come Virgilio).

XCVII

De', sumo love, se quel'età prima
per corso dil tuo ciel ritornar pote,
cum più velocità volgi le rote
et le spere celeste et ciascun clima. 4

Passi la luna et fa saturno in cima
regnare et torni le gente divote,
da po' che tanto extremo ci percote,
ch'altro che loro homa' più non se extima. 8

Veggio cacciar virtù, premiar il vitio,
perder gli iusti et favor[ir] li torti,
l'inocente punire et amar malitia. 11

O furor santo, o ira, o ver iuditio,
como sopra la terra lo comporti,
che regni tanti mal per avaricia. 14

Capitolo 56

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

v.

Non conveniente parmi al stato nostro pigliarsi cura di riprendere vicij e lassato l'amoroso stile haver tolto forma de satyra, ma parmj, Angelo mio, di ritornare a le nostre delectevole imprese: tu vulnerato da quello rostro de l'aquila gentile, che pascendosi del tuo sanguinoso core ha per più doglia di quello le accutissime artiglie in esso fitte; doveria questo pensiero mitigare in te ogni altra cura et ricordandotj come novamente il mio verde lauro ha le radice abarbicate intorno al mio tenero et lacrimabil core, né mai hedera ad arboro alcuno più stretta se avolse. Adoncha ritornamo a le nostre bataglie amorose et aiutami a la mia alta materia.

XCVIII

Non "Taci!" crida il fin del nome divo,
che in terra adoro ma radopia le voglie¹⁸³
di cantar più et da sé non raccoglie
l'ultimo accento so diminutivo, 4
ma siegue cum un suon superlativo
che non men degne sum le nostre foglie
che quelle prime, né di men sacre spoglie¹⁸⁴
sotto cui ombra mi nutrischo et vivo. 8
Quant'excelentie più maravigliose
ha el bel pedal che è in su l'hornata riva
et quant'ha più d'honor pel gentil seme. 11
Quanto sustien più beleze amorose
lasso ch'i' 'l veggio e 'l cor cun la man teme
se una di mille parte vol ch'i' scriva. 14

¹⁸³ Ipermetro.

¹⁸⁴ Verso ipermetro.

Capitolo 57

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

Z.

Bella demonstratione de le forze de Amore possono fare coloro che sotto suo regimento si governano et como possiamo nui, havendo grato la ubidientia et servitudine di quello, ch'a çascuno per bel principio piace et per me medesimo, senza d'altrui narare, posso a sufficientia crescer testimonianza qual sia il stato amoroso et in qual modo si raunano le inzurie ne li pecti di li amanti. E questo fa l'uno innamorato cum l'altro ragionare como nui insieme, sfogando le acese fiamme cun nostre littere, le quale dal canto mio per alcuni dì passati sono cessate e facendomi, overo ingegnandomi fare iustamente sathyro la cagione per hora tacio et non la pono in oblio, che cun più accomodato tempo delibero distend[e]re, ma per ritornare al più vago piacere, et per tuo cuntento, rivolto sono a la consideratione de la mia altivolante Aquila, di la qual ti scrivo, veggendo il tuo reciproco amore che del bel lauro mi scrive et como ha ferme le radice nel tuo tenero core, che dimandandomi de la nova e altissima materia avuto, ho pensato a quale concorentia si trascore et, considerato l'esser tuo, li infrascritti duo sonetti a te mando. Sono per il tuo lauro et habi respecto in quilli che per tuo amore usano parolle inlicite a maggiore di me, non ch'a mio piccolo ingegno, ma fra li innamorati si vede che per la parte dil stato loro non solo parole, ma de le calde vene hano il sangue sparso, cussì volendo chi ogni cosa vince.

XCIX

Se d'un bel lauro non se udisse il suono
che mosse fra le fronde un aura estiva,
per cui zà Sorga in tanti pianti udiva
dimandar triegua per voler perdono, 4
forsse che in dubio parlo e 'l ver ragiono,
non men suave un aer, non men diva
faria le fronde di tal arbor viva
ch'al¹⁸⁵ biondo Apolo fu zà sacro dono. 8
Ma po' che prima fu chi ardire mai
cantar le note et non cum proprie tempore,
anci cum altre et variando asai, 11
non par che la materia si distempore,
tal s'i' non canto a me perdonarai
quel bel lauro che sta verde sempre. 14

¹⁸⁵ Da intendersi come "chi al".

C

Alma gentil, che stai suzeta Amore,
canta como di pace o guera senti,
né per l'anticho stil vo' che paventi,
ché cercho d'honorar il to signore. 4

Il tuo non zià, ma 'l suo ben che d'honore
vui siati per il nome concorenti,
stelle benigne e buon signi ascendenti
giran per li creati et han valore. 8

Non temer di salir, se gratia splende,
al monte forse dove multi vano
per chiamar fama ch'a pochi risponde. 11

Se honor merita pur chi lauro intende,
esser non pò zià la fatica invano
di chi si move amar le verde fronde. 14

Capitolo 58

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

CI

El mi convien tacere il sacro nome
et tenirlo nel cor cum dolce sdegno,
da po' che in terra un dio se ne fé degno
et volsene coprir le bionde chiome. 4

Et tacer me 'l convien pensando come
fu po' materia di sì alto ingegno,
che 'l fé chiaro et famoso al nostro regno
tal che in eterno deporà le some. 8

Et cussì non si vede et sento et parmi
gran peso a gli umer mei et nula porto
et tacio: è la mia vita in dolce aspreze. 11

Po' mi rissendo et pur convien ch'io m'armi,
ch'Amor mi dice: "El to silenzio è a torto,
ché 'l nome fu, ma non simil beleze." 14

CII

Non ha il fiume Peneo più la radice
de la sua figlia su l'hornate rive,
ma ferma nel mio cor lieta si vive
per cuntentarmi et far l'alma felice, 4
né sotto l'ombra d'altro arboro lice
ch'i' cerchi, o di trovar piante più dive
tenga chi vol suo myrti, edere et ulive;
che questa è sacra pur como si dice 8
et fra le fronde un'aura si dissera
movendo quelle che son bionde chiome
et par che dica in voce tremolante: 11
"Fulmini love zìò che li piace in terra¹⁸⁶,
po' ch'ha promesso a me sopra il so nome
farmi sicura fra quest'altre piante." 14

¹⁸⁶ Verso ipermetro.

CIII

Era zia l'alma in tenebre smarita
quando Amor piaque di darne una luce
che in fin al terzo ciel mi chiama et invita.
Nul'altra al mondo so che più riluce
per lume di natura, onde non sente 5
il mio voler di quel che ricunduce
presso l'aurora il carro in oriente,
né di Diana et l'altre stelle insieme
per l'emisperio errante et parte actente.
Ma sol una, che 'l mio cor ama et teme, 10
scesa del cielo è d'un color sereno
vestita et per più adorna oro et di geme
tanto che fa il picol veder meno
per l'abagliar de la mia vista et tira
a mezo dil bel corso un dolce freno 15
e sta al spirito mio, la vita ispira,
governa como ognihor veggio et cuntemplo
sua fiamma e sì me accendo in carte o in lyra
et sol mi duol che dar non posso exemplo
di sue belleze, né dir como lei 20
al tesor di natura è facta un templo,
tal che pensando ognihora ben vorei
ch'a l'età prisca soe belleze nove
fosseron state al tempo degli dei.
Io credo ben che 'l fulminante love 25
non haria tolte le piume per Leda
cum io, né cum Iunon facta so prove,

né cum forma di tauro facto preda
de Europa sol, né d'Alcumena quando
el suo Amphitrione esser si creda, 30
né forsse Pluto Proserpina amando
seria venuto quando fuor d'abisso
la tolsse, onde la madre andò cercando;
serebbe Marte a riguardala fiso,
né seria nel chiar fonte nato il fiore 35
che seria stata bel spechio a Narciso.
Questa mia donna, che mi mostrò amore
et chiama luce che cum geme et auro
accende il cor in un sì bel ardore,
non haria Phebo d'altro fato lauro 40
o facto far quando col presto pede
corea chiamando Daphne il so tesauo.
Canthia novella qui se non la excede
infra tante delicie al tempo nostro,
che l'altre èn prive e lei di fama erede, 45
non da farne memoria como i' mostro,
ch'al voler prompto il stil non è bastate
di farla eterna di caduco inchiostro
et se per Beatrice andò el mie Dante
col fido mantuan¹⁸⁷, quando la barcha 50
carcha si vide Acheron se davante,
da po' for di l'inferno il gran monarcha
cum quela per salir cerchè le stelle;
et se per Laura il mie dolce Petrarca
fece col pianto Sorga udir novelle 55

¹⁸⁷ Virgilio.

et zìa cantando i soi lunghi martiri
havessen visto le mie luce belle,
harian per maggior coppia di sospiri
lassato il fructo de le due radice
et a l'amorose rote volte i giri. 60

Meritamente lei facta felice
et non per passion dico lei diva,
degnà di star fra Laura e Beatrice.

Chi doncha è quel chi di tant'alma scriva
che per la sua belltà de laude m'empie 65
il pecto et poi dil dir la lingua priva?

Di chi non gustò mai il cor santo,
né salì mai in cima di quel monte
dove le nove muse fan suo canto?

Ma se pur questa a me è poggio et fonte, 70
mio verde lauro et mirto a la cui ombra
sum maggior voglie che le forze gionte
et da le forze po' si scacia et scombra
ogni pensier per temperare il suono
di chi la mente cum la vista ingombra. 75

Ma s'altru' dice forse i' m'abandono
cum picol dire a una materia grande,
sol per il buon voler nasca perdono,
che più dolce de ambrosia le vivande
mi porggie Amor, ma su la debil mensa 80
veggio d'un nectar dolce farssi giande.

Cognosco ben che 'l ciel non vol in terra
che 'l corpo dica quel che l'alma pensa,
così doglio io da lei che pò far guerra

a l'altre belle, ogni virtù et belleza 85
 per dir aperto et par che più si serra,
 ma per che non sent'io una dolceza
 che di celeste canto se avvicini
 et seria meglio che Thebe in forteza.
 De', per che non sent'io di più divini 90
 Citheristi che non fu quel che in mare
 scampato fu per l'onde da delfini?¹⁸⁸
 Chi a tal preludio viene incoronare
 et fare al capo suo per monil serto
 ben pò et sua labia al pegaseo libare¹⁸⁹ 95
 qual non posso io et se pur sono offerto
 per man d'Amor como victima al foco
 che per mio refrigerio ho zìa sofferto,
 ma chiamo Amore e zorni e nocti invoco,
 po' che fu quello che mi mostrò l'orme; 100
 se degni esser mia guida al santo loco
 et se nascoso per una veglia o dorme
 Phiton crudel per impedirmi il viazo,
 sian di nove saette Apolo informe,
 fin ch'a la luce mia, fin ch'al mie razo 105
 mi trovo sì che dar li possa l'alma
 per farmi al mondo più virile et sazo
 et fra gli amanti cum novella palma
 d'Amor non cantarò, se no'¹⁹⁰ cum laude,
 parendo forse altrui diversa salma 110
 et spero ben s'al principio me aplaude

¹⁸⁸ Arione di Metimna.

¹⁸⁹ "Brindare".

¹⁹⁰ [sono.

che più contento mi cunduchi al meglio
et al fin che de lectitia sopra gaude:
de[h] fallo, Amor, che justa cosa chiegio.

Capitolo 59

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

CIV

Fra monti alpestri et rapidi torenti
vo chiamando colei ch'i' veggio ognihora
et del suo nome bel se ne inamora
arbori et sassi et animal presenti. 4

Fermansi l'aque et più si ferma i venti,
quando cum riverentia mando fora
il sacro nome che tant'alme honora,
ma no' mi sono i suo gesti presenti; 8

anci, dico che ognihor et miro
inmaginando quella bella forma
che natura operò sol una volta. 11

Abasso gli ochi, o Dio, cum un sospiro
parmi siguir per terra le suo orma
et gir chiamando lei che no' m'ascolta. 14

CV

Se 'l viso di costei zìa fosse aparso et prima a Troia che de Elena vago fosse Paris, so de sì bel presago sharebbe electo et a lei stato scarso.	4
Di che fu Ilion disctructo et arssso i templi e gli alti lochi et vere imago e 'l misto sangue insieme fece lago, che fu per lunga et mortal guerra sparsso.	8
S'ì' vivo in zelosia, pensa, lectore, che in una parte i' pur per me la voglio, l'altra è ch'ì' temo per l'aspecto iocundo ¹⁹¹	11
non cominci gran guerra et se 'l furore per tal bellezza harà in sé tal orgoglio, non dico Troia, ma disfarassi il mondo.	14

¹⁹¹ Ipermetro.

CVI

Biondi capeli et una serena fronte,
ochi lucenti asa' più bei che 'l sole,
guanze più fresche che rose et viole,
duo labre di corallo insieme azonte; 4
un abito benigno in foçie pronte,
un pietoso guardar che l'alma tole
d'ogni altra impresa el riso et le parole,
che ad una ad una son nel cor zià conte; 8
una candida gola, un pecto tale
che non al mezo, ma sul principio veggio¹⁹²
che amore alberga cum più gemme et auro; 11
duo man non viste ma' in corpo mortale,
uno aspetto nel mondo sollo egregio
fu che mi prese et non fu però lauro. 14

¹⁹² Verso ipermetro.

CVII

Labre vermiglie che sì richo dono
fecesti a quel che tanto ben vi vole,
non d'armonia di canto o di parole
che risuonan fra nui celeste suono, 4
ma d'un suave cibo et tanto buono
che i' tengo il dolce de li dei per sole
et se tosto passo l'alma sen dole
per ch'a tanta dolceza ognihor non sono. 8
Vedete se mi piaque di quel hora
il dolce stato, ch'i' non so in qual loco
fosse dove me fusti sì cortese 11
et l'alma prompta corre e non dimora
et va cerchando per gitarsi al foco,
dove zà tanto refrigerio prese. 14

CVIII

Hor piango hor canto et cussì vol chi ha forza¹⁹³
di darne dolce et in un punto amaro,
quando hora tenebroso, quando chiaro
son fuoco dentro et iazo è la mia scorza. 4

Questo signor, che s'è me accende et amorza,
liber è ben tal volte e sempre avaro,
lassò ch'ì' cognosceva, et hor l'imparo,
como senza ragion voler ci sforza. 8

Et se voler senza ragion vergogna
io non ardisco di tirar quel arco
ch'al segno giungiria cum la saetta, 11

ma fra la mente di ciascun che sogna
se svigli Amor et s'è li meni al varcho
ove si more et morte non s'aspetta. 14

¹⁹³ Cambia l'inchiostro; mancano i capilettera.

Capitolo 60

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

CIX

D'odio che io sum un sasso divenuto
et fermo sto se i piedi vano altrove
et se la vista mia d'intorno move
solo una cosa al mondo ho cognosuto. 4

Non posso più parlar, sum come muto,
questa è cagion de le beleze nove,
che i' vo' vedere e non posso far prove,
pur cuntemplando haver parte veduto. 8

Questa medusa non già di natura
humana è, tanto ogni altra signoregia
et fa di chi la vede o sassi o sterpi; 11

pigline adoncha Amor et li dei cura
in trasformarla, o almancho si provegia
de le sue bionde chiome farne serpi. 14

Capitolo 61

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

Capitolo 62

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

CXI

Facto fucile ha del mio pecto Amore
et accesi carbon di mei pensieri
et de i sospiri mant'aghi sì fieri
che m'han fonduto et decolato il core; 4
né vol per questo anchora trarlo fore,
ma pensier cresce et crescono sì altieri
suspìr, che l'alma par che da sé spieri
levarsi al tuto de sì lungo ardore 8
et mille volte il dì si parte et torna
et viene a loco usato de la fiama,
per ch'a lassar già teme ancho di piegio. 11
Costei ch'è tanto di belleze adorna,
per che non è pietosa a chi più l'ama?
Sol cum un guardo, ch'altro non li chiegio. 14

Capitolo 63

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

CXII

L'aere sereno, il tempo et la stagione
che in ciel prendeva la vergine bella
quando cului ch'aluma ogni altra stella
lassava già la coda de leone,
era quando io per l'anticha passione 4
andava per vedere ove era quella
che nel tenero cor stampa et sugiella¹⁹⁴
cinque littere d'or¹⁹⁵ con gran ragione:
vidi lei starsi lieta et per lo caldo 8
sparsse le chiome havea, larghe et distexe,
che campeggiavan d'oro in su'un smeraldo;
o Dio, cum quanta fiamma il cor se acexe, 11
o Dio, como ste' in me il spirito saldo
quando si volse e 'l mio saluto intexe.
14

¹⁹⁴ Nel ms. verso ipermetro: "che nel tenero core stampa et sugiella".

¹⁹⁵ [oro.

CXIII

Fra duo lucente stelle un chiaro sole
parea la mia madona infra duo dame,
di che mi crebe al cor l'ardente fiame
quando si volsse al suon de mie parole, 4
che iscriverle vorei, Amor non vole,
per che non vede cum che hornato chame,
né s'è veloce calamo si breme
che dal cor me le spichi, ischiante o tole. 8
Pavento de la impresa et s'è ne scampo,
non so chi me cunducha un'altra volta,
che un altro stato homai si pensa et brama. 11
Io fo questo pensier, ma quando sciolta
serà mia libertà da quella fiamma
che fu al frigido cor fervido lampo. 14

CXIV

Lucrata fusti in cielo, anima diva,
et mostri in terra ziò che pò natura
cum un costume di belleza pura
che non si trovò mai in donna viva. 4

Amor mi tenta et per te vol ch'i' scriva
et nel principio tanto me asicura
che l'alma gode et po' presto mi fura
quella possanza che da lei deriva. 8

Et restami nel cor tanto secreto
che se sie manifesto io credo certo¹⁹⁶
altro gioglioso ben non seria in terra. 11

S'i' ' l tacio colpa è di quel che m'ha aperto
et come vole anchor mi chiude et serra
et quando io mi credo ire ritorno adrieto¹⁹⁷. 14

¹⁹⁶ Nel ms. "cerdo"

¹⁹⁷ Verso ipermetro.

CXV

Non dhovea gli ochi mei mirar tanto alto¹⁹⁸,
né mei pensieri dhovean salir là dove¹⁹⁹
per partirse hora indarno fan suo prove²⁰⁰
et se tuto il dì fugio torno a un salto 4
a lei che del mio core ha fato un smalto,
ma duolmi ch'io non posso in rime nove
dar laude a lei et se 'l mio stil si move²⁰¹
la facio humile et so ch'io non la exalto. 8
Cussi noiose, o mie rime disperse,
il vostro dir²⁰² da me non si tien caro,
s'io non so dir cum vui quel ch'i' vorei²⁰³, 11
gli ati legiadri che 'l mio cor sofferse²⁰⁴
chiusi ho nel pecto et la beltà di lei
cussi sum richo et a mie dispeto avaro. 14

¹⁹⁸ Nel ms. verso ipermetro: "Non dhovea gli ochi mei mirare tanto alto".

¹⁹⁹ Nel ms. verso ipermetro: "né mei pensieri dhovean salire là dove".

²⁰⁰ Nel ms. verso ipermetro: "per partirse hora indarno fano suo prove".

²⁰¹ Nel ms. verso ipermetro: "dar laude a lei et se 'l mio stille si move".

²⁰² [dire.

²⁰³ Nel ms. verso ipermetro: "s'io non so dire cum vui quel ch'i' vorei".

²⁰⁴ Nel ms. verso ipermetro: "gli ati legiadri che 'l mio core sofferse".

CXVI

Caricho di pensier per forcia a terra²⁰⁵
vo lacrimando cum il capo chino
e penso s'egli è il tempo anchor vicino
di pore il fine a la mia lunga guerra; 4
et ripenso fra me s'Amor mi sferra²⁰⁶
serò cuntento et lieto pel camino,
dirò "beata fortuna et distino,
che fuor di tanti affanni omai mi serra". 8
Se questo aviene, un nuovo impedimento
rinasce al cor, che Amor questa natura²⁰⁷
ha sempre in sé, che se lui fa cuntento, 11
ralenta alquanto la passion sì dura,
ma tira l'alma in un maggior tormento,
che di gran gelosia cresce paura. 14

²⁰⁵ Nel ms. verso ipermetro: "Caricho di pensieri per forcia a terra".

²⁰⁶ Nel ms. verso ipermetro: "et ripenso fra me s'amore mi sferra".

²⁰⁷ Nel ms. verso ipermetro: "rinasce al core, che amore questa natura".

CXVII

O vision falace, o vui busardi
pensier, ch'al primo sonno m'asaliti
et, come proprio fosse alhor, me diti:
"Ecco colei per cui conviene che ardi." 4
A quel punto par ver, par ch'i' la guardi²⁰⁸,
ma po' mi sviglio et vegio che mentiti
di tal dolceza e i ispiriti smariti
ritornano a posar, che l'hora è tardi. 8
Ma fosse vero che presso a la matina
de la mia visione vedesse il vero,²⁰⁹
ne curerei de le prime falace, 11
io serei presso a quella che regina
del mio cor chiamo e quello aspecto altero
no' m'ardere', che da lungi mi sface. 14

²⁰⁸ Nel ms. verso ipermetro: "A quel punto par vero, par ch'i' la guardi".

²⁰⁹ Ictus di 5^a e 8^a.

CXVIII

Amor, s'io vissi un tempo in feste e in riso²¹⁰,
hor vivo et la mia vita è in doglie e in pianto
tornato è 'l dolce canto,
in aspre crida et in acerba voce;
né so s'amante mai si dolse tanto, 5
che volesse da vita esser diviso
come ognihora me aviso,
po' che me anoglia il vivere et più mi noce²¹¹
la cuntraria Fortuna in me veloce;
lasso, qualuncha amante mai ragiona 10
che Gielosia non si trovi in amore
è pazo, o che nel core
novellamente Amore se gli abandona,
ma prova poi quel ch'i' provo ognihora,
amore et gelosia vorà ch'io mora. 15

Di quelle fronde amor ch'i' mi fei nido²¹²
hor piango et per dolor la morte chiegio,²¹³
per che di loro me avegio
di cosa che esser pò ben che la vista
per il tropo vedere forsse vanegio 20
et nel falso pensier da poi mi fido,
che io non lo credo et crido
et so che 'l vero mi duole et quel m'atrasta;
oimè ch'io so nel fin quanto s'acquista
d'amore et se sie lungo il mie tormento, 25

²¹⁰ Nel ms. verso ipermetro: "Amore, s'io vissi un tempo in feste e in riso".

²¹¹ Ipermetro.

²¹² Nel ms. verso ipermetro: "Di quelle fronde amore ch'i' mi fei nido".

²¹³ Nel ms. verso ipermetro: "hor piango et per dolore la morte chiegio".

vita non spero et sia como si voglia,
provo la maggior doglia
che possa un corpo human, per che cuntento
è tale del mio gran male; o fronde, fronde,
per che in vui a torto un amor s'ascunde? 30

Et se per sdegni poi mi vien cagione
di morte, vederai ove più saldo
Amore il ferro caldo
teneva et s'hora il sai per che te infingi,
io già non posso dire "l' mi riscaldo", 35
che un fermo fuoco sempre una passione
et ferma opinione

tenuto m'hano et s'altra donna pinge,
belleza mai del suo amore mi stringe,
per che cuntento sum che questa vita 40
d'altre non sia, poi che fu tua una volta
et chi la pò fare sciolta
cuntenta pur ch'io ami et da mme aita
et non pensar mai donna ch'i' mi mova²¹⁴
da questo amore et invan ne fai la prova. 45

Canzon, s'arditamente vo' dir vero
a ogni animo gentil ch'amar disia²¹⁵,
digli che s'aparechi a gelosia.

²¹⁴ Nel ms. verso ipermetro: "et non pensare mai donna ch'i' mi mova".

²¹⁵ Nel ms. versi ipermetri: "Canzon, s'arditamente vo' dire vero /a ogni animo gentile ch'amare disia".

CXIX

Eolo, già fuori gl'impetuosi venti,
turbato di gran sassi cava et caccia;

luno cruciata nasconde et fa spenti
di Phebo i raggi e la luce perfetta;

Iove adirato a fulgurar procacia 5

et l'aere fende cum baleno e sagietta

il tempestoso tempo fa fugire

le driade et l'altre nimphe et li pastori

e gli armenti e le fiere sintian mugire,

ma io da lauro mio non facio erori. 10

CXX

Io vedrò nanci giorno in su l'aurora
chiaro aparire il sole in occidente
et poi la sera andare verso oriente
quando la stella col suo lume fora. 4

Cussì contrario vedrò gir tuthora
ogni pianeta et dico finalmente
non farà corso il ciel so conveniente,
tal che forcia serà che ciascun mora. 8

Prima che s'adolcischa un cor tant'aspro
et venga human non de leone o tigro
o come è stato porfido et diaspro; 11

a crudeltà veloce, a pietà pigro,
can rabioso al morsso a pungre un aspro,
oimè che 'l tempo in tal durezza migro. 14

CXXI

Alcun mi dice di mia donna l'ire
et i sdegni esser cagion di far sì che io
disegno in carte versi cum il mio
stil non usato a tal arte seguire 4
et che gli affanni, i suspir e 'l martire
che Amore ha mosso contra il mie disio
ne son cagione et se la aspeto pio
volgiasse inverso me, non sapre' dire. 8
Io non rispondo et s'i' mi maraviglio
che non cognoscan me sì travagliato
in tante pene, ch'io non penso rima. 11
So se voltasse a me pietoso ciglio
et da sua bella ma' fosse aiutato,
o quanto usirei for del stil di prima. 14

Capitolo 64

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

CXXII

Io ho da un lato a questa volta Amore
et da l'altro mi veggio la Ragione
che fan per me questione
quasi come nimici et gran contrari;
amor cominza et pria cum tal sermone 5
si move et vien crescendo nel furore
dicendo: "Haria dolore
che da tua via mie' passi fosson rari,
ben che più volte a tuo vestigie e 'n vari
cagion è di custui ch'è qui nel mezo; 10
imperò, donna, chiezo
che d'udir la mia lege hor non te sdegni
et s'ha passato i signi
non per mie spronar, ma per lui ardito,
tal che facto mal ne sia punito. 15

Io non mi mossi senza fatal corso
a pigliar di custui nel mondo cura,
havendo cum misura
a le sue vele un temperato vento,
come dico fatal non per ventura 20
et per terra a caval un iusto morso,
ma se pur è trascorso
per che non fu di quisti duo contento,
questo serà di me primo argomento,
po' che liber albitro tanto piglia 25
che non tenne la briglia,
né sciolcando per mar dritto il so legno;

non m'haver, donna, a sdegno
se Tiphi o Autumedonte esser non volse
et suo piacer como Icharo si tolsse. 30

L'ale gli dié non per volar si alto,
ma per levar il so pensier di terra
che 'l ciel in me disserra
gratia che l'esser mio sempre fu iusto
hor si lamenta et dice «ho semper guerra 35
et fredo il core et facto come smalto»
et dice per mio assalto
ch'è in tanta pena e per me si robusto;
amar mi chiama et colpa è dil suo gusto,
ch'al principio bramo mia dissiplina 40
che vera medicina
semper stata seria a la soa doglia,
ma hor par che si toglia
per dolce cibo un amaro veneno,
undo sue colpe a me cader non deno. 45

Et che 'l sia ver si vede per sue rime,
che testimonian zò per mille carte,
dove natural arte
mostrò per dir di me cum gloria et lode;
hora l'ò facto richo et el si parte, 50
né più cura di me, né fa più stime,
ma va su per le cime.
Chi cercha un altro stato se 'l suo gode?
Como farà custui usando frode,
tal che non posso più tenerlo al punto 55
che s'è da me disgiunto?

Però madonna el mie septro non rege
 questi che ne la grege
 che maledice ognihor la via smarita
 il ciel, fortuna, amore et la sua vita. 60

Mena li passi soi per tal camino
 che harà nel fin dispiacer di si stesso
 et pentirassi spesso
 al punto ove i suspir riffano il danno
 a tanto extremo zìa non l'harò i' messo, 65
 come forse serà presto et vicino,
 ma serà mie distino
 audir po' lui cagion di tanto affanno
 chiamandome crudel et pien de inganno
 et se vero serà, donna tu il fai 70
 per quel che udito n'hai,
 unde da te ne volgio esser scusato
 et s'io prima levato
 mi sum per che 'l ver mi fece audace
 et qui te ascolto, hor dì quel che a te piace." 75

Alhor si move la Ragion, vedendo
 ch'Amor s'ì iustamente si diffende
 et quasi il ver comprende
 nel viso mio, zà per vergogna tanto
 et poi cominza et più forte riprende 80
 il viver mio et s'ì mi ven dicendo:
 "Quante volte diffendo
 ogni tuo eror per dir «Amor l'à spinto»,
 quando a la scusa te chiamavi vinto
 et più mi disse et tal s'ì non sum sordo 85

ognihor che mi ricordo
 il pensar non che 'l dir mi fa vergogna,
 ma pur dir mi bisogna
 come verso a l'Amor voltò la fronte
 e sue parole per mia doglia conte. 90

Più volte mossa et iustamente irata
 contra custui, mostrando il so salire
 non per altri e venire
 sono per non volere havermi inteso
 et mia forcia secreta in sé tenere 95
 et ritrovandol per la strata
 non solo una fiata,
 ma più et più volte l'ho molto ripreso,
 ma incolpando te lui s'è diffeso,
 dicendo «Amor mi tien sotto un governo²¹⁶ 100
 ch'altro punto no' cerno
 di mie volere et fo zò che 'l comanda,
 a zìò che lui non spanda
 sopra di me et suo furore et ira,
 ch'io so per prova già come martira 105

et come il dolce suo torna in amaro
 et di poche faville fa gran foco,
 per questo in ogni loco
 fò zìò che 'l mi comanda et zìò che 'l vole,
 prometendomi alfine dilecto et ioco 110
 di quel tesoro il quale è a me più caro
 di no' m'esser avaro;
 dice, mentre ch'i' sto sugeto a lui,

²¹⁶ Nel ms. verso ipermetro: “dicendo amore mi tiene sotto un governo”.

suo voler faccia et non contenti a vui».

Questa era primamente a dir sua scusa, 115
 unde io quasi cunfusa
 mi stava et lui seguia più ultre anchora,
 non vol ch'i' passi un hora
 senza ricordo del suo fiero strale.
 perhò madonna di te no' mi cale. 120

Non mi valse mostrare il gran periglio
 et la perdita seme, anzi il mal fruto,
 che sempre parlò achuto
 dicendo: «Amore è sol cagion di questo»,
 cum sacramenti tal ch'i' gli ho creduto 125
 et hora tuto al cuntrario me apiglio
 udendo il tuo consiglio
 come era versso lui utile et honesto,
 né mai più fede a sue parole presto
 po' che la verità mi tenne oculata 130
 et nel pecto sepulta
 tanta fraude raccolta per malitia,
 ma da sé stesso officia
 in modo tale che vederà una volta
 che trista seme fa mala raccolta. 135

Quanto tempo di me s'è facto schivo,
 facto da sé mie precepti ribelli
 non so come hor si celli,
 poi che la verità c'è discoperta,
 né so pensar cum che ardir più favelli 140
 che d'ogni scusa è zia spogliato et privo;
 mentre che 'l serà vivo

non darà colpa a me ch'io no' 'l corega,
 ben che da sé si rega,
 sieguo natura mia che nei sembianti 145
 di star semper davanti
 a chi mi cazia come a chi mi crede,
 chi volt... †r²¹⁷ mi vede
 non va smarito da la drita via
 e tiene Ragion et Amor di cumpagnia." 150

Et io ch'ho inteso il dir de l'uno et l'altro,
 la vera effectiō di gli argomenti
 par che in viso paventi,
 ben che già mille scuse ho dentro al pecto,
 movesse il mie intellecto 155
 et dice "che farai? a che pur pensi?"
 a l'uno et l'altro risponder conviensi.

²¹⁷ Punto non chiaro nel ms.: nell'impossibilità di trovare una lezione soddisfacente, si preferisce lasciare vuoto lo spazio nel passo non decifrato.

CXXIII

Da poi ch'i' veggio, Amor, m'acusi a torto
et io mi scuso e parlo a la Ragione
che del mio mal tu sei stato cagione,
facendo me per lo camino iscorso;
tu 'l sai ch'i' stava più sicuro in porto 5
tranquillo et dove mai non pò fortuna
et cum l'alma digiuna
di cibi tui falssi mi mostrasti
et poi me deviasti
1mostrandome una de ligiadro aspetto 10
dicendo "Di costei serai sugietto.
Né altro pensar che di servir a lei,
né mai da suo voler vo che te parti,²¹⁸
mentre se invita et le' pò consolarti
et non te increscha per li sentier mei 15
venir dove già venne homini et dei²¹⁹
et non pensar di dire "il tempo mio
perderò in tal disio"
che presto giunzerà la tua merzede;
il tuo servir cum fede²²⁰ 20
serà caro tesor dentro al so gremio:
sai che iusto labor ma' perse premio²²¹."
Quante volte la nocte da dormire
mi svegli et fami uscir for de le piume,

²¹⁸ Nel ms. versi ipermetri: "Né altro pensare che di servir a lei,/né mai da suo volere vo che te parti."

²¹⁹ Nel ms. verso ipermetro: "venire dove già venne homini et dei".

²²⁰ Nel ms. verso ipermetro: "il tuo servire cum fede".

²²¹ Nel ms. versi ipermetri: "serà caro tesoro dentro al so gremio/sai che iusto labore ma' perse premio"

havendo di Phebea scorta suo lume 25
 mi fai dove è mio cor suspirando ire
 et da luoco sicuro prima partire²²²
 et sì me infiammi poi d'un ciecho ardore
 che ogni grande erore
 exstimaria ch'al facto ussisse poco; 30
 io cominzai per gioco,
 Amore, siguire il tuo custume in terra
 per haver pace et alfin serà pur guerra²²³.
 Tu fai che io non fu ma' da me sì ardito
 che la Ragon volesse haver da lunze, 35
 ma cum quel stral, che senza lei più punze,
 andar mi festi al punto ove sum ito,
 che me ha poi nel pensar tuto smarito
 et se del tuo principio ti ramembra
 ti me stesso te asembra 40
 com'hom scampato in mar sopra d'un scoglio²²⁴
 et se questo dir voglio,
 qual scusa farai tu sopra tal testo,
 se 'l tuo principio fu cagion di questo.
 Mentre sì parlo a la Ragon mi volto 45
 et chiegio a lei perduon s'i' sum trascorso
 non me regiendo col suo iusto morasso:
 "Colpa è d'Amor che m'ha in so rete avvolto²²⁵
 tal ch'io non so se mai serò dissolto
 et tal di che mi rese cum lusinghe, 50
 cum promesse et aringhe

²²² Nel ms. versi ipermetri: "mi fai dove è mio core suspirando ire/e da luoco sicur prima partire".

²²³ Nel ms. versi ipermetro: "per haver pace et alfine serà pur guerra".

²²⁴ Nel ms. verso ipermetro: "com'hom scampato in mare sopra d'un scoglio".

²²⁵ Nel ms. verso ipermetro: "Colpa è d'amore che m'ha in so rete avvolto".

tenuto me ha et sallo, ch'è qui presente,²²⁶
 ch'io dico intierramente
 il vero meglio che non ha dito lui,
 ben che sia il falsso et 'l ver scoperto a vui." 55
 Alhor si sdegna la ragione et move
 et vede Amor che vol ricominziare
 so scuse et lei lo fa in silencio stare
 et dice "Per tuo honor non far pi[ù] prove²²⁷
 che hor non mi sun le tue malicie nove; 60
 da la tua vena il mal qui nasce et sorgie²²⁸,
 ma questi non s'acorge. "
 "Acorgie sì ma tu lo fforci et inganni,
 né starà già mult'anni
 sotto tuo ombra dimorando tieco, 65
 ch'elglie sie grato di tornarssi mieco."
 Et più non dice et partese turbata,
 né più parlar ci vol, né più ce ascolta,²²⁹
 se non²³⁰ che a me si volta
 et dice lacrimando "I' per te piango 70
 et io in contesa cum Amor rimango."

²²⁶ Verso ipermetro.

²²⁷ Nel ms. verso ipermetro: "et dice "Per tuo honore non far pi[ù] prove".

²²⁸ Nel ms. verso ipermetro: "da la tua vena il male qui nasce et sorgie".

²²⁹ Nel ms. verso ipermetro: "né più parlar ci vole, né più ce ascolta".

²³⁰ Nel ms. "soño".

Capitolo 65

Angelo Michele Salimbeni a Sebastiano Aldrovandi

CXXIV

S'io potesse da me quel ch'io non posso,
Amore i' mi serei qual esser soglio,
fugiendo tue lusinghe et 'l falso orgoglio
che m'ha di bella pace al mondo scosso 4
et se più volte a ziò provar sum mosso,
cuntenta il spirto di lassar tuo scoglio,
ma la parte in me vil dice "l' non voglio"
et duo contrari alhor mi sento adosso. 8
Mentre tal question sopra me sfasce,
Amor te provi alhor sì caldamente
che 'l spirto infiami et poni il corpo in gielo. 11
Poi mi racordo et 'l ver mi viene a mente²³¹
come sopra di nui gratia del cielo
libero arbitrio iustamente nasce. 14

²³¹ Nel ms. verso ipermetro: "Poi mi racordo et 'l vero mi viene a mente".

CXXV

Veggio hor d'autoono impaledir le fronde,²³²

tal che 'l ramo le perde

et solo un arbor veggio che sta verde

et sì frondoso che 'l mio cor nasconde²³³.

Veggio crescer la nocte et farssi il giorno 5

più breve, unde io cum gran ragion mi doglio

che lungo dì non potrò stare a l'umbra

de le sue rame, ove quel fructo coglio

ch'altri già colsse et fessene più adorno,

né per questo superbia sì me ingombra, 10

né invidia l'amoroso animo adombra.

Ma per salute solo

mi movo amar colei che già [a]mò Apolo²³⁴

et coregli anchor drieto et non risponde.

²³² Nel ms. verso ipermetro: "Veggio hor d'autoono impaledire le fronde".

²³³ Nel ms. verso ipermetro: "et sì frondoso che 'l mio core nasconde"

²³⁴ Nel ms. verso ipermetro: "mi movo amare colei che già [a]mò Apolo"

CXXVI

[N]ova Partenope dal mio tesauo
levare mi volsse cum il cantar vago,
di nova Circe imago
m'aparve et di Serena col crin d'auro.

Cognubi alhor come il so fine aflige, 5
né mi volssi a mirare il so bel volto,
anci per non veder lassai il camino
et fui nel ritornar presto rivolto²³⁵,
parvemi uscir²³⁶ de la fangosa Stige
et ritornare a quel sentir divino²³⁷ 10
sicuro al sumo Olimpo et più vicino
et se l'alto salire tropo me inombra,
io me riduco a l'umbra
del mio sacrato et sempreverde lauro.

²³⁵ Nel ms. versi ipermetri: "anci per non vedere lassai il camino/ et fui nel ritornare presto rivolto"

²³⁶ [uscire

²³⁷ Nel ms. verso ipermetro: "et ritornare a quel sentiri divino"

CXXVII

Contra ogni mio volere amar conviemi,²³⁸
anci cuntento d'ogni mio volere
cercho al nimico mio sol di piacere
et a quel ch'a gli anni mie forsse già scemi. 4

Alma che fai che tanto pensi et temmi?
Piglia la parte che si de' tenere,
non ti lassare ad altri persuadere
che meglio è d'amar quella. Per che tremi? 8

Tu credi forsse haver geme orientale²³⁹
trovate per seguire un sì vil luto,
dove fama et virtù et honor si perde? 11

Ritorna a l'umbra di quel che più vale
per acquistar bel nome et seme et fructo:²⁴⁰
quest'è il be-lauro sacro et sempre verde. 14

²³⁸ Nel ms. verso ipermetro: "Contra ogni mio volere amare conviemi".

²³⁹ Nel ms. verso ipermetro: "Tu credi forsse havere geme orientale".

²⁴⁰ Nel ms. verso ipermetro: "per acquistare bel nome et seme et fructo".

Capitolo 66

Sebastiano Aldrovandi ad Angelo Michele Salimbeni

CXXVIII

Apolo fé costei converti' in fronde,
io serò fiera in quel medesimo boscho
et se la poni a la ripa dil fiume
i' no curerò di lunga pioggia,
né per crescer di l'aque, né per vento 5
io mi partirò mai da la su' ombra.

Ma fugirò d'ogni altro arboro l'ombra,
né cercharò trovar più verde fronde
mosse da temperato e lieto vento
col dolce suon che suol per alcun boscho, 10
né crederò che più bel bagni pioggia
in campi, in parti, in boschi o drieto a fiumi.

Né ma' per sete a fiera tanto il fiume
piaque, né al stancho pelegrin più l'ombra,
né la capanna al pastorel per pioggia, 15
né al vago ucel²⁴¹, di primavera fronde
quando cominza a germinare il boscho
per la dolce stagione che à sì buon vento.

Et fato ho già tanti suspir che è un vento
e lacrime ch'io credo haverne un fiume 20
e pensier spessi como un folto bosco
e tanta gielosia già me ha facto umbra
ch'io non intenderei lassar tal fronde,
se ben dal ciel cadesse altro che pioggia.

Et se pur caderà tempesta o pioggia, 25
l'aera si mova cum cuntrario vento,

²⁴¹ [ucelo.

io so che fulminar non può suo fronde,
 cagion di quella che mostrò sul fiume
 non come altri già volsse ma sol umbra,
 sotto la qual non va animal di boscho²⁴². 30

Per che non è come l'altre di bosco
 sotto le quale vano animal per pioggia²⁴³
 o a merigiar per il gran caldo a l'umbra
 quando, fra nona e vespro, il vento
 et nulla se ode se non mover fiume, 35
 per che tacen gli ucelli in fra le fronde.

Et se non fai de la mia donna fronde,
 Apolo, i' non serò mai visto in bosco,
 né andrò cerchando lei drieto alcun fiume
 et sie l'aer sereno o voglia in pioggia 40
 e temperato o come vole il vento,
 che le sue chiome a me faran sol umbra.

Né aura chiamerò come fé a l'umbra
 Zephalo quando udì mover le fronde,
 non da fiera crudel, non già da vento²⁴⁴, 45
 ma da la donna sua ch'era nel boscho,
 quando ella sentì il colpo che da pioggia
 la tolsse presto e da gustar di fiume.

Godi la tua che sul Penëo fiume
 forse a l'amor paterno anchor fa umbra 50
 et non bisogna che rugiata o pioggia
 venga per mantener verde so fronde,²⁴⁵
 per che non è come arborsel di bosco,

²⁴² Nel ms. verso ipermetro: "sotto la quale non va animal di boscho"

²⁴³ Nel ms. verso ipermetro: "sotto le quale vano animal per pioggia".

²⁴⁴ Nel ms. verso ipermetro: "non da fiera crudele non già da vento".

²⁴⁵ Nel ms. verso ipermetro: "venga per mantenere verde so fronde".

né se cura di sole e non di vento.
Questa ch'io amo a me piace che al vento 55
habia le chiome e non radice in fiume
et stia fra l'altre belle e non in bosco,
che da suo fronte vera viene un umbra
più bella assai che non seria di fronde
nutrite da chiar sole e lenta pioggia. 60
Et vien da gli ochi soi celeste pioggia
et più suave, non per cagion dil vento²⁴⁶
che in su le rame fa volgier le fronde,
vien da suo naso un odorato fiume
che mi rinfrescha e non come fosse umbra 65
di folto pruno o di più alpestro bosco.
Son le sue guanze rose che mai in bosco
o in prato for più belle a sole e pioggia,
né di corallo mai labra feno umbra
a' denti bianchi, né mai da buch in vento 70
fé armonia di parole che move un fiume²⁴⁷
di dolceza sua lingua e non è fronde.
Non harà fronde di state alcun bosco,
né fiume crescerà per lunga pioggia,
quando per vento fugirò suo ombra. 75

²⁴⁶ Verso ipermetro.

²⁴⁷ Verso ipermetro.

CXXIX

Qual duro marmo spontarà mie stille
s'ì 'l tempro al foco dove Amor me insegna,
o qual arme viran contra la insegna,
che punta sie d'amorose faville. 4

Qual serà per cità castelle o ville
che non senta per fama come regna
Amor, s'ì' canto di tua forza degna
et di tuo signoria in carte mille. 8

Né da l'impresa già ritrarmi penso,
che acorto sum come gli animi grandi²⁴⁸
non dan principio senza fin de honore. 11

S'ì' voglio questo hor fami gratia Amore,
che a te non costa et serà dono inmenso
a far che la mia donna me 'l comandi. 14

²⁴⁸ Verso ipermetro.

CXXX

Non è bastante un secul a mia vista,
né un altro a inmaginar basta a l'ingegno
l'aspetto di costei onde i' convegno
seguir sempre d'Amor la propria lista²⁴⁹. 4

Né meraviglia più cum disio mista
al veder di Neptuno al primo legno
fu quando vide che dovea suo regno,
habitar giente per il novo artista. 8

E cussì a r[i]guardar fermo le piante
ch'a l'emisperio nostro è questa prima
che porta in sé compita ogni bellezza, 11
tanto che 'l mio veder fé lungo stima
e sol per ch'io vorei tanta dolceza
come è continuo a lei esser davante. 14

²⁴⁹ Nel ms. verso ipermetro: "seguir sempre d'amore la propria lista".

CXXXI

[S]e l'amorosa voglia mi trasporta
a dir quel di mia donna che bisogna,
io non serò restio, né per vergogna
al corente disio sero la porta.

4

Se 'l vero a ragionar l'homo conforta

[...]

